OPERE
VOLGARI
DI
GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTE SU I TESTI A PENNA

EDIZIONE PRIMA

VOL. II.

FIRENZE

PER IL MAGHERI

MDCCCXXVII.

Col benigno Sovrano rescritto del dì 9 Giugno 1826, fu conceduta ad Ignazio Moutier la privativa per anni otto della stampa delle Opere volgari di Giovanni Boccaccio.

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTO ED ILLUSTRATO

TOM. II.

PER IL MAGHERI

1827.

OSSERVAZIONI ISTORICHE

SOPRA IL DECAMERON

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

GIORNATA TERZA

PROEMIO

Novella I. Masetto.

Una vecchia tradizione che corre in quel contado, che presso a Lamporecchio fosse un convento di monache, che questo convento fosse demolito, e le monache per qualche mancanza fossero trasferite altrove. Questa o falsa o vera tradizione pare aver dato al Boccaccio bastante argomento da formarvi sopra questa Novella.

Novella II. Un palafreniere. Pietro Giannone nella sua istoria s' affatica di giustificare la regi-

na Teodelinga (1), *nominata in questa Novella, trattando di falsa l' ingiuria che il Boccaccio dice fattale ingannevolmente dal palafreniere, ciò che, anco essendo vero, non macchiò quella di Lucrezia. Leggi il Manni sulla illustrazione di questa Nov. ove troverai bellissime erudizioni.*

Novella III. Il fatto contenuto in questa Novella si crede dagli eruditi di ricordi antichi esser veramente seguito in Firenze, dove lanaiuoli ricchissimi erano. Una bella morale è da trarsi da questo piacevol racconto, ed è, che qualunque meccanico, sia ricco quanto si vuole, sarà sempre disprezzato da donna nobile che ei prenda per moglie, e in vendetta della sua bassezza il più delle volte beffato, siccome lo fu il nostro lanaiuolo, del quale il Boccaccio dice che sapeva il nome; la quale assoluta asserzione autentica in gran parte la verità di questo scherzo.

Novella IV. Frate Puccio. Dice il Boccaccio di aver sentito parlare di questo frate Puccio*: e nei ricordi dello spedale di s. Maria Nuova di Firenze si legge che nel* 1300 *ai* 30 *di gennaio costui emancipasse un suo figliuolo per nome Rinieri, e abitasse a s. Brancazio. Pare che monsignor della Casa credesse vero il racconto che costui faceva alla moglie, delle prediche di frate Nastagio, nello indirizzare che egli fa quell' aureo libretto del Galateo al suo nipote, ove dice:* non si raccontino le prediche di frate Nastagio alle giovani donne

(1) † *Teodelinga*. Il Boccaccio per entro alla Novella la chiama *Teudelinga*, ed altri scrittori *Teodelinda*.

quando elle hanno voglia di scherzarsi, come quel buon uomo che abitò non lungi da te, vicino a s. Brancazio.

Novella V. Il Zima. Toccante le verità di questa Nov. non si ha se non che il cavalier messer Francesco Vergelli, o Vergiolesi, fu mandato ambasciatore a Parigi l' anno 1313: tal fatto racconta Michelagnolo Salvi nelle Istorie di Pistoia P. 2 lib. v.

Novella VI. Ricciardo. Filiberto Campanile, istorico napolitano, pare non discredere che questo fatto di Ricciardo Minutolo veramente avvenisse. A c. 56 *dice così:* non fia di poco momento l' onorata memoria che Giovanni Boccaccio fa di questa famiglia nel suo Decamerone, ove, favellando di Ricciardo Minutolo, non solo dice che egli era splendido per molte ricchezze, ma chiaro per nobiltà di sangue, essendo che egli era di quella nobilissima casa.

Novella VII. Tedaldo. Tanto gli Elisei, che i Palermini, che sono le due famiglie nominate in questa Novella, si sa da Riccardaccio o Ricordano Malespini, non meno che da Giovanni Villani, ambi istorici di cose fiorentine, Fiorentini essere stati, e d' antichissimo legnaggio; ma del fatto che qui si narra non si ha traccia veruna.

Novella VIII. Ferondo. Questa ingegnosa Novella è stata dall' autore fondata principalmente sopra una polvere di maravigliosa virtù la quale nelle parti di levante avuta aveva da un gran principe, il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna, quando alcuno voleva dormendo man-

dare nel suo paradiso, *cavata dal libro intitolato* Milione, *ove è una istoria toccante il Veglio della Montagna, principe tartaro, scritta da Marco Polo, e si legge inserita nelle Navigazioni del Ramusio al cap. XXVIII., e degna della curiosità di qualunque lettore, troppo lunga per una nota.*

Novella IX. Giletta. Giovanni Villani nel lib. VII. della sua Istoria mentova un Beltramo della famiglia del personaggio di questa Novella, stato condottiere di Fiorentini, e forse intese di questo stesso.

Novella X. Alibech. Questo fatto d'Alibech si crede stato dal Boccaccio mascherato per alcun suo riguardo, e che seguisse verameute non nel deserto della Tebaida, ma nelle vicinanze di Todi. Motivo a questa credenza dà Franco Sacchetti, che nella sua XL. Novella lo racconta medesimamente, e presso a Todi lo dice seguito.

GIORNATA QUARTA.

PROEMIO.

Dal contenuto del seguente Proemio, dove l'autore si lagna che le sue Novelle venivano calunniate di falsità, e la sua condotta ripresa come

che troppo devoto ei si mostrasse del delicato femmineo sesso, dà egli chiaramente a conoscere che le Novelle delle tre precedenti Giornate egli avea già divolgate. Che io farei più discretamente a pensar donde io dovessi aver del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. *Da questo passo risulta che il Boccaccio non mancava di un onesto domestico e proprio sostentamento; la qual cosa dovea esser nota anche ai suoi morditori: onde per conciliare che tanto questi avessero ragione di morderlo, quanto egli di difendersi da' loro morsi, diremo così, che i Fiorentini pensando mercantilmente, siccome il padre medesimo del Boccaccio avea pensato nel dargli la prima educazione, riguardavano come per pazzo colui che, avendo talenti da far denari, non procurasse in ogni modo di arricchire; laddove il Boccaccio le ricchezze altamente spregiava, la sua felicità ponendo nel vivere da gentiluomo filosofo, contento dell' aurea mediocrità delle sue fortune.*

Novella I. Tancredi.

Novella II. Frate Alberto. Anton-francesco Grazzini chiama questa Novella di frate Alberto favola:

La favola dell' Agnol Gabbriello.

Iacopo Gaddi sta in dubbio se favola o istoria sia.

Novella III. Tre giovani.

Novella IV. Gerbino. Il Gaddi nel suo libro de Scriptoribus non ecclesiasticis *racconta questo fatto di Gerbino come cosa realmente accaduta, e conclude questo suo racconto con dire:* utinam similes fabulas, vel historias, plures descripsisset Boccaccius.

Novella V. I Fratelli. Toccante la verità di questo fatto non si trova altra cosa, se non che nella terra di s. Gimignano fu l' arte della lana; ma non si trova chi fosse il padre dei giovani che si trasferirono a Messina, mentovati in questa Novella. Solo dicono i Deputati che quella canzone, la quale Filomena dice che fu fatta sopra quel vaso di terra, in cui la Lisabetta avea posta la testa dell' amante, si cantava tuttavia ai tempi del Boccaccio.

Novella VII. Quello che rende mirabile questo strano e repentino caso della morte dei due amanti, si è una botta o rospo tanto mortifero che, stando sotto una pianta di salvia, la potesse col suo alito rendere capace d' uccidere istantaneamente chi con una o più foglie di essa fregassesi i denti. Contro il sentimento di tutta la medica facoltà; che tale attività non ha saputa trovare nell' alito dei rospi, da rendere istantaneamente mortifera colla sola fregagione d' alcuna delle sue foglie una pianta, si trovò un medico tedesco, chiamato Giovanni Skenk di Graffenberg, il quale l' asserì per vera, questa sua verità corroborando col testimonio di questa Novella del Boccaccio, e con quello d' altro caso simile, seguito in Tolosa, di due mercanti che similmente per un tale accidente

morirono: Osservazioni med. rare, nuove e mirabili lib. VII.

Novella VIII. Girolamo. Fu veramente in Firenze la famiglia dei Sighieri, ed esiste ancora un testamento di Giovannone Sighieri colla data del 1363, *ove sono nominati effetti che questa famiglia possedeva nel territorio di Carpentrasso in Provenza.*

Novella IX. Messer Guiglielmo. Prova autentica della verità di questo successo del Rossiglione e del Guardastagno si legga nella vita che di questo ultimo ha tradotta dal Provenzale il Crescimbeni, dove si trova narrato poco meno che parola per parola. Era questo Guardastagno famoso poeta provenzale, e chi lo chiama Capestain, e chi Cabestain, e il Crescimbeni lo nomina italicamente Cabestano. I suoi bei versi innamorarono la moglie del Rossiglione, e cagionarono la sua morte; ciò che il Petrarca spiega dicendo:

e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.

Novella X. Girolamo. Maestro Mazzeo della Montagna vien creduto quello stesso che da Scipione Mazzella, istorico napolitano, dicesi che visse in Salerno, e che tra il 1309 *e il* 1342 *ad istanza del re Roberto scrisse le Pandette della medicina, le quali furono in più lingue tradotte; e che Pasquale Gallo e Pietro Castellano nelle*

vite dei medici illustri dicono Matthaeus Sylvaticus Mantuanus; *avvertendo che Matteo e Mazzeo era in quei tempi lo stesso, e che* Mantuanus *sia errore, e debba dirsi* Montanus.

FINISCE

LA SECONDA GIORNATA

DEL DECAMERON

INCOMINCIA

LA TERZA

Nella quale si ragiona sotto il reggimento di NEIFILE *di chi alcuna cosa molto da lui disiderata con industria acquistasse, o la perduta ricoverasse.*

L'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia (1), quando la domenica la Reina levata, e fatta tutta la sua compagnia levare, e avendo già il siniscalco gran pezzo davanti mandato al luogo, dove andar doveano, assai delle cose opportune e chi quivi preparasse quello che bisognava; veggendo già la Reina in cammino, prestamente fatta ogn'altra cosa caricare, quasi quindi il capo levato, con la salmeria (2) n'andò e con la famiglia rimasa appresso delle Donne e de' Signori. La Reina adunque con lento passo, accompagnata e seguita dalle sue Donne e da' tre Giovani, alla guida del canto di forse venti usignuoli e altri uccelli, per una vietta

(1) *Rancia* color d'arancio, gialla.
(2) *Salmeria*, moltitudine di some, carriaggio.

non troppo usata, ma piena di verdi erbette e di fiori, li quali per lo sopravvegnente sole tutti s' incominciavano ad aprire, preso il cammino verso l' occidente, e cianciando e motteggiando e ridendo colla sua brigata, senza essere andata oltre a dumilia passi, assai avanti che mezza terza forse, ad un bellissimo e ricco palagio, il quale alquanto rilevato dal piano sopra un poggetto era posto, gli ebbe condotti. Nel quale entrati e per tutto andati, e vedendo le gran sale, le pulite e ornate camere compiutamente ripiene di ciò che a camera s' appartiene, sommamente il commendarono, e magnifico reputarono il signor di quello. Poi a basso discesi, e veduta l' ampissima e lieta corte di quello, le volte piene d' ottimi vini e la freddissima acqua, e in gran copia, che quivi surgea, più ancora il lodarono. Quindi, quasi di riposo vaghi, sopra una loggia che la corte tutta signoreggiava (essendo ogni cosa piena di quei fiori che concedeva il tempo, e di frondi) postesi a sedere, venne il discreto siniscalco, e loro con preziosissimi confetti e ottimi vini ricevette e riconfortò. Appresso la qual cosa, fattosi aprire un giardino che di costa era al palagio, in quello, che tutto era dattorno murato, se n' entrarono; e parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, più attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Esso avea dintorno da sè e per lo mezzo in assai parti vie ampissime, tutte diritte come strale, e coperte di pergolati di viti, le quali facevan gran vista di dovere quello anno assai uve fare; e tutte allora fiorite sì grande odore per lo giardin rendevano, che, mescolato insieme con quello di molte altre cose che per lo giardino olivano, pareva loro essere tra

tutta la spezieria che mai nacque in oriente. Le latora (1) delle quali vie tutte di rosai bianchi e vermigli e di gelsomini erano quasi chiuse: per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il sole era più alto, sotto odorifera e dilettevole ombra, senza esser tocco da quello, vi si poteva per tutto andare. Quante e quali e come ordinate poste fossero le piante che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare; ma niuna n'è laudevole, la quale il nostro aere patisca, di che quivi non sia abbondevolmente. Nel mezzo del quale (quello che è non men commendabile che altra cosa che vi fosse, ma molto più) era un prato di minutissima erba e verde tanto, che quasi nera parea, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso dintorno di verdissimi e vivi aranci e di cedri, li quali avendo i vecchi frutti e i nuovi ed i fiori ancora, non solamente piacevole ombra agli occhi, ma ancora all'odorato facevan piacere. Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo e con maravigliosi intagli. Iv'entro, non so se da natural vena o da artificiosa, per una figura, la quale sopra una colonna che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua (2) e sì alta verso il cielo (che poi non

(1) *Latora* l'usò il Sannazzaro in versi, ma in prosa riescirebbe affettato, *lati*. Mart.

(2) Gran varietà d'opinioni è tra' critici su questo luogo. Troppo lungo affare sarebbe il riferire tutto ciò ch'essi hanno detto, e rimando il lettore all'edizione parmense; Accennerò solamente che la confusione di questo luogo nasce dal non sapere qual nome regga il verbo *gittava*, e dal rimaner sospeso il pronome *la quale*, che si trova dopo la voce *figura*. Io riferisco il verbo *gittava* alla *fonte di marmo* nominata nel breve periodo antecedente, ed aggiungo il verbo *è* dopo il pronome *la quale*; tanto che il questionato periodo vien ridotto così: *Iv'entro* la

senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadea), che di meno avria macinato un mulino. La qual poi (quella dico che soprabbondava al pieno della fonte) per occulta via del pratello usciva, e per canaletti assai belli e artificiosamente fatti, fuori di quello divenuta palese, tutto lo intorniava; e quindi per canaletti simili quasi per ogni parte del giardin discorrea, raccogliendosi ultimamente in una parte, dalla quale del bel giardino avea l'uscita; e quindi verso il pian discendendo chiarissima, avanti che a quel divenisse (1), con grandissima forza e con non piccola utilità del signore due mulina volgea. Il veder questo giardino, il suo bello ordine, le piante e la fontana co' ruscelletti procedenti da quella, tanto piacque a ciascuna Donna e a' tre Giovani, che tutti cominciarono ad affermare che, se paradiso si potesse in terra fare, non sapevano conoscere che altra forma, che quella di quel giardino, gli si potesse dare, nè pensare oltre a questo qual bellezza gli si potesse aggiugnere. Andando adunque contentissimi dintorno per quello, faccendosi di vari rami d'albori ghirlande bellissime, tuttavia udendo forse venti maniere di canti d'uccelli, quasi a pruova l'un dell'altro cantare, s'accorsero d'una dilettevol bellezza, della quale, dall'altre soprappresi, non s'erano ancora accorti. Chè essi videro il giardin pieno forse di cento varietà di belli animali; e l'uno all'altro mostrandolo, d'una parte uscir conigli, d'altra parte correr lepri, e dove

fonte, *non so se da natural vena o da artificiosa, per una figura, la quale è sopra una colonna, che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua ec.* FIACCHI.

(1) *divenisse, pervenisse.*

giacer cavriuoli, e in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo; e oltre a questi altre più maniere di non nocivi animali, ciascuno a suo diletto, quasi dimestichi, andarsi a sollazzo. Le quali cose, oltre altri piaceri, un vie maggior piacere aggiunsero. Ma , poichè assai, or questa cosa or quella veggendo, andati furono, fatto dintorno alla bella fonte metter le tavole, e quivi prima sei canzonette cantate e alquanti balli fatti, come alla Reina piacque, andarono a mangiare: e con grandissimo e bello e riposato ordine serviti e di buone e dilicate vivande, divenuti più lieti, su si levarono, e a' suoni e a' canti e a' balli da capo si dierono infino che alla Reina per lo caldo sopravvegnente parve ora che, a cui piacesse, s' andasse a dormire. De' quali chi vi andò e chi vinto dalla bellezza del luogo andar non vi volle; ma quivi dimoratisi, chi a legger romanzi, chi a giucare e scacchi e chi a tavole, mentre gli altri dormiron, si diede. Ma, poichè, passata la nona, levato si fu, e il viso colla fresca acqua rinfrescato s' ebbero, nel prato, sì come alla Reina piacque, vicini alla fontana venutine, e in quello secondo il modo usato postisi a sedere, ad aspettar cominciarono di dover novellare sopra la materia dalla Reina proposta. De' quali il primo, a cui la Reina tal carico impose, fu Filostrato, il quale cominciò in questa guisa:

NOVELLA I.

Masetto da Lamporecchio (1) *si fa mutolo e diviene ortolano di uno monistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui.*

Bellissime donne, assai sono di quegli uomini e di quelle femmine che sì sono stolti, che credono troppo bene che, come ad una giovane è sopra il capo posta la benda bianca e indosso messale la nera cocolla, che ella più non sia femmina, nè più senta dei femminili appetiti se non come se di pietra l' avesse fatta divenire il farla monaca: e se forse alcuna cosa contra questa lor credenza odono, così si turbano come se contra natura un grandissimo e scelerato male fosse stato commesso; non pensando nè volendo aver rispetto a sè medesimi, li quali la piena licenza di poter far quel che vogliono non può saziare, nè ancora alle gran forze dell' ozio e della solitudine. E similemente sono ancora di quegli assai che credono troppo bene che la zappa e la vanga e le grosse vivande e i disagi tolgano del tutto a' lavoratori della terra i concupiscevoli appetiti, e rendan loro d' intelletto e d' avvedimento grossissimi. Ma quanto tutti coloro che così credono sieno ingannati, mi piace, poichè la Reina comandato me l' ha, non uscendo della proposta

(1) Lamporecchio, villa deliziosa dei signori Rospigliosi, vicino a Pistoia. Il Berni nel suo Orlando Innamorato Lib. III. Canto VII.

„ Costui, ch' io dico, a Lamporecchio nacque,
„ Ch' è celebre castel per quel Masetto. „

fatta da lei, di farvene più chiare con una picciola Novelletta.

In queste nostre contrade fu ed è ancora un monistero di donne assai famoso di santità, il quale non nomerò per non diminuire in parte alcuna la fama sua; nel quale, non ha gran tempo, non essendovi allora più che otto donne con una badessa, e tutte giovani, era un buono omicciuolo d'un loro bellissimo giardino ortolano, il quale non contentandosi del salario, fatta la ragion sua col castaldo delle donne, a Lamporecchio, là ond'egli era, se ne tornò. Quivi tra gli altri, che lietamente il raccolsono, fu un giovane lavoratore, forte e robusto e, secondo uom di villa, con bella persona, il cui nome era Masetto, e domandollo dove tanto tempo stato fosse. Il buono uomo, che Nuto avea nome, gliele disse. Il quale Masetto domandò di che egli il monistero servisse. A cui Nuto rispose: io lavorava un loro giardino bello e grande, e oltre a questo andava alcuna volta al bosco per le legne, attigneva acqua e faceva cotali altri servigetti; ma le donne mi davano sì poco salario che io non ne poteva pure appena pagare i calzari. E oltre a questo elle son tutte giovani, e parmi ch' elle abbiano il diavolo in corpo, che non si può far cosa niuna al lor modo; anzi, quand' io lavorava alcuna volta l' orto, l' una diceva, pon qui questo, e l' altra, pon qui quello, e l' altra mi toglieva la zappa di mano e diceva, questo non sta bene, e davanmi tanta seccaggine, che io lasciava stare il lavorio, e uscivami dell' orto: sì che tra l' una cosa e per l' altra io non vi volli star più, e sonmene venuto. Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io me ne venni, che, se io n' a-

vessi alcuno alle mani che fosse da ciò, che io gliele mandassi, e io gliele promisi: ma tanto il faccia Dio san delle reni, quanto io o ne procaccerò o ne gli manderò niuno. A Masetto, udendo egli le parole di Nuto, venne nell'animo un desiderio sì grande d'esser con queste monache che tutto se ne struggea, comprendendo per le parole di Nuto che a lui dovrebbe poter venir fatto di quello che egli disiderava. E avvisandosi che fatto non gli verrebbe se a Nuto ne dicesse niente, gli disse: deh come ben facesti a venirtene! che è un uomo a star con femmine? egli sarebbe meglio a star con diavoli: elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono elleno stesse. Ma poi, partito il lor ragionare, cominciò Masetto a pensare che modo dovesse tenere a dover potere essere con loro; e conoscendo che egli sapeva ben fare quegli servigi che Nuto diceva, non dubitò di perder per quello, ma temette di non dovervi esser ricevuto, perciocchè troppo era giovane e appariscente. Per che, molte cose divisate seco, imaginò: il luogo è assai lontano di qui, e niuno mi vi conosce; se io so far vista d' esser mutolo, per certo io vi sarò ricevuto. E in questa imaginazione fermatosi, con una sua scure in collo, senza dire ad alcuno dove s' andasse, in guisa d' un povero uomo se n' andò al monistero: dove pervenuto, entrò dentro e trovò per ventura il castaldo nella corte; al quale faccendo suoi atti come i mutoli fanno, mostrò di domandargli mangiare per l' amor di Dio, e che egli, se bisognasse, gli spezzerebbe delle legne. Il castaldo gli diè da mangiar volentieri, e appresso questo gli mise innanzi certi ceppi che Nuto non avea pututo spezzare; li quali costui, che fortis-

simo era, in poca d' ora ebbe tutti spezzati. Il castaldo, che bisogno avea d' andare al bosco, il menò seco, e quivi gli fece tagliare delle legne: poscia messogli l' asino innanzi, con suoi cenni gli fece intendere che a casa ne le recasse. Costui il fece molto bene: per che il castaldo a far fare certe bisogne che gli eran luogo, più giorni vel tenne. De' quali avvenne che un dì la badessa il vide, e domandò il castaldo chi egli fosse. Il quale le disse: madonna, questi è un povero uomo mutolo e sordo, il quale un di questi dì ci venne per limosina, sì che io gli ho fatto bene, ed hogli fatte fare assai cose che bisogno c' erano. Se egli sapesse lavorar l' orto, e volesseci rimanere, io mi credo che noi n' avremmo buon servigio; perciocchè egli ci bisogna, ed egli è forte, e potrebbene l' uom fare ciò che volesse: e oltre a questo non vi bisognerebbe di aver pensiero che egli motteggiasse queste vostre giovani. A cui la badessa disse: in fè di Dio tu dì il vero. Sappi se egli sa lavore, e ingegnati di ritenercelo: dágli qualche paio di scarpette, qualche cappuccio vecchio, e lusingalo, fagli vezzi, dágli ben da mangiare. Il castaldo disse di farlo. Masetto non era guari lontano, ma faccendo vista di spazzar la corte, tutte queste parole udiva, e seco lieto diceva: se voi mi mettete costà entro, io vi lavorrò (1) sì l' orto, che mai non vi fu così lavorato. Ora avendo il castaldo veduto che egli ottimamente sapea lavorare, e con cenni domandatolo se egli voleva star quivi, e costui con cenni rispostogli che far voleva ciò che egli volesse, avendolo ricevuto, gl' impose che egli l' orto lavorasse, e mostrógli quel-

(1) Cioè *lavorerò*.

lo che a fare avesse: poi andò per altre bisogne del monistero, e lui lasciò. Il quale lavorando l' un dì appresso l' altro, le monache incominciarono a dargli noia, e a metterlo in novelle, come spesse volte avviene che altri fa de' mutoli, e dicevangli le più scelerate parole del mondo, non credendo da lui essere intese; e la badessa, che forse estimava che egli così senza coda come senza favella fosse, di ciò poco o niente si curava. Or pure avvenne che costui un dì avendo lavorato molto, e riposandosi, due giovinette monache, che per lo giardino andavano, s' appressarono là dove egli era, e lui, che sembiante facea di dormire, cominciarono a riguardare. Per che l' una, che alquanto era più baldanzosa, disse all' altra: se io credessi che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero che io ho avuto più volte, il quale forse anche a te potrebbe giovare. L' altra rispose: dì sicuramente, chè per certo io nol dirò mai a persona. Allora la baldanzosa incominciò: io non so se tu t' hai posto mente come noi siamo tenute strette, nè che mai qua entro uomo alcuno osa entrare, se non il castaldo, ch' è vecchio, e questo mutolo: e io ho più volte a più donne, che a noi son venute, udito dire che tutte l' altre dolcezze del mondo sono una beffe a rispetto di quello quando la femmina usa con l' uomo. Per che io m' ho più volte messo in animo, poichè con altrui non posso, di volere con questo mutolo provare se così è. Ed egli è il miglior del mondo da ciò costui; chè, perchè egli pur volesse, egli nol potrebbe nè saprebbe ridire. Tu vedi ch'egli è un cotal giovinaccio sciocco, cresciuto innanzi al senno: volentieri udirei quello che a te ne pare. Oimè! disse l' altra, che è quello che tu dì? non sai tu che

noi abbiam promessa la virginità nostra a Dio? O, disse colei, quante cose gli si promettono tutto 'l dì, che non se ne gli attiene niuna! se noi gliele abbiam promessa, truovisi un' altra o dell' altre che gliele attengano. A cui la compagna disse: o se noi ingravidassimo, come andrebbe il fatto? Quella allora disse: tu cominci ad aver pensiero del mal prima che egli ti venga: quando cotesto avvenisse, allora si vorrà pensare: egli ci avrà mille modi di fare sì che mai non si saprà, pur che noi medesime nol diciamo. Costei udendo ciò, avendo già maggior voglia che l' altra di provare che bestia fosse l' uomo, disse: or bene, come faremo? A cui colei rispose: tu vedi ch' egli è in su la nona: io mi credo che le suore sien tutte a dormire, se non noi. Guatiam per l' orto se persona ci è: e s' egli non ci è persona, che abbiam noi a fare, se non a pigliarlo per mano e menarlo in questo capannetto, là dove egli fugge l' acqua (1)? e quivi l' una si stea dentro con lui, e l' altra faccia la guardia: egli è sì sciocco, che egli s' acconcerà comunque noi vorremo. Masetto udiva tutto questo ragionamento; e disposto ad ubbidire, niuna cosa aspettava, se non l' esser preso dall' una di loro. Queste, guardato ben per tutto, e veggendo che da niuna parte potevano esser vedute, appressandosi quella, che mosse avea le parole, a Masetto, lui destò; ed egli incontanente si levò in piè. Per che costei con atti lusinghevoli presolo per la mano, ed egli faccendo cotali risa sciocche, il menò nel capannetto, dove Masetto, senza farsi troppo invitare, quel fece che ella volle. La quale, sì co-

(1) *Dove egli fugge l' acqua*, cioè dov' egli si ricovera quando piove.

me leale compagna, avuto quel che volea, diede all'altra luogo, e Masetto pur mostrandosi semplice faceva il lor volere. Per che avanti che quindi si dipartissono, da una volta in su ciascuna provar volle come il mutolo sapeva cavalcare: e poi seco spesse volte ragionando dicevano che bene era così dolce cosa e più, come udito aveano; e prendendo a convenevoli ore tempo, col mutolo s' andavano a trastullare. Avvenne un giorno che una lor compagna da una finestretta della sua cella di questo fatto avvedutasi, a due altre il mostrò. E prima tennero ragionamento insieme di doverle accusare alla badessa: poi, mutato consiglio e con loro accordatesi, partecipi divennero del podere di Masetto. Alle quali l' altre tre per diversi accidenti divenner compagne in vari tempi. Ultimamente la badessa, che ancora di queste cose non s' accorgea, andando un dì tutta sola per lo giardino, essendo il caldo grande, trovò Masetto (il qual di poca fatica il dì, per lo troppo cavalcar della notte, avea assai) (1) tutto disteso all' ombra d' un mandorlo dormirsi: ed avendogli il vento i panni davanti levati indietro, tutto stava scoperto. La qual cosa riguardando la donna, e sola vedendosi, in quel medesimo appetito cadde, che cadute erano le sue monacelle: e destato Masetto seco nella sua camera nel menò, dove parecchi giorni con gran querimonia dalle monache fatta, chè l' ortolano non venia a lavorar l' orto, il tenne; provando e riprovando quella dolcezza, la quale essa prima all' altre solea biasimare. Ultimamente del-

(1) *Di poca fatica avea assai*, cioè ogni poca fatica gli bastava, gli era soverchia, è modo di dire assai bello.

la sua camera alla stanza di lui rimandatolne, e molto spesso rivolendolo, e oltre a ciò più che parte volendo da lui; non potendo Masetto sodisfare a tante, s'avvisò che il suo esser mutolo gli potrebbe, se più stesse, in troppo gran danno resultare. E perciò una notte colla badessa essendo, rotto lo scilinguagnolo (1), cominciò a dire: madonna, io ho inteso che un gallo basta assai bene a dieci galline, ma che dieci uomini possono male o con fatica una femmina sodisfare, dove a me ne conviene servir nove; al che per cosa del mondo io non potrei durare: anzi sono io per quello che infino a qui ho fatto a tal venuto, che io non posso far nè poco nè molto; e perciò, o voi mi lasciate andar con Dio, o voi a questa cosa trovate modo. La donna udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo, tutta stordì, e disse: che è questo? io credeva che tu fossi mutolo. Madonna, disse Masetto, io era ben così, ma non per natura, anzi per una infermità che la favella mi tolse, e solamente da prima questa notte la mi sento essere restituita: di che io lodo Iddio quant'io posso. La donna sel credette; e domandollo che volesse dir ciò che egli a nove aveva a servire. Masetto le disse il fatto. Il che la badessa udendo, s'accorse che monaca non avea che molto più savia non fosse di lei: per che, come discreta, senza lasciar Masetto partire, dispose di voler colle sue monache trovar modo a questi fatti, acciocchè da Masetto non

(1) *Romper lo scilinguagnolo* per cominciare a parlare. *Aver rotto e sciolto lo scilinguagnolo*. Varchi *Ercol.* 60. D'uno che favella assai, s'usa di dire: egli ha rotto o tagliato le scilinguagnolo, il quale si chiama ancora filetto, che è quel muscolino che tagliano le più volte le balie di sotto la lingua a' bambini.

fosse il monistero vituperato. Ed essendo di que' dì morto il lor castaldo, di pari consentimento, apertosi tra tutte ciò che per addietro da tutte era stato fatto, con piacer di Masetto ordinarono che le genti circunstanti credettero che per le loro orazioni e per gli meriti del santo, in cui intitolato era il monistero, a Masetto, stato lungamente mutolo, la favella fosse restituita; e lui castaldo fecero: e per sì fatta maniera le sue fatiche partirono, che egli le potè comportare. Nelle quali, come che esso assai monachin generasse, pur sì discretamente procedette la cosa, che niente se ne sentì, se non dopo la morte della badessa, essendo già Masetto presso che vecchio e disideroso di tornarsi ricco a casa: la qual cosa saputa, di leggier gli fece venir fatto. Così adunque Masetto vecchio, padre e ricco, senza aver fatica di nutricar figliuoli e spesa di di quegli, per lo suo avvedimento avendo saputo la sua giovanezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s' era, se ne tornò, affermando che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopra 'l cappello.

NOVELLA II.

Un pallafrenier giace colla moglie d' Agilulf re, di che Agilulf tacitamente s' accorge, truovalo e tondelo: il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa dalla mala ventura.

Essendo la fine venuta della novella di Filostrato, della quale erano alcuna volta un poco le Donne ar-

rossate, e alcun' altra se ne avevan riso, piacque alla Reina che Pampinea novellando seguisse. La quale con ridente viso incominciando disse. Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur (1) mostrare di conoscere e di sentire quello che per lor non fa di sapere, che alcuna volta per questo riprendendo i disavveduti difetti in altrui, si credono la loro vergogna scemare, dove essi l' accrescono in infinito. E che ciò sia vero, nel suo contrario (mostrandovi l' astuzia d' un forse di minor valore tenuto che Masetto) nel senno d' un valoroso re, vaghe Donne, intendo che per me vi sia dimostrato.

Agilulf re de' Longobardi, sì come i suoi predecessori in Pavia, città di Lombardia, avevan fatto, fermò il solio del suo regno, avendo presa per moglie Teudelinga, rimasa vedova d' Autari, re stato similmente de' Longobardi, la quale fu bellissima donna, savia e onesta molto, ma male avventurata in amadore. Ed essendo alquanto per la virtù e per lo senno di questo re Agilulf le cose de' Longobardi prospere e in quiete, avvenne che un pallafreniere della detta reina, uomo, quanto a nazione (2), di vilissima condizione, ma per altro da troppo più che da così vil mestiere, e della persona bello e grande così come il re fosse, senza misura della reina s' innamorò. E perciocchè il suo basso stato non gli aveva tolto che egli non conoscesse questo suo amore esser fuor d' ogni convenienza, sì come savio, a niuno il palesava, nè eziandio a lei con gli occhi ardiva di scoprirlo. E

(1) *Pur* qui vale *in tutti i modi*.

(1) *Nazione* il Boccaccio lo prende qui e in altri luoghi per significare *estrazione*, *nascita*. Mart.

quantunque senza alcuna speranza vivesse di dover mai a lei piacere, pur seco si gloriava che in alta parte avesse allogati i suoi pensieri; e come colui che tutto ardeva in amoroso fuoco, studiosamente faceva, oltre ad ogn' altro de' suoi compagni, ogni cosa la qual credeva che alla reina dovesse piacere. Per che interveniva che la reina, dovendo cavalcare, più volentieri il pallafreno da costui guardato cavalcava, che alcuno altro: il che quando avveniva costui in grandissima grazia sel reputava, e mai dalla staffa non le si partiva, beato tenendosi qualora pure i panni toccar le poteva. Ma, come noi veggiamo assai sovente avvenire, quanto la speranza diventa minore, tanto l' amor maggior farsi, così in questo povero pallafreniere avvenia, in tanto che gravissimo gli era il poter comportare il gran disio così nascoso, come facea, non essendo da alcuna speranza atato; e più volte seco, di questo amor non potendo disciogliersi, diliberò di morire. E pensando seco del modo, prese per partito di voler questa morte per cosa, per la quale apparisse lui morire per lo amore che alla reina aveva portato e portava: e questa cosa propose di voler che tal fosse, che egli in essa tentasse la sua fortuna, in potere o tutto o parte aver del suo desiderio. Nè si fece a voler dir parole alla reina, o a voler per lettere far sentire il suo amore, che sapeva che in vano o direbbe o scriverebbe; ma a voler provare se per ingegno colla Reina giacer potesse. Nè altro ingegno nè via c' era, se non trovar modo come egli in persona del re, il quale sapea che del continuo con lei non giacea, potesse a lei pervenire e nella sua camera entrare. Per che, acciocchè vedesse in che maniera e in che

abito il re, quando a lei andava, andasse, più volte di notte in una gran sala del palagio del re (la quale in mezzo era tra la camera del re e quella della reina) si nascose: e in tra l'altre una notte vide il re uscire della sua camera inviluppato in un gran mantello, e aver dall' una mano un torchietto acceso e dall' altra una bacchetta, e andare alla camera della reina, e senza dire alcuna cosa percuotere una volta o due l' uscio della camera con quella bacchetta, e incontanente essergli aperto e toltogli di mano il torchietto. La qual cosa veduta, e similmente vedutolo ritornare, pensò di così dover fare egli altresì: e trovato modo d' avere un mantello simile a quello che al re veduto avea, e un torchietto e una mazzuola, e prima in una stufa lavatosi bene, acciocchè non forse l' odore del letame la reina noiasse o la facesse accorger dello inganno, con queste cose, come usato era, nelle gran sala si nascose. E sentendo che già per tutto si dormia, e tempo parendogli o di dovere al suo desiderio dare effetto o di far via con alta cagione alla bramata morte, fatto colla pietra e collo acciaio, che seco portato avea, un poco di fuoco, il suo torchietto accese, e chiuso e avviluppato nel mantello, se n' andò all' uscio della camera, e due volte il percosse colla bacchetta. La camera da una cameriera tutta sonnocchiosa fu aperta, e il lume preso e occultato: laonde egli, senza alcuna cosa dire, dentro alla cortina trapassato, e posato il mantello, se n' entrò nel letto, nel quale la reina dormiva. Egli disiderosamente in braccio recatalasi, mostrandosi turbato (perciocchè costume del re esser sapea che, quando turbato era, niuna cosa voleva udire) senza dire alcuna cosa o senza essere a lui det-

ta, più volte carnalmente la reina cognobbe. E come che grave gli paresse il partire, pur temendo non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l' avuto diletto in tristizia, si levò, e ripreso il suo mantello e il lume, senza alcuna cosa dire, se n' andò, e come più tosto potè si tornò al letto suo. Nel quale ancora appena esser poteva, quando il re levatosi, alla camera andò della reina, di che ella si maravigliò forte; ed essendo egli nel letto entrato, e lietamente salutatala, ella, dalla sua letizia preso ardire, disse: o signor mio, questa che novità è stanotte? voi vi partite pur testè da me, e oltre l' usato modo di me avete preso piacere, e così tosto da capo ritornate; guardate ciò che voi fate. Il re udendo queste parole, subitamente presunse la reina da similitudine di costumi e di persona essere stata ingannata; ma, come savio, subitamente pensò, poi vide (1) la reina accorta non se n' era, nè alcuno altro, di non volernela fare accorgere. Il che molti sciocchi non avrebbon fatto, ma avrebbon detto: io non ci fu' io: chi fu colui che ci fu? come andò? chi ci venne? di che molte cose nate sarebbono, per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna e datole materia di disiderare altra volta quello che già sentito avea; e quello, che tacendo niuna vergogna gli poteva tornare, parlando s' arebbe (2) vitupero recato. Risposele adunque il re più nella mente, che nel viso o che nella parole, turbato: donna, non vi sembro io uomo da poterci altra volte essere stato, e ancora appresso questa tornarci? A cui

(1) *Poi vide, poi che vide che.*

(2) *Parlando s' arebbe.* Il R. emendo *si* in *li*, e diede senso al periodo. Rolli.

la donna rispose: signor mio, sì; ma tuttavia io vi priego che voi guardiate alla vostra salute. Allora il re disse: ed egli mi piace di seguire il vostro consiglio; e questa volta, senza darvi più impaccio, me ne vo' tornare. E avendo l' animo già pieno d' ira e di mal talento per quello che vedeva gli era stato fatto, ripreso il suo mantello, s' uscì della camera, e pensò di voler chetamente trovare chi questo avesse fatto, imaginando lui della casa dovere essere, e, qualunque si fosse, non esser potuto di quella uscire. Preso adunque un picciolissimo lume in una lanternetta, se n' andò in una lunghissima casa, che nel suo palagio era sopra le stalle de' cavalli, nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva: ed estimando che, qualunque fosse colui che ciò fatto avesse che la donna diceva, non gli fosse ancora il polso e'l battimento del cuore per lo durato affanno potuto riposare; tacitamente, cominciato dall' uno de' capi della casa, a tutti cominciò ad andare toccando il petto, per sapere se gli battesse. Come che ciascuno altro dormisse forte, colui che colla reina stato era non dormiva ancora: per la quale cosa, vedendo venire il re e avvisandosi ciò che esso cercando andava, forte cominciò a temere, tanto che sopra il battimento della fatica avuta la paura n' aggiunse un maggiore; e avvisossi fermamente che, se il re di ciò s' avvedesse, senza indugio il facesse morire. E come che varie cose gli andasser per lo pensiero di doversi fare, pur vedendo il re senza alcuna arme, diliberò di far vista di dormire, e d' attender quello che il re far dovesse. Avendone adunque il re molti cerchi, nè alcuno trovandone, il quale giudicasse essere stato desso, per-

venne a costui; e trovandogli batter forte il cuore, seco disse: questi è desso. Ma, sì come colui che di ciò che fare intendeva niuna cosa voleva che si sentisse, niuna altra cosa gli fece se non che con un paio di forficette, le quali portate avea, gli tondè alquanto dall' una delle parti i capelli, li quali essi a quel tempo portavano lunghissimi, acciocchè a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse; e questo fatto, si dipartì e tornossi alla camera sua. Costui, che tutto ciò sentito avea, sì come colui che malizioso era, chiaramente s' avvisò per che così segnato era stato: laonde egli senza alcuno aspettar si levò, e trovato un paio di forficette, delle quali per avventura v' erano alcun paio (1) per la stalla per lo servigio de' cavalli, pianamente andando a quanti in quella cosa ne giacevano, a tutti in simil maniera sopra l' orecchie tagliò i capegli; e ciò fatto, senza essere stato sentito, se ne tornò a dormire. Il re levato la mattina, comandò che avanti che le porte del palagio s' aprissono, tutta la sua famiglia gli venisse davanti; e così fu fatto. Li quali tutti senza alcuna cosa in capo davanti standogli, esso cominciò a guardare per conoscere il tonduto da lui; e veggendo la maggior parte di loro co' capelli ad un medesimo modo tagliati, si maravigliò, e disse seco stesso: costui, il quale io vo cercando, quantunque di bassa condizion sia, assai ben mostra d' essere d' alto senno. Poi veggendo che senza romore non poteva avere quel ch' egli cerca-

(1) Avverti *v' erano alcun paio* al modo latino il verbo nel numero maggiore col nome nel minore, quando è nome che comprende seco più d' uno.

va, disposto a non volere per piccola vendetta (1) acquistar gran vergogna, con una sola parola d' ammonirlo, e dimostrargli che avveduto se ne fosse, gli piacque; e a tutti rivolto disse: chi 'l fece nol faccia mai più, e andatevi con Dio. Un altro gli avrebbe voluti far collare, martoriare, esaminare e domandare; e ciò facendo, avrebbe scoperto quello che ciascun dee andar cercando di ricoprire; ed essendosi scoperto, ancora che intera vendetta n' avesse presa, non scemata, ma molto cresciuta n' avrebbe la sua vergogna, e contaminata l' onestà della donna sua. Coloro che quella parola udirono si maravigliarono, e lungamente fra sè esaminarono che avesse il re voluto per quella dire; ma niuno ve ne fu che la intendesse, se non colui solo a cui toccava. Il quale, sì come savio, mai, vivente il re, non la scoperse, nè più la sua vita in sì fatto atto commise alla fortuna.

NOVELLA III.

Sotto spezie di confessione e di purissima coscienza una donna, innamorata d' un giovane, induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che 'l piacer di lei avesse intero effetto.

Taceva già Pampinea, e l' ardire e la cautela del pallafreniere era da' più di loro stata lodata, e simil-

(1) *Piccola vendetta* chiama, non per rispetto dell' offesa, ch' era grandissima, ma perchè sarebbe fatta in uomo vile.

mente il senno del re, quando la Reina a Filomena voltatasi, le impose il seguitare: per la qual cosa Filomena vezzosamente così incominciò a parlare. Io intendo di raccontarvi una beffe che fu da dovero fatta da una bella donna ad un solenne religioso, tanto più ad ogni secolar da piacere, quanto essi il più stoltissimi, e uomini di nuove maniere e costumi, si credono più che gli altri in ogni cosa valere e sapere, dove essi di gran lunga sono da molto meno, sì come quegli che per viltà d'animo non avendo argomento, come gli altri uomini, di civanzarsi (1) si rifuggono dove aver possano da mangiar, come il porco. La quale, o piacevoli Donne, io racconterò, non solamente per seguire l'ordine imposto, ma ancora per farvi accorte che eziandio i religiosi, a' quali noi oltre modo credule troppa fede prestiamo, possono essere, e sono alcuna volta, non che dagli uomini, ma da alcuna di noi cautamente beffati.

Nella nostra città più d'inganni piena, che d'amore o di fede, non sono ancora molti anni passati, fu una gentil donna di bellezze ornata, e di costumi, d'altezza d'animo e sottili avvedimenti, quanto alcun'altra, dalla natura dotata; il cui nome, nè ancora alcuno altro che alla presente novella appartenga, come che io gli sappia, non intendo di palesare, perciocchè ancora vivono di quegli che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Costei adunque d'alto legnaggio veggendosi nata, e

(1) *Civanzarsi*. Questo termine s' usa anche al presente in varie parti di Lombardia, e vale *avanzarsi*, *utilizzarsi*. Mart.

Il Ruscelli spiega malamente *civanzarsi* per *pascersi*, *nodrirsi*, e dice che si pone quasi sempre in mala parte parlandosi dei golosi ed altri tali.

maritata ad uno artefice lanaiolo, perciocchè artefice era, non potendo lo sdegno dell'animo porre in terra, per lo quale estimava niuno uomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentil donna degno; e veggendo lui ancora con tutte le sue ricchezze da niuna altra cosa essere più avanti, che da saper divisare un mescolato, o fare ordire una tela, o con una filatrice disputare del filato; propose di non volere de' suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non in quanto negare non gli potesse; ma di volere a sodisfazione di sè medesima trovare alcuno, il quale più di ciò, che il lanaiuolo, le paresse che fosse degno: e innamorossi d'uno assai valoroso uomo e di mezza età, tanto che qual dì nol vedeva non poteva la seguente notte senza noia passare. Ma il valente uomo di ciò non accorgendosi, niente ne curava, ed ella, che molto cauta era, nè per ambasciata di femmina nè per lettera ardiva di fargliele sentire, temendo de' pericoli possibili ad avvenire. Ed essendosi accorta che costui usava molto con un religioso (il quale, quantunque fosse tondo e grosso uomo, nondimeno, perciocchè di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo frate fama) estimò costui dovere essere ottimo mezzano tra lei e il suo amante. E avendo seco pensato che modo tener dovesse, se n' andò a convenevole ora alla chiesa dove egli dimorava; e fattosel chiamare, disse, quando gli piacesse, da lui si voleva confessare. Il frate vedendola, ed estimandola gentil donna, l'ascoltò volentieri: ed essa dopo la confessione disse: padre mio, a me convien ricorrere a voi per aiuto e per consiglio di ciò che voi udirete. Io so, come colei che detto ve l'ho, che voi conoscete i miei

parenti e 'l mio marito, dal quale io sono più che la vita sua amata; nè alcuna cosa disidero, che da lui, sì come da ricchissimo uomo e che 'l può ben fare, io non l' abbia incontanente; per le quali cose io più che me stessa l' amo: e lasciamo stare che io facessi, ma, se io pur pensassi cosa niuna che contro al suo onore e piacer fosse, niuna rea femmina fu mai del fuoco degna come sarei io. Ora uno, del quale nel vero io non so il nome, ma persona dabbene mi pare, e, se io non ne sono ingannata, usa molto con voi, bello e grande della persona, vestito di panni bruni assai onesti, forse non avvisandosi che io così fatta intenzione abbia, come io ho, pare che m' abbia posto l' assedio; nè posso farmi nè ad uscio nè a finestra, nè uscir di casa, che egli incontanente non mi si pari innanzi: e maravigliomi io come egli non è ora qui; di che io mi dolgo forte, perciocchè questi così fatti modi fanno sovente senza colpa alle oneste donne acquistar biasimo. Hommi posto in cuore di fargliele alcuna volta dire a' miei fratelli; ma poscia m' ho pensato che gli uomini fanno alcuna volta l' ambasciate per modo, che le risposte seguitan cattive, di che nascon parole, e dalle parole si perviene a' fatti: per che, acciocchè male e scandalo non ne nascesse, me ne son taciuta, e diliberami (1) di dirlo più tosto a voi, che ad altrui, sì perchè pare che suo amico siate, sì ancora perchè a voi sta bene di così fatte cose, non che gli amici, ma gli strani ripigliare (2). Per che io vi priego per solo

(1) *Diliberami* per *deliberaimi*, devesi scrivere *delibera' mi*: troverai non di rado talmente scritti tali verbi, e questo avvertimento te gli renda facili a comprendere. Rolli.

(2) *Ripigliare*, *riprendere castigar con parole.*

Iddio che voi di ciò il dobbiate riprendere, e pregare che più questi modi non tenga. Egli ci sono dell' altre donne assai, le quali per avventura son disposte a queste cose, e piacerà loro d'esser guatate (1) e vagheggiate da lui; laddove a me è gravissima noia, sì come a colei che in niuno atto ho l' animo disposto a tal materia. E detto questo, quasi lagrimare volesse, bassò la testa. Il santo frate comprese incontanente che di colui dicesse di cui veramente diceva; e commendata molto la donna di questa sua disposizion buona, fermamente credendo quello esser vero che ella diceva, le promise d' operar sì e per tal modo, che più da quel cotale non le sarebbe dato noia: e conoscendola ricca molto, le lodò l' opera della carità e della limosina, il suo bisogno raccontandole. A cui la donna disse: io ve ne priego per Dio; e s' egli questo negasse, sicuramente gli dite che io sia stata quella che questo v' abbia detto, e siamevene (2) doluta. E quinci fatta la confessione e presa la penitenza, ricordandosi dei conforti datile dal frate dell' opera della limosina, empiutagli nascosamente la man di denari, il pregò che messe dicesse per l' anima de' morti suoi: e da' piè di lui levatasi, a casa se ne tornò. Al santo frate non dopo molto, sì come usato era, venne il valente uomo, col quale poichè d' una cosa e d' altra ebbero insieme alquanto ragionato, tiratol da parte, per assai cortese modo il riprese dello intendere e del guardare, che egli credeva che esso facesse a

(1) *Guatare* guardare.

(2) *Siamevene, me ne sia a voi:* e si proferisce con l' accento nella prima, ed è di quelle che allega il Bembo che si reggono cinque sillabe sotto uno accento.

quella donna, sì come ella gli aveva dato ad intendere. Il valente uomo si maravigliò, sì come colui che mai guatata non l'avea, e radissime volte era usato di passare davanti a casa sua, e cominciò a volersi scusare; ma il frate non lasciò dire, ma disse egli: or non far vista di maravigliarti, nè perder parole in negarlo, perciocchè tu non puoi. Io non ho queste cose sapute da' vicini: ella medesima, forte di te dolendosi, me l'ha dette. E quantunque a te queste ciance omai non ti stean bene, ti dico io di lei cotanto, che, se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è dessa; e perciò per onor di te, e per consolazione di lei ti priego te ne rimanghi e lascila stare in pace. Il valente uomo più accorto che 'l santo frate, senza troppo indugio la sagacità della donna comprese; e mostrando alquanto di vergognarsi, disse di più non intramettersene per innanzi: e dal frate partitosi, dalla casa n'andò della donna, la quale sempre attenta stava ad una picciola finestretta, per doverlo vedere, se vi passasse. E vedendol venire, tanto lieta e tanto graziosa gli si mostrò, che egli assai bene potè comprendere sè avere il vero compreso dalle parole del frate: e da quel dì innanzi assai cautamente con suo piacere e con grandissimo diletto e consolazion della donna, faccendo sembianti che altra faccenda ne fosse cagione, continuò di passar per quella contrada. Ma la donna dopo alquanto già accortasi che ella a costui così piacea come egli a lei, disiderosa di volerlo più accendere e certificare dello amore che ella gli portava, preso luogo e tempo, al santo frate se ne tornò, e postaglisi nella chiesa a sedere a' piedi, a piagnere incominciò. Il frate questo vedendo, la do-

mandò pietosamente che novelle ella avesse. La donna rispose: padre mio, le novelle che io ho non sono altre che di quel maladetto da Dio vostro amico, di cui io mi vi rammaricai l' altr' ieri; perciocchè io credo che egli sia nato per mio grandissimo stimolo, e per farmi far cosa che io non sarò mai lieta, nè mai ardirò poi di più pormivi a' piedi. Come, disse il frate, non s' è egli rimaso di darti più noia? Certo no, disse la donna, anzi, poichè io mi ve ne dolsi, quasi come per un dispetto, avendo forse avuto per male che io mi ve ne sia doluta, per ogni volta che passar vi solea, credo che poscia vi sia passato sette. E or volesse Iddio che il passarvi e il guatarmi gli fosse bastato, ma egli è stato sì ardito e sì sfacciato, che pure ieri mi mandò una femmina in casa con sue novelle e con sue frasche, e, quasi come se io non avessi delle borse e delle cintole, mi mandò una borsa e una cintola: il che io ho avuto ed ho sì forte per male, che io credo, se io non avessi guardato al peccato, e poscia per vostro amore, io avrei fatto il diavolo; ma pure mi son rattemperata, nè ho voluto fare nè dire cosa alcuna che io non vel faccia prima assapere. E oltre a questo, avendo io già renduta indietro la borsa e la cintola alla femminetta che recata l' avea, che gliele riportasse, e brutto commiato datole, temendo che ella per sè non la tenesse e a lui dicesse che io l' avessi ricevuta, sì com' io intendo che elle fanno alcuna volta, la richiamai indietro, e piena di stizza gliele tolsi di mano, ed holla recata a voi, acciocchè voi gliele rendiate e gli diciate che io non ho bisogno di sue cose, perciocchè, la mercè di Dio e del marito mio, io ho tante borse e tante cintole, che io ve l' affogherei en-

tro. E appresso questo, sì come a padre, mi vi scuso che, se egli di questo non si rimane, io il dirò al marito mio e a' fratei miei, e avvegnane che può; chè io ho molto più caro che egli riceva villania, se ricevere ne la dee, che io abbia biasimo per lui: frate, bene sta. E detto questo, tuttavia piangendo forte, si trasse di sotto alla guarnacca una bellissima e ricca borsa con una leggiadra e cara cinturetta, e gittolle in grembo al frate, il quale pienamente credendo ciò che la donna diceva, turbato oltre misura la prese, e disse: figliuola, se tu di queste cose ti crucci, io non me ne maraviglio, nè te ne so ripigliare; ma lodo molto che tu in questo segua il mio consiglio. Io il ripresi l'altr' ieri, ed egli m'ha male attenuto quello che mi promise: per che tra per quello e per questo che nuovamente fatto ha, io gli credo per sì fatta maniera riscaldare gli orecchi, che egli più briga non ti darà; e tu colla benedizion d' Iddio non ti lasciassi vincer tanto all' ira, che tu ad alcuno de' tuoi il dicessi: chè gli ne potrebbe troppo di mal seguire. Nè dubitar che mai di questo biasimo ti segua; che io sarò sempre e dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini fermissimo testimonio della tua onestà. La donna fece sembiante di riconfortarsi alquanto; e lasciate queste parole, come colei che l' avarizia sua e degli altri conoscea, disse: messere, a queste notti mi sono appariti più miei parenti, e parmi che egli sieno in grandissime pene; e non domandano altro che limosine, e spezialmente la mamma mia, la quale mi pare sì afflitta e cattivella, che è una pietà a vedere. Credo che ella porti grandissime pene di vedermi in questa tribulazione di questo nemico d' Iddio: e perciò vorrei che voi mi di-

ceste per l'anime loro le quaranta messe di san Grigorio e delle vostre orazioni, acciocchè Iddio gli tragga di quel fuoco pennace (1); e così detto, gli pose in mano un fiorino. Il santo frate lietamente il prese; e con buone parole e con molti esempli confermò la divozion di costei, e datale la sua benedizione, la lasciò andare. E partita la donna, non accorgendosi che egli era uccellato (2), mandò per l'amico suo: il qual venuto, e vedendol turbato, incontanente s'avvisò che egli avrebbe novelle dalla donna, e aspettò che dir volesse il frate. Il quale ripetendogli le parole altre volte dettegli, e di nuovo ingiuriosamente e crucciato parlandogli, il riprese molto di ciò che detto gli avea la donna, che egli doveva aver fatto. Il valente uomo, che ancor non vedea a che il frate riuscir volesse, assai tiepidamente negava sè aver mandata la borsa e la cintura, acciocchè al frate non togliesse fede di ciò, se forse data gliele avesse la donna. Ma il frate acceso forte disse: come il puo' tu negare, malvagio uomo? eccole, che ella medesima piangendo me l'ha recate; vedi se tu le conosci. Il valente uomo mostrando di vergognarsi forte, disse: maisì (3), che io le conosco,

(1) *Fuoco pennace* (detto così in burla) *fuoco penace*. Mart.

† *Pennace* dissero talvolta non *in burla*, ma seriamente gli autori del buon secolo in vece di *penace*. Rim. ant. ser Prello:

Però d'un foco ch' assembra pennace,
Che mi disface lo core e la mente.

(2) *Uccellare*, *beffare ingannare*.

(3) *Maisì*, e *maino*, cioè *certo sì*, *certo no*, e sono accorciate da quello che i Lombardi dicono *madesì e madiasì*, voci tutte, per quel ch' io credo, tolte dal greco, che dice *madia*, cioè *per Giove*.

† Io credo che il *madiasì* de' Lombardi altro non sia che una corruzione della voce toscana *madiesì*, usata da fra Giordano e da altri

e confessovi che io feci male; e giurovi che, poichè io così la veggio disposta, che mai di questo voi non sentirete più parola. Ora le parole fur molte: alla fine il frate montone diede la borsa e la cintura allo amico suo: e'l dopo (1) molto averlo ammaestrato e pregato che più a queste cose non attendesse, ed egli avendogliele promesso, il licenziò. Il valente uomo lietissimo e della certezza che aver gli parea dello amor della donna e del bel dono, come dal frate partito fu, in parte n' andò dove cautamente fece alla sua donna vedere che egli avea e l' una e l' altra cosa: di che la donna fu molto contenta, e più ancora percioccchè le parea che'l suo avviso andasse di bene in meglio. E niuna altra cosa aspettando se non che il marito andasse in alcuna parte, per dare all'opera compimento, avvenne che per alcuna cagione, non molto dopo a questo, convenne al marito andare infino a Genova. E, come egli fu la mattina montato a cavallo e anda-

scrittori del tempo suo. Dicevano essi *madiò*, *madiè*, *madiesì e maisì*. Il Menagio vuole che *maisì* derivi dal latino *magis sic*. S'è aggiunta all' affermativa *sì* la particola *mai* per dare più di forza all' affermazione, alla stessa guisa che con aggiugnere la medesima particella all' avverbio *sempre*, s' è fatto *maisempre*; e alla particella *mai* s' è aggiunta la voce *dio* per una certa proprietà di nostra lingua di ammettere di soprappiù questa voce nella composizione di alcune particole congiuntive. Così di *eziam*, che in vece di *anche* soleano dire gli antichi toscani, fu fatto *eziandio*, e di *avvegnachè avvegnadiochè*. Di là è venuto *madiò* (che io scriverei più volentieri *ma' diò*, acciocchè si vedesse che se n' è tolto via l' *i*), e, con picciola variazione *madiè e madiesì*, senza che fosse bisogno di ricorrere alla lingua greca, a mala pena conosciuta in que' tempi da qualche dotto. In quanto poi a *madesì*, è da notarsi che usano questa voce non solo i *Lombardi*, ma i Toscani l' usarono medesimamente, come si può vedere nella Cofanaria di Francesco d' Ambra.

(1) † *E'l dopo*. Così hanno tutte le migliori edizioni; anzi quella del 1527 ha *e il dopo* ec.

to via, così la donna n'andò al santo frate, e dopo molte querimonie piangendo gli disse: padre mio, or vi dico io bene che io non posso più sofferire: ma perciocchè l'altr'ieri io vi promisi di niuna cosa farne che io prima nol vi dicessi, son venuta ad iscusarmivi; e acciocchè voi crediate che io abbia ragione e di piagnere e di rammaricarmi, io vi voglio dire ciò che il vostro amico, anzi diavolo del ninferno (1), mi fece stamane poco innanzi mattutino. Io non so qual mala ventura gli facesse assapere che il marito mio andasse iermattina a Genova; se non che stamane all'ora che io v'ho detta, egli entrò in un mio giardino e vennesene su per uno albero alla finestra della camera mia, la quale è sopra il giardino: e già aveva la finestra aperta e voleva nella camera entrare, quando io destatami, subito mi levai, e aveva cominciato a gridare, e avrei gridato, se non che egli, che ancor dentro non era, mi chiese mercè per Dio e per voi, dicendomi chi egli era: laonde io udendolo, per amor di voi tacqui, e ignuda, come io nacqui, corsi e serragli la finestra nel viso; ed egli nella sua mal'ora credo che se n'andasse, perciocchè poi più nol sentii. Ora, se questa è bella cosa ed è da sofferire, vedetel voi: io per me non intendo di più comportargliene, anzi ne gli ho io bene per amor di voi sofferte troppe. Il

(1) *Ninferno* scherzosamente detto, *inferno*.

† Forse il Boccaccio nol disse *scherzosamente*; essendochè questa voce era usitatissima a' tempi suoi. Trovasi così *ninferno* come *inferno* e nelle Prediche di fra Giordano e nella Introduzione alle Virtù e in altre scritture di quell' aureo secolo: ed il Salviati osserva che gli autori del trecento *or dell' una or dell' altra* di queste due voci *si servivano*, *si può credere*, *a lor fantasia*, *e come giudicavano tornasse meglio all' orecchio*.

frate udendo questo, fu il più turbato uomo del mondo, e non sapeva che dirsi, se non che più volte la domandò se ella aveva ben conosciuto che egli non fosse stato altri. A cui la donna rispose: lodato sia Iddio, se io non conosco ancor lui da un altro. Io vi dico ch' e' fu egli, e, perchè egli il negasse, non gliel credete. Disse allora il frate: figliuola, qui non ha (1) altro da dire, se non che questo è stato troppo grande ardire e troppo mal fatta cosa; e tu facesti quello che far dovevi, di mandarnelo, come facesti. Ma io ti voglio pregare, poscia che Iddio ti guardò di vergogna, che, come due volte seguito hai il mio consiglio, così ancora questa volta facci, cioè che, senza dolertene ad alcun tuo parente, lasci fare a me, a vedere (2) se io posso raffrenare questo diavolo scatenato, che io credeva che fosse un santo: e, se io posso tanto fare che io il tolga da questa bestialità, bene sta; e, se io non potrò, infino ad ora con la mia benedizione ti do la parola (3) che tu ne facci quello che l' animo ti giudica che ben sia fatto. Ora ecco, disse la donna, per questa volta io non vi voglio turbare nè disubbidire: ma sì adoperate che egli si guardi di più noiarmi; che io vi prometto di non tornar più per questa cagione a voi; e, senza più dire, quasi turbata dal frate si partì. Nè era appena ancor fuor della chiesa la donna, che il valente uomo sopravvenne, e fu chiamato dal frate, al quale, da parte tiratolo, esso disse la maggior villania che mai ad uomo fosse detta, dislea-

(1) *Ha* per è molto spesso usa il Bocc.

(2) *A vedere*, cioè *per vedere*.

(3) † È degna di osservazione questa forma di dire *dar la parola* in senso di *permettere*.

le e spergiuro e traditor chiamandolo. Costui, che già due altre volte conosciuto avea che montavano i mordimenti (1) di questo frate, stando attento, e con risposte perplesse (2), ingegnandosi di farlo parlare, primieramente disse: perchè questo cruccio, messere? ho io crucifisso Cristo? A cui il frate rispose: vedi svergognato! odi ciò ch' e' dice! egli parla nè più nè meno come se uno anno o due fosser passati, e per la lunghezza del tempo avesse le sue tristizie e disonestà dimenticate. Etti egli da stamane a mattutino in qua uscito di mente l' avere altrui ingiuriato? ove fostù stamane poco avanti al giorno? Rispose il valente uomo: non so io ove io mi fui: molto tosto ve n' è giunto il messo. Egli è il vero, disse il frate, che il messo me n'è giunto: io m'avviso che tu ti credesti, perciocchè il marito non c'era, che la gentil donna ti dovesse incontanente ricevere in braccio. Hi meccere (3): ecco onesto uomo! è divenuto (4) andator di notte, apritor di giardini e salitor d' alberi. Credi tu per improntitudine (5) vincere la santità di questa donna, che le vai alle finestre su per gli alberi la notte? Ninna cosa è al mondo, che a lei dispiaccia, come fai tu; e tu pur

(1) *Mordimenti* per *maldicenze*, *riprensioni*.

(2) *Perplesse*, dubbie, ambigue che non negavano, nè affermavano in tutto.

(3) *Hi meccere* (detto per ischerzo, ma in collera) *Ih messere*. Mart. Non trovansi queste voci di disprezzo nelle tre edizioni d' A. G. e R. Rolli.

(4) † *È divenuto*. Così leggono anche i Deputati, e così hanno parimente le due impressioni citate nel Vocabolario. Nel testo Mannelli è *ecco onesto uomo*, *et divenuto* ec.: e nella edizione del 1527 *ecco onesto uomo*, *ch' è divenuto* ec.

(5) *Improntitudine*, cioè *importunità*, ed è voce molto antica.

ti vai riprovando. In verità, lasciamo stare che ella te l'abbia in molte cose mostrato, ma tu ti sé' molto bene ammendato per li miei gastigamenti. Ma così ti vo' dire: ella ha infino a qui, non per amore che ella ti porti, ma ad instanzia de' prieghi miei, taciuto di ciò che fatto hai, ma essa non tacerà più: conceduta l'ho la licenzia che, se tu più in cosa alcuna le spiaci, ch'ella faccia il parer suo. Che farai tu, se ella il dice a' fratelli? Il valente uomo, avendo assai compreso di quello che gli bisognava, come meglio seppe e potè con molte ampie promesse racchetò il frate: e da lui partitosi, come il mattutino della seguente notte fu, così egli nel giardino entrato e su per lo albero salito e trovata la finestra aperta, se n'entrò nella camera, e, come più tosto potè, nelle braccia della sua bella donna si mise. La quale con grandissimo desiderio avendolo aspettato, lietamente il ricevette, dicendo: gran mercè a messer lo frate che così bene t'insegnò la via da venirci. E appresso prendendo l'un dell'altro piacere, ragionando e ridendo molto della semplicità del frate bestia, biasimando i lucignoli e' pettini e gli scardassi, insieme con gran diletto si sollazzarono. E dato ordine a' lor fatti, sì fecero che, senza aver più a tornare a messer lo frate, molte altre notti con pari letizia insieme si ritrovarono: alle quali io priego Iddio per la sua santa misericordia che tosto conduca me e tutte l'anime cristiane che voglia ne hanno.

NOVELLA IV.

Don Felice insegna a frate Puccio come egli diverrà beato, faccendo una sua penitenzia: la quale frate Puccio fa, e don Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo.

Poichè Filomena, finita la sua novella, si tacque, avendo Dioneo con dolci parole molto l' ingegno della donna commendato, e ancora la preghiera da Filomena ultimamente fatta, la Reina ridendo guardò verso Panfilo, e disse: ora appresso, Panfilo, continua con alcuna piacevol cosetta il nostro diletto. Panfilo prestamente rispose che volentieri, e cominciò. Madonna, assai persone sono che mentre che essi si sforzano d'andarne in paradiso, senza avvedersene vi mandano altrui: il che ad una nostra vicina (1), non ha ancor lungo tempo, sì come voi potrete udire, intervenne.

Secondo che io udii già dire, vicino di san Brancazio (2) stette un buono uomo e ricco, il quale fu chiamato Puccio di Rinieri, che poi, essendo tutto dato allo spirito, si fece bizzoco di quegli di san Francesco, e fu chiamato frate Puccio: e seguendo questa sua vita spiritale (3), perciocchè altra famiglia non avea che una donna ed una fante, nè per questo ad alcuna arte attender gli bisognava, usava molto la chiesa. E perciocchè uomo idiota era e di grossa pasta,

(1) *Ad un nostro vicino* hanno alcuni testi a penna.

(2) *Brancazio* è il vero nome, ma ora si dice comunemente *Pancrazio*. Mart.

(3) † *Spirituale* è nell' edizione del 1718.

diceva suoi paternostri, andava alle prediche, stava alle messe, nè mai falliva che alle laude, che cantavano i secolari, esso non fosse, e digiunava e disciplinavasi; e bucinavasi (1) che egli era degli scopatori. La moglie, che monna Isabetta avea nome, giovane ancora di ventotto in trenta anni, fresca e bella e ritondetta, che pareva una mela casolana, per la santità del marito, e forse per la vecchiezza, faceva molto spesso troppo più lunghe diete che voluto non avrebbe; e, quand' ella si sarebbe voluta dormire, o forse scherzar con lui, ed egli le raccontava la vita di Cristo e le prediche di frate Nastagio, o il lamento della Maddalena, o così fatte cose. Tornò in questi tempi da Parigi un monaco chiamato don Felice, conventuale di san Brancazio, il quale assai giovane e bello della persona era e d' aguto (2) ingegno e di profonda scienza, col qual frate Puccio prese una stretta dimestichezza. E perciocchè costui ogni suo dubbio molto bene gli solvea, e oltre a ciò, avendo la sua condizion conosciuta, gli si mostrava santissimo, se lo incominciò frate Puccio a menare talvolta a casa e a dargli desinare e cena, secondo che fatto gli venia; e la donna altresì per amor di fra Puccio era sua dimestica divenuta e volentier gli faceva onore. Continuando adunque il monaco a casa di fra Puccio, e veggendo la moglie così fresca e ritondetta, s' avvisò qual dovesse

(1) *Bucinavasi* cioè *si bisbigliava*, si diceva così da qualch' uno, e questo dice, perchè quei che sono di tai compagnie non si sanno nè si conoscono.

† Da *boce*, che in luogo di *voce* soleano dire gli antichi toscani, è venuto *bucinare*, come da *voce vociferare*.

(2) *Acuto*.

essere quella cosa della quale ella patisse maggior difetto; e pensossi se egli potesse, per tor fatica a fra Puccio, di volerla supplire. E postole l' occhio addosso e una volta e altra bene astutamente, tanto fece che egli l' accese nella mente quello medesimo desiderio che aveva egli: di che accortosi il manaco, come prima destro gli venne, con lei ragionò il suo piacere. Ma, quantunque bene la trovasse disposta a dover dare all' opera compimento, non si poteva trovar modo, perciocchè costei in niun luogo del mondo si voleva fidare ad esser col monaco, se non in casa sua; e in casa sua non si potea, perchè fra Puccio non andava mai fuor della terra, di che il monaco avea gran malinconia. E dopo molto gli venne pensato un modo da dover potere essere colla donna in casa sua senza sospetto, non ostante che fra Puccio in casa fosse. Ed essendosi un dì andato a star con lui frate Puccio, gli disse così: io ho già assai volte compreso, fra Puccio, che tutto il tuo desiderio è di divenir santo, alla qual cosa mi par che tu vada per una lunga via, là dove ce n' è una che è molto corta, la quale il papa e gli altri suoi maggior prelati, che la sanno e usano, non vogliono che ella si mostri; perciocchè l' ordine chericato, che il più di limosine vive, incontanente sarebbe disfatto, sì come quello al quale più i secolari nè con limosine nè con altro attenderebbono. Ma, perciocchè tu se' mio amico, ed hammi onorato molto, dove io credessi che tu a niuna persona del mondo l' appalesassi, e volessila seguire, io la t' insegnerei. Frate Puccio divenuto disideroso di questa cosa, prima cominciò a pregare con grandissima instanzia che gliele insegnasse, e poi a giurare che

mai, se non quanto gli piacesse, ad alcuno nol direbbe, affermando che, se tal fosse, che esso seguir la potesse, di mettervisi. Poichè tu così mi prometti, disse il monaco, e io la ti mostrerò. Tu dei sapere che i santi dottori tengono che a chi vuol divenir beato si convien fare la penitenzia che tu udirai; ma intendi sanamente. Io non dico che dopo la penitenzia tu non sii peccatore, come tu ti se'; ma avverrà questo, che i peccati che tu hai infin all'ora della penitenzia fatti, tutti si purgheranno e sarannoti per quella perdonati, e quegli che tu farai poi, non saranno scritti a tua dannazione, anzi se n' andranno con l' acqua benedetta, come ora fanno i veniali. Conviensi adunque l' uomo principalmente con gran diligenzia confessare de' suoi peccati, quando viene a cominciar la penitenzia; e appresso questo gli convien cominciare un digiuno e una astinenzia grandissima, la qual convien che duri quaranta dì; ne' quali, non che da altra femmina, ma da toccare la propria tua moglie ti conviene astenere. E oltre a questo si conviene avere nella tua propria casa alcun luogo, donde tu possi la notte vedere il cielo, e in su l' ora della compieta andare in questo luogo; e quivi avere una tavola molto larga, ordinata in guisa che, stando tu in piè, vi possi le reni appoggiare, e tenendo gli piedi in terra, distender le braccia a guisa di crocifisso; e, se tu quelle volessi appoggiare ad alcun cavigliuolo, puoil fare: e in questa maniera, guardando il cielo, star senza muoverti punto infino a mattutino. E, se tu fossi litterato, ti converrebbe in questo mezzo dire certe orazioni che io ti darei: ma, perchè non se', ti converrà dire trecento paternostri con trecento avemmarie a reverenzia

della Trinità; e riguardando il cielo, sempre aver nella memoria Iddio essere stato creatore del cielo e della terra, e la passion di Cristo, stando in quella maniera che stette egli in su la croce. Poi, come mattutino suona, te ne puoi, se tu vuogli, andare, e così vestito gittarti sopra 'l letto tuo, e dormire: e la mattina appresso si vuole andare alla chiesa, e quivi udire almeno tre messe, e dir cinquanta paternostri ed altrettante avemmarie: e appresso questo con simplicità fare alcuni tuoi fatti, se a far n' hai alcuno, e poi desinare, ed essere appresso al vespro nella chiesa, e quivi dire certe orazioni che io ti darò scritte, senza le quali non si può fare, e poi in su la compieta ritornare al modo detto. E faccendo questo, sì come io feci già, spero che, anzi che la fine della penitenzia venga, tu sentirai maravigliosa cosa della beatitudine eterna, se con divozione fatta l' avrai. Frate Puccio disse allora: questa non è troppo grave cosa, nè troppo lunga, e deesi assai ben poter fare; e perciò io voglio al nome di Dio cominciar domenica: e da lui partitosene e andatosene a casa, ordinatamente, con sua licenzia perciò, alla moglie disse ogni cosa. La donna intese troppo bene, per lo star fermo infino a mattutino senza muoversi, ciò che il monaco voleva dire: per che parendole assai buon modo, disse che di questo e d' ogni altro bene che egli per l' anima sua faceva, ella era contenta; e che, acciocchè Iddio gli facesse la sua penitenzia profittevole, ella voleva con esso lui digiunare, ma fare altro no. Rimasi adunque in concordia, venuta la domenica frate Puccio cominciò la sua penitenzia, e messer lo monaco convenutosi colla donna, ad ora che veduto

non poteva essere, le più delle sere con lei se ne veniva a cenare, seco sempre recando e ben da mangiare e ben da bere: poi con lei si giaceva infino all' ora del mattutino; al quale levandosi se n' andava, e frate Puccio tornava al letto. Era il luogo, il quale frate Puccio aveva alla sua penitenzia eletto, allato alla camera nella quale giaceva la donna, nè da altro era da quella diviso, che da un sottilissimo muro: per che, ruzzando messer lo monaco troppo colla donna alla scapestrata ed ella con lui, parve a frate Puccio sentire alcun dimenamento di palco della casa: di che, avendo già detti cento de' suoi paternostri, fatto punto (1) quivi, chiamò la donna senza muoversi, e domandolla ciò che ella faceva. La donna, che motteggevole era molto, forse cavalcando allora la bestia di san Benedetto, o vero di san Giovan Gualberto, rispose: gnaffe, marito mio, io mi dimeno quanto io posso. Disse allora frate Puccio: come ti dimeni? che vuol dir questo dimenare? La donna ridendo, e di buona aria (chè valente donna era) e forse avendo cagion di ridere, rispose: come non sapete voi quello che questo vuol dire? ora io ve l' ho udito dire mille volte; chi la sera non cena tutta notte si dimena. Credettesi frate Puccio che il digiuno le fosse cagione di non poter dormire, e perciò per lo letto si dimenasse: per che egli di buona fede disse: donna, io t' ho ben detto, non digiunare; ma poichè pur l' hai voluto fare, non pensare a ciò, pensa di riposarti: tu dai tali volte per lo letto, che tu fai dimenar ciò che ci è. Disse allora la donna:

(1) *Fatto punto*, cioè *fermatosi*, traslazione della scrittura, che finita una sentenza, fa punto fermo.

non ve ne caglia (1) no; io so ben ciò ch' i' mi fo: fate pur ben voi, che io farò bene io, se io potrò. Stettesi adunque cheto frate Puccio, e rimise mano a' suoi paternostri: e la donna e messer lo monaco da questa notte innanzi, fatto in altra parte della casa ordinare un letto, in quello, quanto durava il tempo della penitenzia di frate Puccio, con grandissima festa si stavano; e ad una ora il monaco se n' andava, e la donna al suo letto tornava, e poco stante dalla penitenzia a quello se ne venia frate Puccio. Continuando adunque in così fatta maniera il frate la penitenzia, e la donna col monaco il suo diletto, più volte motteggiando disse con lui: tu fai fare la penitenzia a frate Puccio, per la quale noi abbiamo guadagnato il paradiso. E parendo molto bene stare alla donna, sì s'avvezzò a' cibi del monaco, che, essendo dal marito lungamente stata tenuta in dieta, ancora che la penitenzia di frate Puccio si consumasse (2), modo trovò di cibarsi in altra parte con lui, e con discrezione lungamente ne prese il suo piacere. Di che (acciocchè l' ultime parole non sieno discordanti alle prime) avvenne che, dove frate Puccio, faccendo penitenzia, sè credette mettere in paradiso, egli vi mise il monaco, che da andarvi tosto gli avea mostrata la via, e la moglie, che con lui in gran necessità vivea di ciò che messer lo monaco, come misericordioso, gran divizia le fece.

(1) *Non ve ne caglia*, non ve ne curate, non ve ne mettete pensiero, voce provenzale e molto usata: ma *calere* essendo verbo impersonale non ha se non le terze persone.

(2) *Consumasse* cioè *finisse* posto al modo latino, avvertilo.

NOVELLA V.

Il Zima dona a messer Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello con licenzia di lui parla alla sua donna, ed ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l' effetto segue.

Aveva Panfilo non senza risa delle Donne finita la novella di frate Puccio, quando donnescamente la Reina ad Elisa impose che seguisse. La quale anzi acerbetta che no, non per malizia, ma per antico costume, così cominciò a parlare. Credonsi molti, molto sappiendo, che altri non sappi nulla; li quali spesse volte, mentre altrui si credono uccellare, dopo il fatto sè da altrui essere stati uccellati conoscono: per la qual cosa io reputo gran follia quella di chi si mette senza bisogno a tentar le forze dello altrui ingegno. Ma, perchè forse ogni uomo della mia opinione non sarebbe, quello che ad un cavalier pistolese n' addivenisse, l' ordine dato del ragionar seguitando, mi piace di raccontarvi.

Fu in Pistoia nella famiglia dei Vergellesi un cavalier nominato messer Francesco, uomo molto ricco e savio ed avveduto per altro, ma avarissimo senza modo: il quale dovendo andar podestà di Melano, d' ogni cosa opportuna a dovere onorevolmente andare fornito s' era, se non d' un pallafreno solamente, che bello fosse per lui; nè trovandone alcuno che gli piacesse, ne stava in pensiero. Era allora un giovane

in Pistoia, il cui nome era Ricciardo, di piccola nazione (1), ma ricco molto, il quale sì ornato e sì pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima (2), e avea lungo tempo amata e vagheggiata infelicemente la donna di messer Francesco, la quale era bellissima e onesta molto. Ora aveva costui un de' più belli pallafreni di Toscana, e avevalo molto caro per la sua bellezza; ed essendo ad ogni uom pubblico lui vagheggiare la moglie di messer Francesco, fu chi gli dicesse che, se egli quello addimandasse, che egli l' avrebbe per l' amore il quale il Zima alla sua donna portava. Messer Francesco da avarizia tirato, fattosi chiamare il Zima, in vendita gli domandò il suo pallafreno, acciocchè il Zima gliele proferesse in dono. Il Zima udendo ciò, gli piacque, e rispose al cavaliere: messere, se voi mi donaste ciò che voi avete al mondo, voi non potreste per via di vendita avere il mio pallafreno: ma in dono il potreste voi bene avere, quando vi piacesse, con questa condizione, che io, prima che voi il prendiate, possa con la grazia vostra e in vostra presenzia parlare alquante parole alla donna vostra, tanto da ogni uom separato, che io da altrui, che da lei, udito non sia. Il cavaliere da avarizia tirato, e sperando di dover beffar costui, rispose che gli piacea, e quantunque egli volesse. E lui nella sala del suo palagio lasciato, andò nella camera alla donna; e, quando detto l' ebbe come agevolmente poteva il pallafreno guadagnare, le

(1) † Cioè *di oscura nascita*.

(2) Quanto al Zima non vi è altro se non che *azzimarsi* vuol dire vestire pulito con una specie di ricercata lindura, che sarà stato cagione del soprannome di *Zima* dato a costui.

impose che ad udire il Zima venisse, ma ben si guardasse che a niuna cosa, che egli dicesse, rispondesse nè poco nè molto. La donna biasimò molto questa cosa, ma pure convenendole seguire i piaceri del marito, disse di farlo; e appresso al marito andò nella sala ad udire ciò che il Zima volesse dire. Il quale avendo col cavaliere i patti rifermati, da una parte della sala assai lontano da ogni uomo colla donna si pose a sedere, e così cominciò a dire: valorosa donna, egli mi pare esser certo che voi siete sì savia, che assai bene, già è gran tempo, avete potuto comprendere a quanto amor portarvi m' abbia condotto la vostra bellezza, la qual senza alcun fallo trapassa quella di ciascun' altra che veder mi paresse giammai; lascio stare de' costumi laudevoli e delle virtù singolari che in voi sono, le quali avrebbon forza di pigliare ciascuno alto animo di qualunque uomo; e perciò non bisogna che io vi dimostri con parole quello essere stato il maggiore e il più fervente che mai uomo ad alcuna donna portasse; e così senza fallo farò mentre la mia misera vita sosterrà questi membri; e ancor più, che, se di là come di qua s' ama, in perpetuo v' amerò. E per questo vi potete render sicura che niuna cosa avete, qual che ella si sia, o cara o vile, che tanto vostra possiate tenere e così in ogni atto farne conto, come di me, da quanto che io mi sia, e il simigliante delle mie cose. E acciocchè voi di questo prendiate certissimo argomento, vi dico che io mi reputerei maggior grazia, che voi cosa che io far potessi, che vi piacesse, mi comandaste, che io non terrei che, comandando io, tutto il mondo prestissimo m'ubidisse. Adunque, se così son vostro, come udite che

sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene e la mia salute venir mi puote, e non altronde. E sì come umilissimo servidor vi priego, caro mio bene e sola speranza dell'anima mia (che nello amoroso fuoco, sperando in voi, si nutrica) che la vostra benignità sia tanta, e sì ammollita la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro sono, che io dalla vostra pietà riconfortato possa dire che, come per la vostra bellezza innamorato sono, così per quella aver la vita: la quale, se a' miei prieghi l' altiero vostro animo non s' inchina, senza alcun fallo verrà meno, e morrommi, e potrete esser detta di me micidiale. E, lasciamo stare che la mia morte non vi fosse onore, nondimeno credo che, rimordendovene alcuna volta la conscienza, ve ne dorrebbe d' averlo fatto, e talvolta meglio disposta con voi medesima direste: deh quanto mal feci a non aver misericordia del Zima mio! e questo pentere (1) non avendo luogo, vi sarebbe di maggior noia cagione. Per che, acciocchè ciò non avvenga, ora che sovvenir mi potete, di ciò v' incresca, e anzi che io muoia, a misericordia di me vi movete, perciocchè in voi sola il farmi il più lieto e il più dolente uomo che viva, dimora. Spero tanta essere la vostra cortesia, che non sofferrete che io per tanto e tale amore morte riceva per guiderdone, ma con lieta risposta, e piena di grazia riconforterete gli spiriti miei, li quali spaventati tutti trieman nel vostro cospetto. E quinci tacendo,

(1) † *Pentere* dissero li antichi più volentieri che *pentire*. Qui è usato in forza di nome ed equivale a *pentimento*.

alquante lagrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gli occhi fuori, cominciò ad attender quello che la gentil donna gli rispondesse. La donna, la quale il lungo vagheggiare, l'armeggiare, le mattinate e l'altre cose simili a queste, per amor di lei fatte dal Zima, muovere non avean potuto, mossero le affettuose parole dette dal ferventissimo amante, e cominciò a sentire ciò che prima mai non avea sentito, cioè che amor si fosse. E quantunque, per seguire il comandamento fattole dal marito, tacesse, non potè perciò alcun sospiretto nascondere quello, che volentieri, rispondendo al Zima, avrebbe fatto manifesto. Il Zima avendo alquanto atteso, e veggendo che niuna risposta seguiva, si maravigliò; e poscia s'incominciò ad accorgere dell' arte usata dal cavaliere: ma pur lei riguardando nel viso, e veggendo alcun lampeggiare d' occhi di lei verso di lui alcuna volta, e oltre a ciò raccogliendo i sospiri, li quali essa non con tutta la forza loro del petto lasciava uscire, alcuna buona speranza prese; e da quella aiutato, prese nuovo consiglio, e cominciò in forma della donna, udendolo ella, a rispondere a sè medesimo in cotal guisa: Zima mio, senza dubbio gran tempo ha che io m'accorsi il tuo amore verso me esser grandissimo e perfetto, e ora per le tue parole maggiormente il conosco, e sonne contenta, sì come io debbo. Tutta fiata, se dura e crudele paruta ti sono, non voglio che tu creda che io nello animo stata sia quello che nel viso mi son dimostrata; anzi t'ho sempre amato e avuto caro innanzi ad ogni altro uomo: ma cosi m'è convenuto fare e per paura d'altrui e per servare la fama della mia onestà. Ma ora ne viene quel tempo nel quale io

ti potrò chiaramente mostrare se io t' amo, e renderti guiderdone dello amore il qual portato m' hai e mi porti; e perciò confortati e sta' a buona speranza (1); perciocchè messer Francesco è per andare in fra pochi dì a Melano per podestà, sì come tu sai, che per mio amore donato gli hai il bel pallafreno: il quale come andato sarà, senz' alcun fallo ti prometto sopra la mia fè e per lo buono amore il quale io ti porto, che in fra pochi dì tu ti troverrai meco, e al nostro amore daremo piacevole e intero compimento. E acciocchè io non t' abbia altra volta a far parlar di questa materia, infino ad ora quel giorno il qual tu vedrai due sciugatoi tesi alla finestra della camera mia, la quale è sopra il nostro giardino, quella sera di notte, guardando ben che veduto non sii, fa' che per l' uscio del giardino a me te ne venghi: tu mi troverrai che t' aspetterò, e insieme avrem tutta la notte festa e piacere l' un dell' altro, sì come disideriamo. Come il Zima in persona della donna ebbe così parlato, egli incominciò per sè a parlare, e così rispose: carissima donna, egli è per soverchia letizia della vostra buona risposta sì ogni mia virtù occupata, che appena posso a rendervi debite grazie formar la risposta; e, se io pur potessi, come io disidero, favellare, niun termine è sì lungo che mi bastasse a pienamente potervi ringraziare come io vorrei e come a me di far si conviene; e perciò nella vostra discreta considerazion si rimanga a conoscer quello che io disiderando, fornir con parole non posso. Sol tanto vi dico che, come imposto m' avete, così penserò di far senza fallo; e

(1) *Sta' a buona speranza*, avverti il modo di dire.

allora forse più rassicurato di tanto dono quanto conceduto m' avete, m' ingegnerò a mio potere di rendervi grazie, quali per me si potranno maggiori. Or qui non resta a dire al presente altro: e però, carissima mia donna, Dio vi dea quella allegrezza e quel bene che voi disiderate il maggiore, e a Dio v' accomando. Per tutto questo non disse la donna una sola parola. Laonde il Zima si levò suso, e verso il cavaliere cominciò a tornare: il qual veggendolo levato, gli si fece incontro, e ridendo disse: che ti pare? Hott' io bene la promessa servata? Messer no, rispose il Zima; chè poi mi prometteste di farmi parlare colla donna vostra, e voi m' avete fatto parlar con una statua di marmo. Questa parola piacque molto al cavaliere, il quale, come che buona opinione avesse della donna, ancora ne la prese migliore, e disse: omai è ben mio il pallafreno, che fu tuo. A cui il Zima rispose: messer sì; ma, se io avessi creduto trarre di questa grazia ricevuta da voi tal frutto, chente tratto n' ho, senza domandarlavi ve l' avrei donato: e or volesse Iddio che io fatto l' avessi, perciocchè voi avete comperato il pallafreno, e io non l' ho venduto. Il cavaliere di questo si rise, ed essendo fornito di pallafreno, ivi a pochi dì entrò in cammino, e verso Melano se n' andò in podesteria. La donna rimasa libera nella sua casa, ripensando alle parole del Zima e all' amore il qual le portava, e al pallafreno per amor di lei donato, e veggendol da casa sua molto spesso passare, disse seco medesima: che fo io? perchè perdo io la mia giovanezza? questi se n' è andato a Melano e non tornerà di questi sei mesi; e quando me gli ristorerà egli giammai? quando io sarò vecchia? E oltre a questo,

quando troverrò io mai un così fatto amante come è il Zima ? io son sola, nè ho d' alcuna persona paura. Io non so perchè io non mi prendo questo buon tempo mentre che io posso. Io non avrò sempre spazio come io ho al presente. Questa cosa non saprà mai persona; e, se egli pur si dovesse risapere, si è egli meglio fare e pentere, che starsi e pentersi. E così seco medesima consigliata, un dì pose due asciugatoi alla finestra del giardino, come il Zima aveva detto. Li quali il Zima vedendo, lietissimo, come la notte fu venuta, segretamente e solo se n' andò all' uscio del giardino della donna, e quello trovò aperto; e quindi n' andò ad un altro uscio che nella casa entrava, dove trovò la gentil donna che l' aspetteva. La qual veggendol venire, levataglisi incontro, con grandissima festa il ricevette; ed egli abbracciandola e basciandola centomilia volte, su per le scale la seguitò: e senza alcuno indugio coricatisi, gli ultimi termini conobber d' amore. Nè questa volta, come che la prima fosse, fu però l' ultima; perciocchè, mentre il cavalier fu a Melano, e ancor dopo la sua tornata, vi tornò con grandissimo piacere di ciascuna delle parti il Zima molte dell' altre volte.

NOVELLA VI.

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il dì seguente con la moglie di lui dovere essere ad un bagno, fa che ella vi va, e credendosi col marito essere stata, si truova che con Ricciardo è dimorata.

Niente restava più avanti a dire ad Elisa, quando, commendata la sagacità del Zima, la Reina impose alla Fiammetta che procedesse con una. La qual tutta ridente rispose: madonna, volentieri; e cominciò. Alquanto è da uscire della nostra città, la quale, come d' ogn' altra cosa è copiosa, così è d' esempli ad ogni materia: e, come Elisa ha fatto, alquanto delle cose che per l' altro mondo avvenute son, raccontare: e perciò a Napoli trapassando, dirò come una di queste santesi (1), che così d' amore schife si mostrano, fosse dallo ingegno d' un suo amante prima a sentir d' amore il frutto condotta, che i fiori avesse conosciuti: il che ad una ora a voi presterrà cautela nelle cose che possono avvenire, e daravvi diletto delle avvenute.

In Napoli, città antichissima, e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia, fu già un

(1) † Osservisi *santese* nel gen. femminile. Propriamente chiamasi *santese* colui che ha cura della chiesa: noi diremmo *sagrestano*. Qui vale *spigolistro*, *picchiapetto*. L' ediz, del XXVII ha *una di queste santesse*.

giovane per nobiltà di sangue chiaro, e splendido per molte ricchezze, il cui nome fu Ricciardo Minutolo. Il quale, non ostante che una bellissima giovane e vaga per moglie avesse, s' innamorò d'una, la quale, secondo l' opinion di tutti, di gran lunga passava di bellezza tutte l' altre donne napoletane, e fu chiamata Catella, moglie d' un giovane similmente gentile uomo, chiamato Filippel Fighinolfo, il quale ella onestissima più che altra cosa amava e aveva caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella, e tutte quelle cose operando, per le quali la grazia e l' amor d' una donna si dee potere acquistare, e per tutto ciò a niuna cosa potendo del suo desiderio pervenire, quasi si disperava; e da amore o non sappiendo o non potendo disciogliersi, nè morir sapeva nè gli giovava di vivere. E in cotal disposizion dimorando, avvenne che da donne, che sue parenti erano, fu un dì assai confortato che di tale amore si dovesse rimanere, perciocchè in vano faticava, conciò fosse cosa che Catella niuno altro bene avesse che Filippello, del quale ella in tanta gelosia viveva, che ogni uccel che per l' aere volava credeva gliele togliesse. Ricciardo, udito della gelosia di Catella, subitamente prese consiglio a' suoi piaceri, e cominciò a mostrarsi dello amor di Catella disperato, e perciò in un' altra gentil donna averlo posto; e per amor di lei cominciò a mostrar d' armeggiare e di giostrare e di far tutte quelle cose le quali per Catella solea fare. Nè guari di tempo ciò fece, che quasi a tutti i Napoletani, e a Catella altresì, era nell' animo che non più Catella, ma questa seconda donna sommamente amasse: e tanto in questo perseverò, che sì per fermo da tutti si teneva che, non ch' altri,

ma Catella lasciò una salvatichezza che con lui avea dell' amor che portar le solea, e dimesticamente, come vicino, andando e vegnendo il salutava come faceva gli altri. Ora avvenne che, essendo il tempo caldo e molte brigate di donne e di cavalieri secondo l' usanza de' Napoletani andassero a diportarsi a' liti del mare, e a desinarvi, e a cenarvi; Ricciardo, sappiendo Catella con sua brigata esservi andata, similmente con sua compagnia v' andò, e nella brigata delle donne di Catella fu ricevuto, faccendosi prima molto invitare, quasi non fosse molto vago di rimanervi. Quivi le donne, e Catella insieme con loro, incominciarono con lui a motteggiare del suo novello amore, del quale egli mostrandosi acceso forte, più loro di ragionare dava materia. A lungo andare, essendo l' una donna andata in qua e l' altra in là, come si fa in que' luoghi, essendo Catella con poche rimasa quivi dove Ricciardo era, gittò Ricciardo verso lei un motto d' un certo amore di Filippello suo marito, per lo quale ella entrò in subita gelosia, e dentro cominciò ad arder tutta di desiderio di sapere ciò che Ricciardo volesse dire. E, poichè alquanto tenuta si fu, non potendo più tenersi, pregò Ricciardo che per amor di quella donna la quale egli più amava gli dovesse piacere di farla chiara di ciò che detto aveva di Filippello. Il quale le disse: voi m' avete scongiurato per persona, che io non oso negar cosa che voi mi domandiate; e perciò io son presto a dirlovi (1), sol che voi mi promettiate che niuna parola ne farete mai

(1) *Dirlovi*, dirlo a voi, ma *dirvelo* è più regolare e proporzionato col resto della lingua.

nè con lui nè con altrui, se non quando per effetto vedrete esser vero quello che io vi conterò; chè, quando vogliate, v' insegnerò come vedere il potrete. Alla donna piacque questo che egli addomandava, e più il credette esser vero, e giurógli di mai non dirlo. Tirati adunque da una parte, che da altrui uditi non fossero, Ricciardo cominciò così a dire: madonna, se io v' amassi, come già amai, io non avrei ardire di dirvi cosa che io credessi che noiar vi dovesse; ma, perciocchè quello amore è passato, me ne curerò meno d' aprirvi il vero d' ogni cosa. Io non so se Filippello si prese giammai onta dello amore il quale io vi portai, o se avuto ha credenza che io mai da voi amato fossi; ma, come che questo sia stato o no, nella mia persona niuna cosa ne mostrò mai: ma ora, forse aspettando tempo, quando ha creduto che io abbia men di sospetto, mostra di volere fare a me quello, che io dubito che egli non tema ch' io facessi a lui, cioè di volere al suo piacere avere la donna mia; e, per quello che io truovo, egli l' ha da non troppo tempo in qua segretissimamente con più ambasciate sollicitata. Le quali io ho tutte da lei risapute, ed ella ha fatte le risposte secondo che io l' ho imposto: ma pure stamane, anzi che io qui venissi, io trovai (1) con la donna mia in casa una femmina a stretto consiglio, la quale io credetti incontanente che fosse ciò che ella era: per che io chiamai la donna mia, e la dimandai quello che colei dimandasse. Ella mi disse: egli è lo stimol di Filippello, il qual tu con fargli

(1) † Il testo Mann. secondo la stampa di Lucca ha *trovani*, e il Dionisi crede che avesse a star *trova' ne*, cioè *ne trovai*.

risposte e dargli speranza m' hai fatto recare addosso, e dice che del tutto vuol sapere quello che io intendo di fare, e che egli, quando io volessi, farebbe che io potrei essere segretamente ad un bagno in questa terra; e di questo mi prega e grava. E, se non fosse, che tu m' ha' fatto, non so perchè, tener questi mercati, io me l' avrei per maniera levato di dosso, che egli mai non avrebbe guatato là dove io fossi stata. Allora mi parve che questi procedesse troppo innanzi, e che più non fosse da sofferire, e di dirlovi, acciocchè voi conosceste che merito riceve la vostra intera fede, per la quale io fui già presso alla morte. E acciocchè voi non credeste queste esser parole e favole, ma il poteste, quando voglia ve ne venisse, apertamente e vedere e toccare, io feci fare alla donna mia a colei, che l' aspettava, questa risposta; che ella era presta d' esser domani in su la nona, quando la gente dorme, a questo bagno: di che la femmina contentissima si partì da lei. Ora non credo io che voi crediate che io la vi mandassi: ma, se io fossi in vostro luogo, io farei che egli vi troverrebbe me in luogo di colei cui trovar vi si crede; e, quando alquanto con lui dimorata fossi, io il farei avvedere con cui stato fosse, e quello onore, che a lui se ne convenisse, ne gli farei. E questo faccendo, credo sì fatta vergogna gli fia, che ad un' ora l' ingiuria che a voi e a me far vuole vendicata sarebbe. Catella udendo questo, senza avere alcuna considerazione a chi era colui che gliele dicea, o a' suoi inganni, secondo il costume de' gelosi, subitamente diede fede alle parole, e certe cose state davanti cominciò ad attare a questo fatto; e di subita ira accesa rispose che questo farà ella certamente, non

era egli sì gran fatica a fare; e che fermamente, se egli vi venisse, ella gli farebbe sì fatta vergogna, che, sempre che egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo (1). Ricciardo contento di questo, e parendogli che 'l suo consiglio fosse stato buono e procedesse, con molte altre parole la vi confermò su, e fece la fede maggiore, pregandola nondimeno che dir non dovesse giammai d' averlo udito da lui, il che ella sapra sè gli promise. La mattina seguente Ricciardo se n'andò ad una buona femmina che quel bagno, che egli aveva a Catella detto, teneva, e le disse ciò che egli intendeva di fare, e pregolla che in ciò fosse favorevole quanto potesse. La buona femmina, che molto gli era tenuta, disse di farlo volentieri, e con lui ordinò quello che a fare o a dire avesse. Aveva costei nella casa, ove il bagno era, una camera oscura molto, sì come quella nella quale niuna finestra che lume rendesse rispondea. Questa secondo l' ammaestramento di Ricciardo acconciò la buona femmina, e fecevi entro un letto, secondo che potè, il migliore, nel quale Ricciardo, come desinato ebbe, si mise e cominciò ad aspettare Catella. La donna, udite le parole di Ricciardo, e a quelle data più fede che non le bisognava, piena di sdegno tornò la sera a casa, dove per avventura Filippello pieno d' altro pensiero similmente tornò, nè le fece forse quella dimestichezza che era usato di fare. Il che ella vedendo, entrò in troppo maggior sospetto che ella non era, seco medesima

(1) *Si girerebbe per lo capo* per *ricorderebbe;* detto con molta grazia da una persona infuriata, cui tai parole sovvengono, quale è allora la disposizion loro, che con mani e con testa e con gambe tutti s' aggirano.

dicendo: veramente costui ha l' animo a quella donna con la qual domane si crede aver piacere e diletto; ma fermamente questo non avverrà: e sopra cotal pensiero, e imaginando come dir gli dovesse quando con lui stata fosse, quasi tutta la notte dimorò. Ma che più? venuta la nona, Catella prese sua compagnia, e senza mutare altramente consiglio, se n' andò a quel bagno il quale Ricciardo le aveva insegnato; e quivi trovata la buona femmina, la dimandò se Filippello stato vi fosse quel dì. A cui la buona femmina, ammaestrata da Ricciardo, disse: sete voi quella donna che gli dovete venire a parlare? Catella rispose: sì sono. Adunque, disse la buona femmina, andatevene da lui. Catella, che cercando andava quello che ella non avrebbe voluto trovare, fattasi alla camera menare dove Ricciardo era, col capo coperto in quella entrò, e dentro serrossi. Ricciardo vedendola venire, lieto si levò in piè, e in braccio ricevutola, disse pianamente: ben vegna l' anima mia. Catella, per mostrarsi ben d' essere altra che ella non era, abbracciò e basciò lui, e fecegli la festa grandissima senza dire alcuna parola, temendo, se parlasse, non fosse da lui conosciuta. La camera era oscurissima, di che ciascuna delle parti era contenta; nè per lungamente dimorarvi riprendevan gli occhi più di potere. Ricciardo la condusse in su 'l letto, e quivi, senza favellare in guisa che iscorger si potesse la voce, per grandissimo spazio con maggior diletto e piacere dell' una parte, che dell' altra, stettero. Ma, poichè a Catella parve tempo di dovere il concetto sdegno mandar fuori, così di fervente ira accesa cominciò a parlare: ahi quanto è misera la fortuna delle donne, e

come è male impiegato l' amor di molte ne' mariti! Io, misera me! già sono otto anni, t' ho più che la mia vita amato, e tu, come io sentito ho, tutto ardi e consumiti nello amore d' una donna strana, reo e malvagio uom che tu se'. Or con cui ti credi tu essere stato? tu se' stato con colei la qual con false lusinghe tu hai, già è assai, ingannata mostrandole amore, ed essendo altrove innamorato. Io son Catella, non son la moglie di Ricciardo, traditor disleale che tu se'. Ascolta se tu riconosci la voce mia: io son ben dessa; e parmi mille anni che noi siamo al lume, che io ti possa svergognare come tu se' degno, sozzo cane vituperato che tu se'. Oimè, misera me! a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore! a questo can disleale che, credendosi in braccio avere una donna strana, m' ha più di carezze e d' amorevolezze fatte in questo poco di tempo che qui stata son con lui, che in tutto l' altro rimanente che stata son sua. Tu se' bene oggi, can rinnegato, stato gagliardo, che a casa ti suogli mostrare così debole e vinto e senza possa. Ma lodato sia Iddio, che il tuo campo, non l' altrui hai lavorato come tu ti credevi. Non maraviglia che sta notte tu non mi ti appressasti; tu aspettavi di scaricar le some altrove, e volevi giugnere molto fresco cavaliere alla battaglia. Ma lodato sia Iddio e il mio avvedimento, l' acqua è pur corsa alla in giù come ella doveva. Chè non rispondi, reo uomo? chè non dì qualche cosa? se' tu divenuto mutolo udendomi? In fè di Dio io non so a che io mi tengo che io non ti ficco le mani negli occhi, e traggogliti. Credesti molto celatamente saper fare questo tradimento: per Dio tanto sa altri quanto altri; non t' è venuto fatto. Io

t' ho avuti miglior bracchi alla coda, che tu non credevi. Ricciardo in sè medesimo godeva di queste parole, e, senza rispondere alcuna cosa, l'abbracciava e basciava e più che mai le faceva le carezze grandi. Per che ella seguendo il suo parlar, diceva: sì, tu mi credi ora con tue carezze infinte (1) lusingare, can fastidioso che tu se', e rappacificare e racconsolare; tu se' errato. Io non sarò mai di questa cosa consolata infino a tanto che io non te ne vitupero in presenzia di quanti parenti e amici e vicini noi abbiamo. Or non sono io, malvagio uomo, così bella come sia la moglie di Ricciardo Minutolo? non son io così gentil donna? chè non rispondi, sozzo cane? che ha colei più di me? Fatti in costà, non mi toccare, chè tu hai troppo fatto d' arme per oggi. Io so bene che oggimai, poscia che tu conosci chi io sono, che tu ciò che tu facessi, faresti a forza: ma, se Dio mi dea la grazia sua, io te ne farò ancor patir voglia (2); e non so a che io mi tengo, che io non mando per Ricciardo, il qual più che sè m' ha amata, e mai non potè vantarsi che io il guatassi pure una volta; e non so che male si fosse a farlo. Tu hai creduto avere la moglie qui, ed è come se avuto l' avessi, in quanto per te non è rimaso: dunque, se io avessi lui, non mi potresti con ragione biasimare. Ora le parole furono assai, e il rammarichio (3) della donna grande: pure alla fine Ricciardo pensando che, se andar ne la lasciasse con questa credenza, molto di male ne potrebbe seguire,

(1) *Infinite*, Mannelli.

(2) *Patir voglia* per *aver carestia*, avvertilo per molto ben detto.

(3) *Rammarichio*, anticamente detto, *rammarico* dicono i più moderni.

diliberò di palesarsi e di trarla dello inganno nel quale era; e recatasela in braccio, e presala bene sì che partire non si poteva, disse: anima mia dolce, non vi turbate: quello, che io semplicemente amando aver non potei, amor con inganno m' ha insegnato avere, e sono il vostro Ricciardo. Il che Catella udendo, e conoscendolo alla voce, subitamente si volle gittare del letto, ma non potè; ond' ella volle gridare; ma Ricciardo le chiuse con l' una delle mani la bocca, e disse; madonna, egli non può oggimai essere che quello che è stato non sia pure stato, se voi gridaste tutto il tempo della vita vostra; e, se voi griderrete, o in alcuna maniera farete che questo si senta mai per alcuna persona, due cose ne avverranno (1). L' una fia (di che non poco vi dee calere) che il vostro onore e la vostra buona fama fia guasta: perciocchè, come che voi diciate che io qui ad inganno v' abbia fatta venire, io dirò che non sia vero, anzi vi ci abbia fatta venire per denari e per doni che io v' abbia promessi, li quali perciocchè così compiutamente dati non v' ho come speravate vi siete turbata, e queste parole e questo romor ne fate: e voi sapete che la gente è più acconcia a credere il male che il bene; e perciò non fia men tosto creduto a me, che a voi. Appresso questo ne seguirà tra vostro marito e me mortal nimistà, e potrebbe sì andare la cosa, che io ucciderei altresì tosto lui, come egli me: di che mai voi non dovreste esser poi nè lieta nè contenta. E perciò, cuor del corpo mio, non vogliate ad una ora vituperar voi e mettere in pericolo e in briga il vostro marito e me.

(1) † *Verranno* Mannelli e la stampa di Milano.

Voi non siete la prima nè sarete l'ultima la quale è ingannata, nè io non v'ho ingannata per torvi il vostro, ma per soverchio amore che io vi porto e son disposto sempre a portarvi e ad esser vostro umilissimo servidore. E, come che sia gran tempo che io e le mie cose e ciò che io posso o vaglio vostre state sieno e al vostro servigio, io intendo che da quinci innanzi sieno più che mai. Ora voi siete savia nell'altre cose, e così son certo che sarete in questa. Catella, mentre che Ricciardo diceva queste parole, piangeva forte, e, come che molto turbata fosse e molto si rammaricasse, nondimeno diede tanto luogo la ragione alle vere parole di Ricciardo, che ella cognobbe esser possibile ad avvenire ciò che Ricciardo diceva; e perciò disse: Ricciardo, io non so come Domeneddio mi si concederà che io possa comportare l'ingiuria e l'inganno che fatto m'hai: non voglio gridar qui, dove la mia simplicità e soperchia gelosia mi condusse; ma di questo vivi sicuro, che io non sarò mai lieta se in un modo o in uno altro io non mi veggio vendica (1) di ciò che fatto m'hai; e perciò lasciami, non mi tener più: tu hai avuto ciò che disiderato hai, ed hami straziata

(1) † Il Salviati negli Avvertimenti della lingua (t. 1, l. 1, c. 11) notò che gli editori del 27, seguitando quel testo a penna ch' egli denomina *il terzo*, leggono *vendicata*. Sarebbesi mai corretto nel testo del 27 questo luogo nel tempo stesso che se ne faceva la stampa? o sarebbervi forse, oltre alla contraffatta di Venezia, due diverse edizioni di questo Libro colla data del 27? Comunque sia, è certo che l'esemplare il quale io ne ho sotto gli occhi ha *vendioa*, e non *vendicata*, come affermò il Salviati. *Vendica* per *vendicata* è qui detto alla stessa guisa che *compero* per *comperato*, *sgombero* per *isgomberato*, *logoro* per *logorato* ec.

quanto t' è piaciuto: tempo hai (1) di lasciarmi; lasciami, io te ne priego. Ricciardo, che conosceva l' animo suo ancora troppo turbato, s' avea posto in cuore di non lasciarla mai se la sua pace non riavesse: per che cominciando con dolcissime parole a raumiliarla, tanto disse e tanto pregò e tanto scongiurò, che ella vinta, con lui si paceficò; e di pari volontà di ciascuno gran pezza appresso in grandissimo diletto dimorarono insieme. E conoscendo allora la donna quanto più saporiti fossero i basci dello amante che quegli del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo, tenerissimamente da quel giorno innanzi l' amò, e savissimamente operando, molte volte goderono del loro amore. Iddio faccia noi godere del nostro.

NOVELLA VII.

Tedaldo turbato con una sua donna, si parte di Firenze: tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo, parla con la donna e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato che aveva ucciso, e co' fratelli il pacefica; e poi saviamente con la sua donna si gode.

Già si taceva Fiammetta lodata da tutti, quando la Reina, per non perder tempo, prestamente ad Emilia commise il ragionare: la qual cominciò. A me

(1) Si noti che nel testo Mann. è stato cancellato da mano diversa l' *hai*, ed in luogo di esso è stato aggiunto *è omai*. Nell' ediz. poi del 1527. si legge *tempo* è *di* ec.

piace nella nostra città ritornare, donde alle due passate piacque di dipartirsi, e, come un nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse, mostrarvi.

Fu adunque in Firenze un nobile giovane, il cui nome fu Tedaldo degli Elisei, il quale d' una donna, monna Ermellina chiamata, e moglie d'uno Aldobrandino Palermini, innamorato oltre misura, per gli suoi laudevoli costumi meritò di godere del suo desiderio. Al qual piacere la fortuna nimica de' felici s' oppose. Perciocchè, qual che la cagion si fosse, la donna avendo di sè a Tedaldo compiaciuto un tempo, del tutto si tolse dal volergli più compiacere, nè a non volere non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare, ma vedere in alcuna maniera: di che egli entrò in fiera malinconia e ispiacevole; ma sì era questo suo amor celato, che della sua malinconia niuno credeva ciò essere la cagione. E, poichè egli in diverse maniere si fu molto ingegnato di racquistare l'amore che senza sua colpa gli pareva aver perduto (1), e ogni fatica trovando vana, a doversi dileguar del mondo, per non far lieta colei, che del suo male era cagione, di vederlo consumare, si dispose. E presi quegli denari che aver potè, segretamente, senza far motto ad amico od a parente, fuor che ad un suo compagno, il quale ogni cosa sapea, andò via, e pervenne ad Ancona, Filippo di Sanlodeccio faccendosi chiamare: e quivi con un ricco mercatante accontatosi, con lui si mise per servidore, e in su una sua nave con lui insieme n' andò in Cipri. I costumi del quale e le ma-

(1) *Perduto* disse sempre il Boccaccio ed ogni buono scrittore, *perso* non mai, se non per colore misto di purpureo e di nero.

niere piacquero sì al mercatante, che non solamente buon salario gli assegnò, ma il fece in parte suo compagno, oltre a ciò gran parte de' suoi fatti mettendogli tra le mani: li quali esso fece sì bene e con tanta sollicitudine, che esso in pochi anni divenne buono e ricco mercatante e famoso. Nelle quali faccende, ancora che spesso della sua crudel donna si ricordasse e fieramente fosse da amor trafitto e molto disiderasse di rivederla, fu di tanta costanza, che sette anni vinse quella battaglia. Ma avvenne che, udendo egli un dì in Cipri cantare una canzone già da lui stata fatta, nella quale l' amore che alla sua donna portava ed ella a lui, e il piacer che di lei aveva, si raccontava, avvisando questo non dover potere essere che ella dimenticato l' avesse, in tanto desiderio di rivederla s' accese, che, più non potendo sofferire, si dispose a tornare a Firenze. E messa ogni sua cosa in ordine, se ne venne con un suo fante solamente ad Ancona: dove essendo ogni sua roba giunta, quella ne mandò a Firenze ad alcuno amico dell'Ancontano suo compagno, ed egli celatamente, in forma di peregrino che dal Sepolcro venisse, col fante suo se ne venne appresso; e in Firenze giunti, se n' andò ad uno alberghetto di due fratelli, che vicino era alla casa della sua donna. Nè prima andò in altra parte, che davanti alla casa di lei, per vederla, se potesse. Ma egli vide le finestre e le porte e ogni cosa serrata: di che egli dubitò forte che morta non fosse, o di quindi mutatasi. Per che forte pensoso verso la casa de' fratelli se n' andò, davanti la quale vide quattro suoi fratelli tutti di nero vestiti; di che egli si maravigliò molto: e conoscendosi in tanto transfigurato e d' abito e di persona da quello che es-

ser soleva quando si partì, che di leggieri non potrebbe essere stato riconosciuto, sicuramente s' accostò ad un calzolaio, e domandollo perchè di nero fossero vestiti costoro. Al quale il calzolaio rispose: coloro sono di nero vestiti, perciocchè e' non sono ancora quindici dì che un lor fratello, che di gran tempo non c' era stato, che avea nome Tedaldo, fu ucciso; e parmi intendere che egli (1) abbiano provato alla corte che uno che ha nome Aldobrandino Palermini, il quale è preso, l' uccidesse, perciocchè egli voleva bene alla moglie, ed eraci tornato sconosciuto, per esser con lei. Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il simigliasse, che fosse creduto lui, e della sciagura d'Aldobrandino gli dolse. E avendo sentito che la donna era viva e sana, essendo già notte, pieno di varii pensieri se ne tornò all' albergo, e, poichè cenato ebbe insieme col fante suo, quasi nel più alto della casa fu messo a dormire, e quivi sì per li molti pensieri che lo stimolavano e sì per la malvagità del letto, e forse per la cena ch'era stata magra, essendo già la metà della notte andata, non s' era ancor potuto Tedaldo addormentare: per che essendo desto, gli parve in su la mezza notte sentire d' in su il tetto della casa scender nella casa persone, e appresso per le fessure dello uscio della camera vide là su venire un lume. Per che chetamente alla fessura accostatosi cominciò a guardare che ciò volesse dire, e vide una giovane assai bella tener questo lume, e verso lei venir tre uomini, che del tetto quivi eran discesi: e dopo alcuna festa insieme fattasi, disse l' un di loro alla giovane: noi possiamo,

(1) *Egli* nel numero del più, avvertilo.

lodato sia Iddio, oggimai star sicuri, perciocchè noi sappiamo fermamente che la morte di Tedaldo Elisei è stata provata da' fratelli addosso ad Aldobrandin Palermini, ed egli l' ha confessata, e già è scritta la sentenzia; ma ben si vuol nondimeno tacere, perciocchè, se mai si risapesse che noi fossimo stati, noi saremmo a quel medesimo pericolo che è Aldobrandino. E questo detto, con la donna, che forte di ciò si mostrò lieta, se ne scesono, e andarsi a dormire. Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare quanti e quali fosser gli errori che potevano cadere nelle menti degli uomini; prima pensando a' fratelli che uno strano avevan pianto e seppellito in luogo di lui, e appresso lo innocente per falsa suspizione accusato, e con testimoni non veri averlo condotto a dover morire; e oltre a ciò la cieca severità delle leggi e de' rettori, li quali assai volte, quasi solliciti investigatori del vero, incrudelendo, fanno il falso provare, e sè ministri dicono della giustizia e di Dio dove sono della iniquità e del diavolo esecutori. Appresso questo alla salute d' Aldobrandino il pensier volse, e seco cio che a fare avesse compose. E, come levato fu la mattina, lasciato il suo fante, quando tempo gli parve, solo se n' andò verso la casa della sua donna; e per ventura trovata la porta aperta, entrò dentro, e vide la sua donna sedere in terra in una saletta terrena che ivi era, ed era tutta piena di lagrime e d' amaritudine; e quasi per compassione ne lagrimò, e avvicinatolesi disse: madonna, non vi tribolate; la vostra pace è vicina. La donna udendo costui, levò alto il viso, e piangendo disse: buono uomo, tu mi pari un peregrin forestiere: che sai tu di pace o di mia afflizione? Rispose allora il peregrino:

madonna, io son di Costantinopoli, e giungo testè qui mandato da Dio a convertir le vostre lagrime in riso e a diliberar da morte il vostro marito. Come, disse la donna, se tu di Costantinopoli se', e giungi pur testè qui, sai tu chi mio marito o io ci siamo? Il peregrino da capo fattosi, tutta la istoria della angoscia d'Aldobrandino raccontò, e a lei disse chi ella era, quanto tempo stata maritata, e altre cose assai, le quali egli molto ben sapeva, de' fatti suoi. Di che la donna si maravigliò forte, e avendolo per un profeta, gli s'inginocchiò a' piedi, per Dio pregandolo che, se per la salute d'Aldobrandino era venuto, che egli s'avacciasse; perciocchè il tempo era brieve. Il peregrino, mostrandosi molto santo uomo, disse: madonna, levate su e non piagnete, e attendete bene a quello che io vi dirò, e guardatevi bene di mai ad alcun non dirlo. Per quello che Iddio mi riveli, la tribulazione la qual voi avete v'è per un peccato, il qual voi commetteste (1) già, avvenuta, il quale Domeneddio ha voluto in parte purgare con questa noia, e vuol del tutto che per voi s'ammendi: se non, sì ricaderesti (2) in troppo maggiore affanno. Disse allora la donna: messere, io ho peccati assai, nè so qual Domeneddio più un che un altro si voglia che io m'ammendi; e perciò, se voi il sapete, ditelmi, e io ne farò ciò che io potrò per ammendarlo. Madonna, disse allora il peregrino, io so bene quale egli è, nè ve ne domanderò per saperlo

(1) † *Commettesti*, Mann. e l' edizione di Milano.

(2) *Sì ricaderesti*. Il R. espertissimo gramatico emendò *ricadereste*. La terminazione in *i* appartiene a *tu*, e quella in *e* a *voi*. Rolli.

† E con tutto ciò anche l' edizione del 27 e parimente le due citate nel Vocab. della Crusca hanno *ricaderesti*.

meglio, ma perciocchè voi medesima dicendolo n'abbiate più rimordimento. Ma vegnamo al fatto. Ditemi, ricordavi egli che voi mai aveste alcuno amante? La donna, udendo questo, gittò un gran sospiro, e maravigliossi forte, non credendo che mai alcuna persona saputo l'avesse, quantunque di que' dì che ucciso era stato colui che per Tedaldo fu seppellito, se ne bucinasse (1), per certe parolette non ben saviamente usate dal compagno di Tedaldo che ciò sapea, e rispose: io veggio che Iddio vi dimostra tutti i segreti degli uomini; e perciò io son disposta a non celarvi i miei. Egli è il vero che nella mia giovanezza io amai sommamente lo sventurato giovane la cui morte è apposta (2) al mio marito: la qual morte io ho tanto pianta, quanto dolente a me; perciocchè, quantunque io rigida e salvatica verso lui mi mostrassi anzi la sua partita, nè la sua partita nè la sua lunga dimora nè ancora la sventurata morte me l'hanno potuto trarre del cuore. A cui il peregrin disse: lo sventurato giovane che fu morto non amaste voi mai, ma Tedaldo Elisei sì. Ma ditemi; qual fu la cagione per la quale voi con lui vi turbaste? offesevi egli giammai? A cui la donna rispose: certo che egli non mi offese mai: ma la cagione del cruccio furono le parole d'un maladetto frate, dal quale io una volta mi confessai; perciocchè, quando

(1) *Buccinare* con due *c* significa *manifestare con pubblicità*, e con un *c* solo *andar dicendo riservatamente*, *con riguardo* ec. come si è detto sopra, Nov. IV. Giorn. 3.

† Il senso proprio di *buccinare* è *sonar la buccina*: in senso di *propalare* usasi metaforicamente.

(2) *Appòsta*, cioè *imputata*, ove alcuni testi moderni con molto errore hanno *opposta*.

io gli dissi l'amore il quale io a costui portava e la dimestichezza che io aveva seco, mi fece un romore in capo che ancor mi spaventa, dicendomi, se io non me ne rimanessi, io n'andrei in bocca del diavolo nel profondo del ninferno (1) e sarei messa nel fuoco pennace (2). Di che sì fatta paura m'entrò, che io del tutto mi disposi a non voler più la dimestichezza di lui; e, per non averne cagione, sua lettera, nè sua ambasciata più volli ricevere (3); co-

(1) *Inferno*.

(2) *Pennace* burlescamente detto per *penace*. Mart.

(3) † Nel testo Mannelli era *ritenere*; ma da mano posteriore vi fu sostituito *ricevere*, come appunto leggesi nella edizione del 1527 e in quella de' Deputati. Egli è da credersi che da prima si fosse scritto *ritenere* per isbaglio; perciocchè, quantunque si dica propriss imamente *ritener lettere*, non pare a me che dir si possa con proprietà *ritenere ambasciate*. Aggiungasi che *ritenere* dicesi di cosa già ricevuta; e l'autore avea detto di sopra che la donna *si tolse dal voler alcuna ambasciata ascoltare*. Sarebbe egli mai da dire che fosse stato qui adoperato *ritenere* nel senso di *ricevere*? Ma egli converebbe mostrare in tal caso con esempi o dello stesso Boccaccio o d'altri autorevoli scrittori che questo verbo può avere eziandio così fatta significazione. Infin a tanto che ciò non si faccia, io continuerò a credere che non *ritenere*, ma *ricevere* sia da leggersi in questo luogo.

(*) Io non saprei nè vorrei contradire al Sig. Colombo, mosso ancora dall'aver io trovato *ricevere* nei tre testi a penna magliabechiani. Inclino adunque ad abbracciar l'opinione d'un amico sì dotto; e solamente vorrei che noi non ci allontanassimo dall'ottimo testo, se non dopo aver fatto inutili sforzi per sostenerlo. Io perchè esporrò alcune mie riflessioni, le quali o sieno d'alcun peso, o no, non rileva: basta solo che dir non si possa che sia stato troppo leggermente rigettato il testo Mannelli. Premetto che alcuni verbi ricevendo in principio la particella *ri* non cangiano significazione. *Tener presso di sè, e ritener presso di sè; tornar di campagna, e ritornar di campagna*, vaglion lo stesso. Ciò è tanto noto che non abbisogna d'esempi. Ora il verbo *tenere* ha tanti significati, alcuni dei quali sono anche fuori del comunale uso, che subito non si può dire, che esso al tempo del Boccaccio in una cotale significazione non era.

me che io credo (1), se più fosse perseverato (come, per quello che io presuma, egli se n' andò disperato), veggendolo io consumare, come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato; perciocchè niun desiderio al mondo maggiore avea. Disse allora il peregrino: madonna, questo è sol quel paccato che ora vi tribola. Io so fermamente che Tedaldo non vi fece forza alcuna: quando voi di lui v' innamoraste, di vostra propria volontà il faceste, piacendovi egli; e, come voi medesima voleste, a voi venne, e usò la vostra dimestichezza: nella quale e con parole e con fatti tanto di piacevolezza gli mostraste, che, se egli prima v' amava, in ben mille

Nella Novella di Martellino, G. 2. N. 1. l' oste coi compagni di Martellino portatosi da Sandro Agolanti, *con loro insieme il pregò che de' fatti di Martellino gli tenesse:* cioè che ne avesse premura, o come dicono i Deputati, gli attenesse. Nella Belcolore G. 8. N. 2. *Ma la Belcolore venne in iscrezio col sere, e tennegli favella insino a vendemmia,* cioè si ritenne dal favellargli. Ma passiamo ad altri luoghi del Boccaccio che più verranno in acconcio. In questa stessa Novella di Tedaldo: *il peregrino tantosto n' andò a' quattro fratelli..... e questo fatto, loro, e le lor donne a dover desinare la seguente mattina con Aldobrandino gl' invitò; ed essi liberamente della sua fè sicurati, tennero lo 'nvito.* G. 10. N. 9. *Il Saladino, il quale accortissimo era, s' avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto lo 'nvito, se quando gli trovò invitati gli avesse.* Lorenzo de' Medici, Simposio Cap. 6. Ediz. di Bergamo p. 199. *Credo che allo spedal terre' lo'nvito.* E Novelle antiche Fir. 1778. T. 1. p. 272. *Socrate rispose agli ambasciatori, e disse: voi mangerete innanzi ec. Tennero lo invito.* Or questo modo di dire, *tener l' invito,* non si può esporre più acconciamente che con *accettar l' invito;* e perciò *tener* qui vale *accettare.* E se tra *tenere* e *ritenere* per lo più non suol essere diversità di significazione, quel *sua lettera, nè sua ambasciata più volli ritenere,* vorrà dire *più volli accettare.* FIACCHI

(1) Queste due clausule tra loro stanno assai duramente ordinate e di mal suono.

doppi faceste l' amor raddoppiare. E, se così fu (che so che fu), qual cagion vi doveva poter muovere a torglivisi così rigidamente? Queste cose si volean pensare innanzi tratto, e, se credevate dovervene, come di mal far, pentere, non farle. Così, come egli divenne vostro, così diveniste voi sua. Che egli non fosse vostro, potavate (1) voi fare ad ogni vostro piacere, sì come del vostro; ma il voler tor voi a lui che sua eravate, questa era ruberia e sconvenevole cosa, dove sua volontà stata non fosse. Or voi dovete sapere che io son frate, e perciò li loro costumi io conosco tutti; e, se io ne parlo alquanto largo ad utilità di voi, non mi si disdice, come farebbe ad un altro: ed egli mi piace di parlarne, acciocchè per innanzi meglio gli conosciate, che per addietro non pare che abbiate fatto. Furon già i frati santissimi e valenti uomini; ma quegli che oggi frati si chiamano, e così vogliono esser tenuti, niuna altra cosa hanno di frate se non la cappa: nè quella altresì è di frate; perciocchè dove dagl' inventori de' frati furono ordinate strette e misere e di grossi panni, e dimostratrici dello animo il quale le temporali cose disprezzate avea quando il corpo in così vile abito avviluppavano, essi oggi le fanno larghe e doppie e lucide e di finissimi panni, e quelle in forma hanno recate leggiadra e pontificale, in tanto che paoneggiar (2) con esse nelle chiese e nelle piazze, come con le loro robe i secolari fan-

(1) † Potavate hanno in questo luogo tutte le migliori edizioni che ho vedute.

(1) *Paoneggian*, testo Mannelli, e nel margine si legge: *sic est testus*. † La stampa del XXVII ha *pagoneggiar*.

no, non si vergognano: e quale col giacchio (1) il pescatore d' occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, così costoro colle fimbrie ampissime avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femmine e uomini d'avvilupparvi sotto s' ingegnano, ed è lor maggior sollecitudine, che d'altro esercizio. E perciò, acciocchè io più vero parli, non le cappe de' frati hanno costoro, ma solamente i colori delle cappe. E, dove gli antichi la salute disideravan degli uomini, quegli d' oggi disiderano le femmine e le ricchezze; e tutto il lor desiderio hanno posto e pongono in ispaventare con romori e con dipinture le menti degli sciocchi, e in mostrare che con limosine i peccati si purghino e colle messe, acciocchè a loro, che per viltà non per divozione, sono rifuggiti a farsi frati, e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quello altro faccia la pietanza per l' anima de' lor passati. E certo egli è il vero che le elemosine e le orazioni purgano i peccati: ma, se coloro che le fanno vedessero a cui le fanno, o il conoscessero, più tosto o a sè il guarderieno o dinanzi ad altrettanti porci il gitterieno. E perciocchè essi conoscono quanti meno sono i possessori d' una gran ricchezza, tanto più stanno ad agio (2); ognuno con romori e con ispaventamenti s' ingegna di rimuovere altrui da quello a che esso di rimaner solo disi-

(1) *Giacchio*, rete tonda, la quale gettata nell' acqua dal pescatore s' apra, e avvicinandosi al fondo si riserra e cuopre e richiude i pesci.

(2) *Adagio* è nel testo Mann. e in altre edizioni, ma qui son due parole *ad agio;* perciocchè *adagio* tutta una parola significa *lentamente, pianamente*, ma divise, significano *a piacere, comodità*. Così poi *a grande agio*, *a suo agio* e gli altri.

dera. Essi sgridano contra gli uomini la lussuria, acciocchè, rimovendosene gli sgridati, agli sgridatori rimangano le femmine. Essi dannan l'usura e i malvagi guadagni, acciocchè, fatti restitutori di quegli, si possano fare le cappe più larghe, procacciare i vescovadi e l'altre prelature maggiori di ciò che mostrato hanno dover menare a perdizione chi l'avesse. E quando di queste cose e di molte altre, che sconce fanno, ripresi sono, l'avere risposto: fate quello che noi diciamo, e non quello che noi facciamo, estimano che sia degno scaricamento d'ogni grave peso, quasi più alle pecore sia possibile l'esser costanti e di ferro, che a' pastori. E quanti sien quegli a'quali essi fanno cotal risposta, che non la intendono per lo modo che essi la dicono, gran parte di loro il sanno. Vogliono gli odierni frati che voi facciate quello che dicono, cioè che voi empiate loro le borse di denari (1), fidiate loro i vostri segreti, serviate castità, siate pazienti, perdoniate l'ingiurie, guardiatevi del mal dire: cose tutte buone, tutte oneste, tutte sante; ma questo (2) perchè? Perchè essi possano fare quello che, se i secolari fanno, essi fare non potranno. Chi non sa che senza denari la poltroneria non può durare? Se tu ne' tuoi diletti spenderai i denari, il frate non potrà poltroneggiare nell'ordine. Se tu andrai alle femmine dattorno, i frati non avranno lor luogo. Se tu non sarai paziente o perdonator d'ingiurie, il frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perchè vo io dietro ad ogni cosa? essi s'accusano,

(1) *Denaro, danaro, danaio;* ma *danaro* appo i migliori scrittori si trova per lo più usato nel numero del più.

(2) † *Queste*, Mannelli.

quante volte nel cospetto degl' intendenti fanno quella scusa. Perchè non si stanno egli innanzi (1) a casa, se astinenti e santi non si credono potere essere? o, se pure a questo dar si vogliono, perchè non seguitano quella altra santa parola dello Evangelio: incominciò Cristo a fare e ad inseguare? Facciano in prima essi, poi ammaestrin gli altri. Io n' ho de' miei dì mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori non solamente delle donne secolari, ma de' monisteri, e pur di quegli che maggior romor fanno in su i pergami. A quegli adunque così fatti andrem dietro? chi 'l fa, fa quel ch' e' vuole, ma Iddio sa se egli fa saviamente. Ma, posto pur che in questo sia da concedere ciò che il frate, che vi sgridò, vi disse, cioè che gravissima colpa sia rompere la matrimonial fede, non è molto maggiore il rubare un uomo? Non è molto maggiore l' ucciderlo o il mandarlo in esilio tapinando per lo mondo? Questo concederà ciascuno. L' usare la dimestichezza d' uno uomo una donna è peccato naturale: il rubarlo o ucciderlo o il discacciarlo da malvagità di mente procede. Che voi rubaste Tedaldo, già di sopra v' è dimostrato, togliendoli voi, che sua di vostra spontanea volontà eravate divenuta. Appresso dico che, in quanto in voi fu, voi l' uccideste, perciocchè per voi non rimase, mostrandovi ognora più crudele, che egli non s' uccidesse con le sue mani: e la legge vuole che colui, che è cagione del male che si fa, sia in quella medesima colpa che colui che 'l fa. E che voi del suo esilio e dello essere andato tapin per lo mondo sette anni non siate

(1) Avverti questo *innanzi* per *più tosto*, e non per preposizione.

cagione, questo non si può negare. Sì che molto maggiore peccato avete commesso in qualunque s'è l'una di queste tre cose dette, che nella sua dimestichezza non commettavate. Ma veggiamo; forse che Tedaldo meritò queste cose: certo non fece. Voi medesima già confessato l'avete: senza che io so che egli più che sè v'ama. Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto esaltata, tanto magnificata, quanto eravate voi sopra ogni altra donna da lui, se in parte si trovava dove onestamente, e senza generar sospetto, di voi potea favellare. Ogni suo bene, ogni suo onore, ogni sua libertà, tutta nelle vostre mani era da lui rimessa. Non era egli nobile giovane? non era egli tra gli altri suoi cittadini bello? non era egli valoroso in quelle cose che a' giovani s'appartengono? non amato? non avuto caro? non volentieri veduto da ogni uomo? nè di questo direte di no. Adunque come per detto d'un fraticello pazzo, bestiale e invidioso poteste voi alcun proponimento crudele pigliare contro a lui? Io non so che errore s'è quello delle donne, le quali gli uomini schifano e prezzangli poco, dove esse pensando a quello che elle sono, e quanta e qual sia la nobiltà da Dio oltre ad ogni altro animale data all'uomo, si dovrebbon gloriare quando da alcuno amate sono, e colui aver sommamente caro, e con ogni sollicitudine ingegnarsi di compiacergli, acciocchè da amarla non si rimovesse giammai. Il che come voi faceste, mossa dalle parole d'un frate, il qual per certo doveva essere alcun brodaiuolo, manicator di torte, voi il vi sapete: e forse disiderava egli di porre sè in quel luogo onde egli s'ingegnava di cacciare altrui. Questo peccato adunque è quello che la divina giustizia, la quale

con giusta bilancia tutte le sue operazion mena ad effetto, non ha voluto lasciare impunito: e così, come voi senza ragione v' ingegnaste di tor voi medesima a Tedaldo, così il vostro marito senza ragione per Tedaldo è stato ed è ancora in pericolo, e voi in tribulazione. Dalla quale se liberata esser volete, quello che a voi conviene promettere, e molto maggiormente fare, è questo: se mai avviene che Tedaldo dal suo lungo sbandeggiamento qui torni, la vostra grazia, il vostro amore, la vostra benivolenza e dimestichezza gli rendiate, e in quello stato il ripognate nel quale era avanti che voi scioccamente credeste al matto frate. Aveva il peregrino le sue parole finite, quando la donna, che attentissimamente le raccoglieva, perciocchè verissime le parevan le sue ragioni, e sè per certo per quel peccato, a lui udendol dire, estimava tribolata, disse: amico di Dio, assai conosco vere le cose le quali ragionate, e in gran parte par la vostra dimostrazione conosco chi sieno i frati, infino ad ora da me tutti santi tenuti: e senza dubbio conosco il mio difetto essere stato grande in ciò che contro a Tedaldo adoperai; e, se per me si potesse, volentieri l' ammenderei nella maniera che detta avete: ma questo come si può fare? Tedaldo non ci potrà mai tornare: egli è morto; e perciò quello che non si dee (1) poter fare, non so perchè bisogni che io il vi prometta. A cui il peregrin disse: madonna, Tedaldo non è punto morto, per quello che Iddio mi dimostri, ma è vivo e sano e in buono stato, se egli la vostra grazia avesse. Disse

(1) *Dee* con ambe le *e* strette disse sempre il Boccaccio, *deve* non mai. Il Pet. disse sempre *deve* ed alcuna volta per accorciamento *dè*.

allora la donna: guardate che voi diciate; io il vidi morto davanti alla mia porta di più punte di coltello, ed ebbilo in queste braccia, e di molte mie lagrime gli bagnai il morto viso; le quali forse furon cagione di farne parlare quel cotanto che parlato se n' è disonestamente. Allora disse il peregrino: madonna, che che voi vi diciate, io vi accerto che Tedaldo è vivo; e, dove voi quello prometter vogliate, per doverlo attenere, io spero che voi il vedrete tosto. La donna allora disse: questo fo io e farò volentieri; nè cosa potrebbe avvenire, che simile letizia mi fosse, che sarebbe il vedere il mio marito libero senza danno, e Tedaldo vivo. Parve allora a Tedaldo tempo di palesarsi e di confortare la donna con più certa speranza del suo marito, e disse: madonna, acciocchè io vi consoli del vostro marito, un segreto mi convien dimostrare, il quale guarderete che per la vita vostra voi mai non manifestiate. Essi erano in parte assai remota e soli, somma confidenzia avendo la donna presa della santità che nel peregrino le pareva che fosse: per che Tedaldo, tratto fuori uno anello guardato da lui con somma diligenza, il quale la donna gli avea donato l' ultima notte che con lei era stato, e mostrandogliele, disse: madonna, conoscete voi questo? Come la donna il vide, così il riconobbe, e disse: messer sì, io il donai già a Tedaldo. Il peregrino allora levatosi in piè, e prestamente la schiavina gittatasi da dosso, e di capo il cappello, e fiorentino parlando (1) disse: e me

(1) *Fiorentino parlando*, cioè in quanto alla pronunzia, non perchè dicesse *conosciete* con la *i* nella terza sillaba, come scioccamente hanno molti testi, quasi che il Bocc. in tutto questo libro che scrive *conoscere*

conoscete voi? Quando la donna il vide, conoscendo lui esser Tedaldo, tutta stordì, così di lui temendo, come de' morti corpi, se poi veduti andare come vivi (1), si teme; e non, come Tedaldo venuto di Cipri, a riceverlo gli si fece incontro, ma, come Tedaldo dalla sepoltura quivi tornato, fuggir si volle temendo. A cui Tedaldo disse: madonna, non dubitate, io sono il vostro Tedaldo vivo e sano, e mai non morii nè fu' morto (2), che che voi ed i miei fratelli si credano. La donna rassicurata alquanto, e temendo (3) la sua voce, e alquanto più riguardatolo, e seco affermando che per certo egli era Tedaldo, piangendo

senza *i* non parli fiorentino, come egli stesso dirà nel proemio della seguente giornata.

Il testo Mannelli poco sopra ha *conosciete*.

(1) † *Come vivi fossero*, la ediz. del 1527. Nè i Deputati nè il Salviati approvano gran fatto la giunta di quella voce *fossero*, la quale chiarissimamente vi s' intende.

(2) † Cioè *nè fui ucciso*.

(3) † *Riconoscendo* leggono e gli editori del 27 e i Deputati; e pare che questa parola vi s' adatti assai meglio che la voce *temendo*: ad ogni modo fu di contrario avviso il Salviati. „ Chi ben riguarda (dic' egli), „ quelle parole vanno imitando la mutazione de' movimenti dell' animo „ di colei: la qual da prima *rassicurata alquanto*, e appresso quasi per „ lo contrario *temendo la voce* di Tedaldo, e poi di nuovo *alquanto* „ *più riguardatolo, e seco affermando che per certo egli era desso*, „ si deliberò finalmente, *e piangendo gli si gittò al collo* „. (Avvertim. L. 1. c. 11.). Ma osserva il Dionisi che „ esser non potea nella donna nè „ timor nè dubbiezza per la voce di Tedaldo quand' ei le parlava nel „ tuono suo naturale per esser da lei conosciuto „. Esso per tanto in vece di *temendo* legge *tenendo*; ed è, dic' egli, il *teneo* di Sosia nell' Andria di Terenzio; ed esprime quasi lo stesso che il *riconoscendo* di que' del 27. Certo per la gran simiglianza delle lettere *m* ed *n* si rende assai facile lo scambio di *tenendo* con *temendo;* il che non può dirsi della voce *riconoscendo ;* ma io non so poi se *tenere la voce d' alcuno* per *conoscerla con certezza* (chè così egli spiega) sia modo toscano, e creder si possa che usato l' abbia il Boccaccio.

gli si gittò al collo e basciollo dicendo: Tedaldo mio dolce, tu sii ben tornato. Tedaldo, basciata e abbracciata lei, disse: madonna, egli non è or tempo da fare più strette accoglienze: io voglio andare a fare che Aldobrandino vi sia sano e salvo renduto, della qual cosa spero che avanti che doman sia sera, voi udirete novelle che vi piaceranno, sì veramente, se io l' ho buone, come io credo, della sua salute, io voglio stanotte poter venir da voi e contarlevi per più agio che al presente non posso. E rimessasi la schiavina e 'l cappello, basciata un' altra volta la donna, e con buona speranza riconfortatala, da lei si partì, e colà se n' andò dove Aldobrandino in prigione era, più di paura della soprastante morte pensoso, che di speranza di futura salute; e quasi in guisa di confortatore, col piacer de' prigionieri (1), a lui se n' entrò, e postosi con lui a sedere, gli disse: Aldobrandino, io sono un tuo amico, a te mandato da Dio per la tua salute, al quale per la tua innocenzia è di te venuta pietà; e perciò, se a reverenza di lui un picciol dono che io ti domanderò conceder mi vuoli (2), senza alcun fallo avanti che doman sia sera, dove tu la sentenzia della morte attendi, quella della tua assoluzione udirai. A cui Aldobrandin rispose: valente uomo, poichè tu della mia salute se' sollicito, come che io non ti conosca, nè mi ricordi mai più averti veduto, amico dei essere, come tu dì. E nel vero il peccato per lo quale uom dice (3) che io debbo essere a morte giudicato, io nol commisi

(1) †r Cioè de' *carcerieri*.

(2) † *Vuogli*, ediz. del 1527 e Deputati: *vogli*, Salviati.

(3) † Dal francese *on dit*, o forse dalla lingua provenzale, donde tante voci e forme di dire sono venute alla toscana favella.

giammai, assai degli altri ho già fatti, li quali forse a questo condotto m' hanno. Ma così ti dico a reverenza di Dio, se egli ha al presente misericordia di me, ogni gran cosa, non che una picciola, farei volentieri, non che io promettessi; e però quello che ti piace addomanda, chè senza fallo, ov' egli avvenga che io scampi, io lo serverò fermamente. Il peregrino allora disse: quello che io voglio niun' altra cosa è, se non che tu perdoni a' quattro fratelli di Tedaldo l' averti a questo punto condotto, te credendo nella morte del lor fratello esser colpevole, ed abbigli per fratelli e per amici, dove essi di questo ti dimandin perdono. A cui Aldobrandin rispose: non sa quanto dolce cosa si sia la vendetta, nè con quanto ardor si desideri, se non chi riceve l' offese; ma tuttavia, acciocchè Iddio alla mia salute intenda, volentieri loro perdonerò ed ora loro perdono; e, se io quinci esco vivo e scampo, in ciò fare quella maniera terrò che a grado ti fia. Questo piacque al peregrino, e, senza volergli dire altro, sommamente il pregò che di buon cuore stesse: chè per certo avanti che il seguente giorno finisse egli udirebbe novella (1) certissima della sua salute. E da lui partitosi, se n' andò alla signoria, e in segreto ad un cavaliere che quella tenea disse così: signor mio, ciascun dee volentieri faticarsi in far che la verità del-

(1) *Novella* ha più significati. „ Io pur ascolto e non odo novella; „ Non d' aspettato ben fresche novelle „ Petr.; che il latino dice *nuncius*, e l' Italia comunemente dice *nuove*. Significa ancor *favola*, o raccontamento di cosa avvenuta vera o verisimile, come sono le cento di questo libro. Significa *ciance* o *parole*, *frascherie* o *buie*, o cose tali. „ Che „ novelle son queste? Non attendo a così fatte novelle „; ed altre assai che se ne truovano per tutti gli autori volgari. *Novella* e *novello* è ancor nome aggettivo e vale il medesimo che *nuovo*.

le cose si conosca, e massimamente coloro che tengono il luogo che voi tenete, acciocchè coloro non portino le pene che non hanno il peccato commesso, e i peccatori sien puniti. La qual cosa acciocchè avvenga in onor di voi, e in male di chi meritato l' ha, io sono (1) qui venuto a voi. E, come voi sapete, voi avete rigidamente contro Aldobrandin Palermini proceduto, e parvi aver trovato per vero lui essere stato quello che Tedaldo Elisei uccise, e siete per condannarlo; il che è certissimamente falso, sì come io credo avanti che mezza notte sia, dandovi gli ucciditori (2) di quel giovane nelle mani, avervi mostrato. Il valoroso uomo, al quale d' Aldobrandino increscea, volentier diede orecchi alle parole del peregrino; e molte cose da lui sopra ciò ragionate, per sua introduzione in su 'l primo sonno i due fratelli albergatori e il lor fante a man salva prese; e lor volendo, per rinvenire come stata fosse la cosa, porre al martorio, nol soffersero; ma ciascun per sè, e poi tutti insieme apertamente confessarono sè essere stati coloro che Tedaldo Elisei ucciso aveano, non conoscendolo. Domandati della cagione, dissero: perciocchè egli alla moglie dell' un di loro, non essendovi essi nello albergo, aveva molta noia data, e volutala sforzare a fare il voler suo. Il peregrino questo avendo saputo, con licenza dal gentile uomo si partì, ed occultamente alla casa di madonna Ermellina se ne venne, e lei so-

(1) † Il testo Mann. ha *io qui venuto a voi*. Non pare che siasi taciuto il verbo *sono* per la figura ellissi; ma è da giudicarsi piuttosto che siasi omesso per inavvertenza; e certo vi si legge e nell'edizione del 27 e nelle altre posteriori.

(2) *Ucciditori*, e non *uccisori*; ma ben *possessori*, e *posseditori* dissero i Toscani antichi.

la, essendo ogni altro della casa andato a dormire, trovò che l'aspettava, parimente disiderosa d'udire buone novelle del marito e di riconciliarsi pienamente col suo Tedaldo. Alla qual venuto, con lieto viso disse: carissima donna mia, rallegrati, chè per certo tu riavrai domane qui sano e salvo il tuo Aldobrandino; e per darle di ciò più intera credenza, ciò, che fatto avea, pienamente le raccontò. La donna di due così fatti accidenti e così subiti, cioè di riaver Tedaldo vivo, il quale veramente credeva aver pianto morto, e di vedere libero dal pericolo Aldobrandino, il quale fra pochi dì si credeva dover piagner morto, tanto lieta quanto altra ne fosse mai, affettuosamente abbracciò e basciò il suo Tedaldo: e andatisene insieme al letto, di buon volere fecero graziosa e lieta pace, l'un dell'altro prendendo dilettosa gioia. E, come il giorno s'appressò, Tedaldo levatosi, avendo già alla donna mostrato ciò che fare intendeva, e da capo pregato che occultissimo fosse, pure in abito peregrino s'uscì della casa della donna, per dovere, quando ora fosse, attendere a' fatti d'Aldobrandino. La signoria, venuto il giorno, e parendole piena informazione avere dell'opera, prestamente Aldobrandino liberò, e pochi dì appresso a' mafattori (1) dove commesso avevan l'omicidio fece tagliar la testa. Essendo adunque libero Aldobrandino con gran letizia di lui

(1) † L'edizione del 1718, quella di Livorno del 1789, e la moderna milanese hanno *a' malfattori*; ma nel testo Mannelli e nelle edizioni del XXVII, del LXXIII e del LXXXVII in vece di *malfattori* leggesi *mafattori*, voce composta, secondo che io penso, da *ma'*, cioè *mali*, e *fattori*, che è quanto a dire *mali facitori*. Io ne ho ritenuta l'antica lezione mosso dalla autorità di sì riputate edizioni.

e della sua donna e di tutti i suoi amici e parenti, e conoscendo manifestamente ciò essere per opera del peregrino avvenuto, lui alla lor casa condussero per tanto, quanto nella città gli piacesse di stare: e quivi di fargli onore e festa non si potevano veder sazii, e spezialmente la donna, che sapeva a cui farlosi. Ma parendogli dopo alcun dì (1) tempo di dovere i fratelli riducere a concordia con Aldobrandino, li quali esso sentiva non solamente per lo suo scampo scornati, ma armati per tema, domandò ad Aldobrandino la promessa. Aldobrandino liberamente rispose sè essere apparecchiato. A cui il peregrino fece per lo seguente dì apprestare un bel convito, nel quale gli disse che voleva che egli co' suoi parenti e con le sue donne ricevesse i quattro fratelli e le lor donne, aggiugnendo che esso medesimo andrebbe incontanente ad invitargli alla pace e al suo convito da sua parte. Ed essendo Aldobrandino di quanto al peregrino piaceva contento, il peregrino tantosto n'andò a' quattro fratelli, e con loro assai delle parole, che intorno a tal materia si richiedeano, usate, al fine con ragioni irrepugnabili assai agevolmente gli condusse a dovere, domandando perdono, l'amistà d'Aldobrandino racquistare: e questo fatto, loro e le lor donne a dover desinare (2) la seguente mattina con Aldobrandino gl'in-

(1) *Dì, gru, re* sono tre soli nomi d' una sillaba che ha la nostra lingua serventi ad ambedue i numeri, benchè *die, grue e regi* si usano ancor nel verso.

† Evvi anche *piè*, che dicesi molto bene nel minore e nel maggior numero.

(2) † Osservisi questa forma di dire *invitò a dover desinare* in luogo di *invitò a desinare*. Frequentemente unisce il Boccaccio *potere, dove-*

vitò, ed essi liberamente della sua fè sicurati, tennero l' invito. La mattina adunque seguente in su l' ora del mangiare primieramente i quattro fratelli di Tedaldo così vestiti di nero, come erano, con alquanti loro amici vennero a casa Aldobrandino, che gli attendeva; e quivi davanti a tutti coloro che a fare lor compagnia erano stati da Aldobrandino invitati, gittate l' armi in terra, nelle mani d' Aldobrandino si rimisero, perdonanza domandando di ciò che contro a lui avevano adoperato. Aldobrandino lagrimando pietosamente gli ricevette, e tutti basciandogli in bocca, con poche parole spacciandosi, ogni ingiuria ricevuta rimise. Appresso costoro le sirocchie e le mogli loro, tutte di bruno vestite, vennero, e da madonna Ermellina e dall' altre donne graziosamente ricevute furono. Ed essendo stati magnificamente serviti nel convito gli uomini parimente e le donne, nè avendo avuto in quello cosa alcuna altro che laudevole, se non una, la taciturnità (1) stata per lo fresco dolore rappresen-

re, *volere* con altri verbi così per un certo vezzo o, a dir meglio, per dare alquanto più di energia alla espressione. In questo la lingua nostra partecipa della inglese, nella quale usansi quasi allo stesso modo *could*, *should*, *would* ec. colla sola differenza che, dove noi gli usiamo nell' infinito, gl' Inglesi ne formano il soggiuntivo. Vedesi da ciò che anche tra le lingue d' indole assai disparata hacci in certi punti maggior avvicinamento che altri a prima giunta non crederebbe.

(1) Rolli. *Nè avendo avuto in quello cosa alcuna altra, che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore* ec. R. G. ed A. conobbero il disordine di questo periodo, tentarono d' emendarlo e non vi riuscirono. R. emendò *se non una taciturnità*, A. e G. *se non una tale taciturnità:* leggasi col MS. e co' D. avverbialmente, *altro che*.

† Nasce il disordine in questo luogo dall' essersi usato il gerundio in vece del verbo. Osservisi come il periodo piglierebbe un regolare andamento se si leggesse „ ed essendo stati magnificamente serviti nel con-

tato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo: per

,, vito gli uomini parimente e le donne, *non ebbe* in quello cosa al-
,, cuna altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco
,, dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo ,, ec.
Da questo luogo del Boccaccio e da simiglianti delle cento Novelle antiche, di fra Guittone, de' Villani e di altri scrittori loro contemporanei apparisce avere gli antichi autori toscani assegnata alcuna volta al gerundio eziandio la funzione del verbo; la qual cosa a noi, più sottili investigatori del proprio ufficio di ciascuna delle parti del discorso, non si concede di fare. (*)

(*) Gran disordine hanno trovato i critici in questo luogo del Boccaccio. Messi da parte gli antichi, addurrò solamente l'osservazione del Sig. Colombo, che è la più giudiziosa. Premetto che in questo luogo hanno interpunzione varia varie edizioni. L'edizione del testo Mannelli ha il punto dopo la voce *Tedaldo*, ma non comincia per lettera grande la voce seguente *per:* e forse è quel punto minimo, di che parla il Salvini nelle Prose Toscane; Parte 2. pag. 21. Ha poi la detta edizione il punto fermo dopo la voce *accorto*, e comincia la voce seguente *Ma* con lettera maiuscola. I Deputati e il Salviati fanno punto fermo dopo la voce *Tedaldo*, ma nol fanno già dopo la voce *accorto*, e seguitano il periodo. La moderna di Livorno del 1789 concorda con la Parmense. Ripeterò ancora, ciò che ho detto altrove, che la cattiva interpunzione nelle stampe fa spesso nascere il disordine de' periodi. Oltre agli esempi da me addotti ne accennerò un altro che può vedersi nell' Opere del Baccaccio dell' edizione di Napoli 1723. V. 1. pag. 226 in principio, ove trovasi un punto fermo, che stacca una parte del periodo antecedente, e ne fa nuovo periodo affatto sospeso. Finalmente all' uopo di esporre il mio concetto mi giova avvertire che nei tre testi a penna magliabechiani manca la particella *Ma* incominciante nuovo periodo dopo la voce *accorto*. Posto ciò io regolerei l' interpunzione del periodo in questa guisa: *Ed essendo stati magnificamente serviti nel convito gli uomini parimente e le donne, nè avendo avuto in quello cosa alcuna altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo (per la qual cosa da alquanti il diviso e'l convito del peregrino era stato biasimato, ed egli se n' era accorto) ma, come seco disposto avea, venuto il tempo di torla via, si levò in piè ec.* Potrebbe ad alcuno parere poco calzante con gli antecedenti la particella *ma*. Ravvicinandola a che si riferisce, a me non dispiace. *Non avendo avuto nel convito cosa alcuna altro che laudevole, se non la taciturnità... ma venuto il tempo di torla via, si levò in piè ec.* FIACCHI.

la qual cosa da alquanti il diviso e 'l convito (1) del peregrino era stato biasimato; ed egli se n' era accorto. Ma, come seco disposto avea, venuto il tempo da torla via, si levò in piè, mangiando ancora gli altri le frutte, e disse: niuna cosa è mancata a questo convito a doverlo far lieto, se non Tedaldo; il quale, poichè avendolo avuto continuamente con voi non lo avete conosciuto, io il vi voglio mostrare. E di dosso gittatasi la schiavina ed ogni abito peregrino, in una giubba di zendado verde rimase, e non senza grandissima maraviglia di tutti guatato, e riconosciuto, fu lungamente (2), avanti che alcun s' arrischiasse a credere che 'l fosse desso. Il che Tedaldo vedendo, assai de' lor parentadi, delle cose tra loro avvenute, de' suoi accidenti raccontò. Per che i fratelli e gli altri uomini tutti di lagrime d' allegrezza pieni, ad abbracciare il corsero, e il simigliante appresso fecer le donne, così le non parenti come le parenti, fuor che monna Ermellina. Il che Aldobrandino veggendo, disse: che è questo, Ermellina? come non fai tu, come l' altre donne, festa a Tedaldo? A cui, udenti tutti, la donna rispose: niuna ce n' ha che più volentieri gli abbia fatto festa e faccia, che farei io, sì come colei che più gli è tenuta che alcuna altra, considerato che per le sue opere

(1) † Così legge il Mannelli. Gli editori del XXVII., perchè il convito erasi fatto non dal peregrino ma da Aldobrandino, lessero *il diviso e l' invito;* la qual lezione fu ritenuta eziandio da' Deputati. Ma il Salviati fu d' avviso che fosse meglio attenersi anche qui all' ottimo testo: perciocchè il convito era stato pensamento ed impresa del peregrino; e però potea dir molto bene il Boccaccio *il diviso e 'l convito del peregrino.*

(2) † *Riconosciuto fu e lungamente guatato*, l' ediz. del 27.

io t' abbia riavuto: ma le disoneste parole dette ne' dì che noi piagnemmo colui, che noi credevam Tedaldo, me ne fanno stare. A cui Aldobrandin disse: va' via, credi tu che io creda agli abbaiatori? esso, procacciando la mia salute, assai bene dimostrato ha quello essere stato falso, senza che io mai nol credetti: tosto leva su, va', abbraccialo. La donna, che altro non desiderava, non fu lenta in questo ad ubbidire il marito: per che levatasi, come l' altre avevan fatto, così ella abbracciandolo gli fece lieta festa. Questa liberalità d' Aldobrandino piacque molto a' fratelli di Tedaldo e a ciascuno uomo e donna che quivi era; e ogni rugginuzza (1), che fosse nata nelle menti d'alcuni dalle parole state, per questo si tolse via. Fatta adunque da ciascun festa a Tedaldo, esso medesimo stracciò li vestimenti neri in dosso a' fratelli e i bruni alle sirocchie e alle cognate, e volle che quivi altri vestimenti si facessero venire. Li quali poichè rivestiti furono, canti e balli e altri sollazzi vi si fecero assai: per la qual cosa il convito, che tacito principio avuto avea, ebbe sonoro fine. E con grandissima allegrezza così, come eran, tutti a casa di Tedaldo n' andarono, e quivi la sera cenarono; e più giorni appresso, questa maniera tegnendo, la festa continuarono. Li Fiorentini più giorni, quasi come un uomo risuscitato, e maravigliosa cosa, riguardavan Tedaldo; e a molti e a' fratelli ancora n' era un cotal dubbio debole nell' animo se fosse desso o no, e nol credevano ancor fermamen-

(1) *Rugginuzza*, delicata espressione, per denotare *mal animo*. È preso dalla ruggine che guasta il ferro. Mart.

te, nè forse avrebber fatto a pezza (1), se un caso avvenuto non fosse, che fe lor chiaro chi fosse stato l' ucciso; il quale fu questo. Passavano un giorno fanti di Lunigiana davanti a casa loro, e vedendo Tedaldo gli si fecero incontro dicendo: ben possa stare, Faziuolo. A'quali Tedaldo in presenzia de' fratelli rispose: voi m' avete colto in iscambio. Costoro udendol parlare, si vergognarono, e chiesongli perdono dicendo: in verità che voi risomigliate più che uomo che noi vedessimo mai risomigliare un altro, un nostro compagno il quale si chiama Faziuolo da Pontremoli, che venne, forse quindici dì o poco più fa, qua, nè mai potemmo poi sapere che di lui si fosse. Bene è vero che noi ci maravigliavamo dello abito; perciocchè esso era, sì come noi siamo, masnadiere. Il maggior fratel di Tedaldo, udendo questo, si fece innanzi, e domandò di che fosse stato vestito quel Faziuolo. Costoro il dissero; e trovossi appunto così essere stato come costor dicevano: di che tra per questi e per gli altri segni riconosciuto fu colui, che era stato ucciso, essere stato Faziuolo e non Tedaldo; laonde il sospetto di lui uscì a' fratelli e a ciascuno altro. Tedaldo adunque, tornato ricchissimo, perseverò nel suo amare, e, senza più turbarsi la donna, discretamente operando, lungamente goderon del loro amore. Dio faccia noi godere del nostro.

(1) *A pezza;* cioè *d'indi a molto tempo,*

NOVELLA VIII.

Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto, e dall' abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, e fattogli credere che egli è in purgatorio; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dello abate, nella moglie di lui generato.

Venuta la fine della lunga novella d'Emilia, non perciò dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza, ma da tutte tenuto che brievemente narrata fosse stata, avendo rispetto alla quantità e alla varietà de' casi in essa raccontati, la Reina, alla Lauretta con un sol cenno mostrato il suo disio, le diè cagione di così cominciare. Carissime Donne, a me si para davanti a doversi far raccontare una verità che ha troppo più, che di quello che ella fu, di menzogna sembianza; e quella nella mente m' ha ritornata l' avere udito un per un altro essere stato pianto e seppellito. Dico adunque come un vivo per morto seppellito fosse, e come poi per risuscitato, e non per vivo egli stesso e molti altri lui credessero essere della sepoltura uscito, colui di ciò essendo per santo adorato, che come colpevole ne dovea più tosto essere condannato.

Fu adunque in Toscana una badia, e ancora è, posta, sì come noi ne veggiam molte, in luogo non troppo frequentato dagli uomini, nella quale fu fatto abate un monaco il quale in ogni cosa era santissimo, fuor

che nell' opere delle femmine: e questo sapeva sì cautamente fare, che quasi niuno, non che il sapesse, ma nè (1) suspicava, perchè santissimo e giusto era tenuto in ogni cosa. Ora avvenne che, essendosi molto con lo abate dimesticato un ricchissimo villano, il quale avea nome Ferondo, uomo materiale e grosso senza modo nè per altro la sua dimestichezza piaceva allo abate, se non per alcune recreazioni le quali talvolta pigliava delle sue simplicità, e in questa (2) s' accorse l' abate, Ferondo avere una bellissima donna per moglie: della quale esso sì ferventemente s' innamorò, che ad altro non pensava nè dì nè notte. Ma udendo che, quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice e dissipito, in amare questa sua moglie e guardarla bene era savissimo, quasi se ne disperava. Ma pure, come molto av-

(1) In alcuni testi a penna trovo *nè pur*, e più mi piace.

(2) † *E in questa*. Il Mannelli ci avverte nel margine che così si leggeva nel manuscritto originale. Ma egli alla particella *et* sostituì la particola *che* la quale parve a lui che ci stesse meglio; e la lezione del Mannelli fu seguita nelle impressioni di Livorno e di Milano. I Deputati credettero bene di rimetterci la particola *et*; e questa lezione adottò eziandio il Salviati, con avvertirci che il Mannelli nel far questa mutazione s' ingannò sicuramente, *non ricordandosi* (dic' egli) *che la et non val sempre per copula, e che sì fatte guise di parlar rotto sono assai spesse in quell' opera* (Salv. Avvert. t. 1, lib. 1, cap. 6). Ed io aggiugnerò che non solo nel Decameron, ma parimente nelle altre scritture del buon secolo, e de' tempi posteriori altresì, trovasi talora questa particola non solamente come copulativa, ma inoltre (come avvertì molto bene il Cinonio) in luogo d' altre particelle, ovvero eziandio per una cotal grazia ed energia del discorso. Avendo poi gli editori del 27 trovato in alcuni testi a penna *e in questa dimestichezza*, adottarono così fatta lezione: ma sì i Deputati e sì il cav. Salviati la rigettarono, pensando, e con ragione, che la voce *dimestichezza* vi fosse stata aggiunta da chi non s' accorse che *in questa* ha qui forza d' avverbio.

veduto, recò a tanto Ferondo, che egli insieme con la sua donna a prendere alcuno diporto nel giardino della badia venivano alcuna volta: e quivi con loro della beatitudine di vita eterna e di santissime opere di molti uomini e donne passate ragionava modestissimamente loro, e tanto che alla donna venne desiderio di confessarsi da lui, e chiesene la licenza da Ferondo, ed ebbela. Venuta adunque a confessarsi la donna allo abate con grandissimo piacer di lui, ed a piè postaglisi a sedere, anzi che a dire altro venisse, incominciò: messere, se Iddio m' avesse dato marito, o non me lo avesse dato, forse mi sarebbe agevole co' vostri ammaestramenti d' entrare nel cammino che ragionato n' avete che mena altrui a vita eterna. Ma io, considerato chi è Ferondo e la sua stultizia, mi posso dir vedova, e pur maritata sono in quanto, vivendo esso altro marito aver non posso; ed egli, così matto come egli è, senza alcuna cagione è sì fuori d' ogni misura geloso di me, che io per questo altro che in tribulazione e in mala ventura con lui viver non posso. Per la qual cosa, prima che io ad altra confession venga, quanto più posso umilmente vi priego che sopra questo vi piaccia darmi alcun consiglio; perciocchè, se quinci non comincia la cagione del mio ben potere adoperare, il confessarmi, o altro bene, poco mi gioverà. Questo ragionamento con gran piacere toccò l' animo dello abate, e parvegli che la fortuna gli avesse al suo maggior desiderio aperta la via, e disse: figliuola mia, io credo che gran noia sia ad una bella e dilicata donna, come voi siete, aver per marito un mentecatto, ma molto maggiore la credo essere l' avere un geloso: per che, avendo voi e l'uno

e l' altro, agevolmente ciò, che della vostra tribulazione dite, vi credo. Ma a questo, brievemente parlando, niuno nè consiglio nè rimedio veggo, fuor che uno, il quale è che Ferondo di questa gelosia si guarisca. La medicina da guarirlo so io troppo ben fare, purchè a voi dea il cuore di segreto tenere ciò che io vi ragionerò. La donna disse: padre mio, di ciò non dubitate, perciocchè io mi lascerei innanzi morire, che io cosa dicessi ad altrui, che voi mi diceste che io non dicessi. Ma come si potrà far questo? Rispose l' abate, se noi vogliamo che egli guarisca, di necessità convien che egli vada in purgatorio. E come, disse la donna, vi potrà egli andare vivendo? Disse l' abate: egli convien ch' e' muoia, e così v' andrà; e quando tanta pena avrà sofferta, che egli di questa sua gelosia sarà guarito, noi con certe orazioni pregheremo Iddio che in questa vita il ritorni, ed egli il farà. Adunque, disse la donna, debbo io rimaner vedova? Sì, rispose l' abate, per un certo tempo, nel quale vi converrà molto guardare che voi ad altrui non vi lasciate rimaritare, perciocchè Iddio l' avrebbe per male, e, tornando Ferondo, vi converrebbe a lui tornare, e sarebbe più geloso che mai. La donna disse: purchè egli di questa mala ventura guarisca, che egli non mi convenga sempre stare in prigione, io son contenta; fate come vi piace. Disse allora l'abate: ed io il farò; ma che guiderdon debbo io aver da voi di così fatto servigio? Padre mio, disse la donna, ciò che vi piace, purchè io possa. Ma che puote una mia pari, che ad un così fatto uomo, come voi siete, sia convenevole? A cui l' abate disse: madonna, voi potete non meno adoperar per me, che sia quello che io mi met-

to a far per voi; perciocchè, si come io mi dispongo a far quello che vostro bene e vostra consolazion dee essere, così voi potete far quello che fia salute e scampo della vita mia. Disse allora la donna: se così è, io sono apparecchiata. Adunque, disse l' abate, mi donerete voi il vostro amore, e faretemi contento di voi, per la quale io ardo tutto e mi consumo. La donna udendo questo, tutta sbigottita rispose: oimè, padre mio, che è ciò che voi domandate? Io mi credeva che voi foste un santo: or conviensi egli a'santi uomini di richieder le donne, che a loro vanno per consiglio, di così fatte cose? A cui l' abate disse: anima mia bella non vi maravigliate; chè per questo la santità non diventa minore: perciocchè ella dimora nell' anima, e quello che io vi domando è peccato del corpo. Ma, che che si sia, tanta forza ha avuta la vostra vaga bellezza, che amore mi costrigne a così fare. E dicovi che voi della vostra bellezza più che altra donna gloriar vi potete, pensando che ella piaccia a' santi, che sono usi di vedere quelle del cielo: e oltre a questo, come che io sia abate, io sono uomo come gli altri, e, come voi vedete, io non sono ancor vecchio. E non vi dee questo esser grave a dover fare, anzi il dovete disiderare, perciocchè, mentre che Ferondo starà in purgatorio, io vi darò, faccendovi la notte compagnia, quella consolazion che vi dovrebbe dare egli; nè mai di questo persona alcuna s' accorgerà, credendo ciascun di me quello, e più, che voi poco avanti ne credavate. Non rifiutate la grazia che Iddio vi manda; chè assai sono di quelle che quello disiderano che voi potete avere, ed avrete, se savia crederrete al mio consiglio. Oltre a questo io ho di belli gioielli e di

cari, li quali io non intendo che d'altra persona sieno, che vostri. Fate adunque, dolce speranza mia, per me quello che io fo per voi volentieri. La donna teneva il viso basso, nè sapeva come negarlo, e il concedergliele non le pareva far bene: per che l'abate veggendola averlo ascoltato e dare indugio alla risposta parendogliele avere già mezza convertita, con molte altre parole, alle prime continuandosi, avanti che egli ristesse, l'ebbe nel capo messo, che questo fosse ben fatto: perchè essa vergognosamente disse sè essere apparecchiata ad ogni suo comando; ma prima non potere, che Ferondo andato fosse in purgatorio. A cui l'abate contentissimo disse: e noi faremo che egli v'andrà incontanente: farete pure che domane, o l'altro dì, egli qua con meco se ne venga a dimorare. E detto questo, postole celatamente in mano un bellissimo anello, la licenziò. La donna lieta del dono, e attendendo d'aver degli altri, alle compagne tornata, maravigliose cose cominciò a raccontare della santità dello abate, e con loro a casa se ne tornò. Ivi a pochi dì Ferondo se n'andò alla badia: il quale come l'abate vide, così s'avvisò di mandarlo in purgatorio; e ritrovata una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levante avuta avea da un gran principe (il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna, quando alcun voleva dormendo mandare nel suo paradiso, o trarlone; e che ella, più e men data, senza alcuna lesione faceva per sì fatta maniera più e men dormire colui che la prendeva, che, mentre la sua virtù durava, alcuno non avrebbe mai detto, colui in sè aver vita), e di questa tanta presane, che a fare dormire tre giorni suf-

ficiente fosse, e (1) in un bicchier di vino, non ben chiaro ancora, nella sua cella, senza avvedersene Ferondo, gliele diè bere, e lui appresso menò nel chiostro, e con più altri de' suoi monaci di lui cominciarono e delle sue sciocchezze a pigliar diletto. Il quale non durò guari che, lavorando la polvere, a costui venne un sonno subito e fiero nella testa, tale che stando ancora in piè s' addormentò, e addormentato cadde. L' abate mostrando di turbarsi dello accidente, fattolo scignere (2), e fatta recare acqua fredda e gittargliele nel viso, e molti suoi altri argomenti fatti fare, quasi da alcuna fumosità di stomaco o d' altro che occupato l' avesse, gli volesse la smarrita vita e 'l sentimento rivocare, veggendo l' abate e' monaci che per tutto questo egli non si risentiva, toccandogli il polso, e niun sentimento trovandogli, tutti per costante ebbero ch' e' fosse morto. Per che, mandatolo a dire alla moglie e a' parenti di lui, tutti quivi prestamente vennero: e avendolo la moglie col-

(1) † La particola *e* evvi di soprappiù, e pare a me che noccia anzi che no al filo del periodo, il quale è questo: „ Ivi a pochi dì Ferondo „ se n' andò alla badia: il quale come l' abate vide, così s' avvisò di „ mandarlo in purgatorio; e ritrovata una polvere di maravigliosa virtù, „ la quale nelle parti di Levante avuta avea da un gran principe; .... e di „ questa tanta presane, che a fare dormir tre giorni sufficiente fosse, „ in un bicchier di vino.... senza avvedersene Ferondo, gliele diè be- „ re„. Le altre cose vi stanno per incidenza, e sono puri accessori; ma perchè questi accessori son molti, con disgiungere troppo le idee principali l' una dall' altra vi cagionano qualche imbarazzo. Ond' è che, per toglierlo il più che io potessi, ho creduto bene di chiudere tra parentesi le proposizioni incidenti; avvertenza che io ho avuta eziandio parecchie altre volte, siccome il lettore se ne sarà facilmente avveduto. Ciò, che qui si accenna del Veglio della Montagna, dicono i Deputati essere stato preso dal *Milione* di Marco Polo.

(2) *Scignere* o *scingere*, *sciorre*.

le sue parenti alquanto pianto, così vestito come era il fece l' abate mettere in uno avello. La donna si tornò a casa, e da un piccol fanciullin, che di lui aveva, disse che non intendeva partirsi giammai; e così rimasasi nella casa, il figliuolo e la ricchezza che stata era di Ferondo cominciò a governare. L' abate con un monaco bolognese, di cui egli molto si confidava, e quel dì quivi da Bologna era venuto, levatosi la notte tacitamente, Ferondo trassero della sepoltura, e lui in una tomba, nella quale alcun lume non si vedea, e che per prigione de' monaci che fallissero era stata fatta, nel portarono; e trattigli i suoi vestimenti, e a guisa di monaco vestitolo, sopra un fascio di paglia il posero, e lasciaronlo stare tanto ch' e' si risentisse. In questo mezzo il monaco bolognese dallo abate informato di quello che avesse a fare, senza saperne alcuna altra persona niuna cosa, cominciò ad attender che Ferondo si risentisse. L' abate il dì seguente con alcun de' suoi monaci per modo di visitazion se n'andò a casa della donna, la quale di nero vestita e tribolata trovò, e confortatala alquanto, pianamente la richiese della promessa. La donna veggendosi libera e senza l' impaccio di Ferondo o d' altrui, avendogli veduto in dito un altro bello anello, disse che era apparecchiata; e con lui compose che la seguente notte v' andasse. Per che, venuta la notte, l' abate travestito de' panni di Ferondo, e dal suo monaco accompagnato v' andò; e con lei infino al mattutino con grandissimo diletto e piacere si giacque, e poi si ritornò alla badia, quel cammino per così fatto servigio faccendo assai sovente. E da alcuno e nello andare e nel tornare alcuna volta essendo scontrato, fu creduto che fosse

Ferondo che andasse per quella contrada penitenza faccendo; e poi molte novelle tra la gente grossa della villa e alla moglie ancora, che ben sapeva ciò che era, più volte fu detto. Il monaco bolognese (risentito Ferondo, e quivi trovandosi, senza saper dove si fosse) entrato dentro con una voce orribile, con certe verghe in mano, presolo, gli diede una gran battitura. Ferondo piangendo e gridando non faceva altro che domandare: dove sono io? A cui il monaco rispose: tu se' in purgatorio. Come, disse Ferondo: dunque son io morto? Disse il monaco: mai sì. Per che Ferondo sè stesso e la sua donna e 'l suo figliuolo cominciò a piagnere, le più nuove cose del mondo dicendo. Al quale il monaco portò alquanto da mangiare e da bere. Il che veggendo (1) Ferondo, disse: o mangiano i morti? Disse il monaco: sì; e questo che io ti reco è ciò che la donna, che fu tua, mandò stamane alla chiesa a far dir messe per l'anima tua; il che Domeneddio vuole che qui rappresentato ti sia. Disse allora Ferondo: Domine, dalle il buono anno. Io le voleva ben gran bene anzi che io morissi, tanto che io me la teneva tutta notte in braccio e non faceva altro che basciarla, ed anche faceva altro, quando voglia me ne veniva. E poi, gran voglia avendone, cominciò a mangiare e a bere; e non parendogli il vino troppo buono, disse: Domine, falla trista, che ella diede al prete del vino della botte di lungo il muro. Ma, poichè mangiato ebbe, il monaco da capo il riprese, e con quelle medesime verghe gli diede una gran battitura. A cui Ferondo, avendo gridato assai,

(1) Il verbo vedere qui sta per sentire, accorgersi.

disse : deh questo perchè mi fai tu ? Disse il monaco: perciocchè così ha comandato Domeneddio che ogni dì due volte ti sia fatto. E per che cagione? disse Ferondo. Disse il monaco : perchè tu fosti geloso, avendo la miglior donna che fosse nelle tue contrade per moglie. Oimè, disse Ferondo, tu dì vero, e la più dolce : ella era più melata che 'l confetto; ma io non sapeva che Domeneddio avesse per male che l' uomo fosse geloso; chè io non sarei stato. Disse il monaco: di questo ti dovevi tu avvedere mentre eri di là, e ammendartene: e, se egli avviene che tu mai vi torni, fa' che tu abbi sì a mente quello che io ti fo ora, che tu non sii mai più geloso. Disse Ferondo : o ritornavi mai chi muore? Disse il monaco: sì, chi Iddio vuole. O, disse Ferondo, se io vi torno mai, io sarò il miglior marito del mondo: mai non la batterò, mai non le dirò villania, se non del vino che ella ci ha mandato stamane; ed anche non ci ha mandato candela niuna, ed emmi convenuto mangiare al buio. Disse il monaco: sì, fece bene, ma elle arsero alle messe. O, disse Ferondo, tu dirai vero : e per certo, se io vi torno, io la lascerò fare ciò che ella vorrà. Ma dimmi, che se' tu che questo mi fai? Disse il monaco: io sono anche morto, e fui di Sardigna : e perchè io lodai già molto ad un mio signore l' esser geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare e bere e queste battiture infino a tanto che Iddio diliberer altro di te e di me. Disse Ferondo: non c' è egli più persona che noi due ? Disse il monaco: sì, a migliaia; ma tu non gli puoi nè vedere nè udire, se non come essi te. Disse allora Ferondo: o quanto siam noi di lungi dalle no-

stre contrade? O io! disse il monaco, sevvi di lungi delle miglia più di bella cacheremo. Gnaffe, cotesto è bene assai, disse, Ferondo: e per quel che mi paia, noi dovremmo essere fuor del mondo, tanto ci ha. Ora in così fatti ragionamenti ed in simili, con mangiare e con battiture fu tenuto Ferondo da dieci mesi; infra li quali assai sovente l'abate bene avventurosamente visitò la bella donna, e con lei si diede il più bel tempo del mondo. Ma, come avvengono le sventure, la donna ingravidò, e prestamente accortasene, il disse all'abate: per che ad amenduni parve che senza indugio Ferondo fosse da dovere essere di purgatorio rivocato a vita, e che a lei si tornasse, ed ella di lui dicesse che gravida fosse. L'abate adunque la seguente notte fece con una voce contraffatta chiamar Ferondo nella prigione, e dirgli: Ferondo, confortati, chè a Dio piace che tu torni al mondo; dove tornato, tu avrai un figliuolo della tua donna, il quale farai che tu nomini Benedetto; perciocchè per gli prieghi del tuo santo abate e della tua donna e per amor di san Benedetto ti fa questa grazia. Ferondo udendo questo, fu forte lieto, e disse: ben mi piace. Dio gli dea il buono anno a messer Domeneddio e allo abate e a san Benedetto e alla moglie mia casciata (1), melata, dolciata. L'abate fattagli dare nel vino, che egli gli mandava, di quella polvere tanta che forse quattro ore il facesse dormire, rimessigli i panni suoi, insieme col monaco suo tacitamente il tornarono nello avello nel quale era stato seppellito. La mattina in sul far del giorno Ferondo si risentì, e

(1) † Le due edizioni citate nel Vocabolario hanno *caciata*.

vide, per alcun pertugio dello avello, lume, il quale egli veduto non avea ben dieci mesi: per che parendogli esser vivo, cominciò a gridare, apritemi, apritemi, ed egli stesso a pontar col capo nel coperchio dello avello sì forte, che ismossolo, perciocchè poca ismovitura (1) avea, l'incominciava a mandar via, quando i monaci, che detto avean mattutino, corson colà, e conobbero la voce di Ferondo, e viderlo già del monimento uscir fuori; di che spaventati tutti per la novità del fatto, cominciarono a fuggire, ed allo abate n'andarono. Il quale sembianti faccendo di levarsi d'orazione disse: figliuoli, non abbiate paura; prendete la croce e l'acqua santa, ed appresso di me venite, e veggiamo ciò che la potenza d'Iddio ne vuol mostrare; e così fece. Era Ferondo tutto pallido (come colui che tanto tempo era stato senza vedere il cielo) fuor dello avello uscito. Il quale come vide l'abate, così gli corse a' piedi, e disse: padre mio, le vostre orazioni, secondo che rivelato mi fu, e quelle di san Benedetto e della mia donna m'hanno delle pene del purgatorio tratto e tornato in vita: di che io priego Iddio che vi dea il buon anno e le buone calendi (2) oggi e tuttavia. L'abate disse: lodata sia la potenza d'Iddio. Va' dunque, figliuolo, poscia che Iddio t'ha qui rimandato, e consola la tua donna, la

(1) *Poca ismovitura avea*, cioè non era molto grave e duro a smuoversi, avverti il modo del dire.

(2) *Calende* o *calendi* si dicono i primi giorni di tutti i mesi: *a calende di maggio* ec., e, quando si dicono sole senz'altro, si piglia per lo dì primo dell'anno. Usano questa voce più i contadini oggi, che altri, ed è voce greca, ma usata da' Romani, non da' Greci, i quali non avean calende ne' loro mesi, ma le diceano *neomenie*, cioè nuove lune; chè con la luna governavano i lor mesi, come anco gli Ebrei.

qual sempre, poichè tu di questa vita passasti, è stata in lagrime, e sii da quinci innanzi amico e servidore d'Iddio. Disse Ferondo: messere, egli m'è ben detto così: lasciate far pur me, chè, come io la troverrò, così la bascierò, tanto bene le voglio. L'abate rimaso co' monaci suoi, mostrò d'avere di questa cosa una grande ammirazione, e fecene divotamente cantare il *miserere*. Ferondo tornò nella sua villa, dove chiunque il vedeva fuggiva, come far si suole delle orribili cose; ma egli richiamandogli, affermava sè essere risuscitato. La moglie similmente aveva di lui paura. Ma, poichè la gente alquanto si fu rassicurata con lui, e videro che egli era vivo, domandandolo di molte cose, quasi savio ritornato, a tutti rispondeva, e diceva loro novelle dell' anime de' parenti loro, e faceva da sè medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del purgatorio, e in pien popolo raccontò la rivelazione statagli fatta per la bocca del Ragnolo Braghiello avanti che risuscitasse. Per la qual cosa in casa colla moglie tornatosi, e in possessione rientrato de' suoi beni, l'ingravidò, al suo parere: e per ventura venne che a convenevole tempo, secondo l'opinione degli sciocchi, che credono la femmina nove mesi appunto portare i figliuoli, la donna partorì un figliuol maschio, il qual fu chiamato Benedetto Ferondi. La tornata di Ferondo e le sue parole, credendo quasi ogni uomo che risuscitato fosse, accrebbero senza fine la fama della santità dello abate. E Ferondo, che per la sua gelosia molte battiture ricevute avea, sì come di quella guerito, secondo la promessa dello abate fatta alla donna, più geloso non fu per innanzi: di che la donna contenta, one-

stamente, come soleva, con lui si visse, sì veramente che, quando acconciamente poteva, volentieri col santo abate si ritrovava, il quale bene e diligentemente ne' suoi maggior bisogni servita l'avea.

NOVELLA IX.

Giletta di Nerbona guerisce il re di Francia d' una fistola: domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, ed ebbene due figliuoli; per che egli poi, avutala cara, per moglie la tiene (1).

Restava, non volendo il suo privilegio rompere a Dioneo, solamente a dire alla Reina, conciò fosse

(1) Il soggetto di questa Novella è così bello e così ricco d'intreccio, corredato di tanti belli riconoscimenti e sì teneri della madre e dei figli, che ha tentato due autori eccellentissimi d'animarne drammatici componimenti. Il primo fu Bernardo Accolti nobile aretino, zio e fratello di due cardinali, e molto per la sua dottrina stimato e beneficato da papa Leone X. e da Clemente VII. sotto il cui pontificato morì. Questi ne fece una commedia, e la intitolò *Virginia*, del nome di una sua figliuola naturale che fu maritata a un conte Malatesti; e fu recitata la prima volta in Siena. Il secondo fu Shakespear, e ne fece la sua commedia *All's well, that ends well.* L'illustratore di questo autore dice che i suoi caratteri in questa commedia sono molto inferiori a quelli di Boccaccio. Qui mi permetta il degnissimo illustratore di ricordargli quell' aureo avvertimento d'Orazio: *est quoddam prodire tenus*, e d'andare anche un poco più innanzi, che col Boccaccio *non datur ultra*. Mart.

cosa che già finita fosse la novella di Lauretta. Per la qual cosa essa, senza aspettar d' essere sollicitata da' suoi, così tutta vaga cominciò a parlare. Chi dirà novella omai che bella paia, avendo quella di Lauretta udità? Certo vantaggio ne fu che ella non fu la primiera; chè poche poi dell' altre ne sarebbon piaciute: e così spero che avverrà di quelle che per questa giornata sono a raccontare. Ma pure, chente che ella si sia, quella che alla proposta materia m' occorre, vi conterò.

Nel reame di Francia fu un gentile uomo, il quale chiamato fu Isnardo, conte di Rossiglione: il quale, perciocchè poco sano era, sempre appresso di sè teneva un medico, chiamato maestro Gerardo di Nerbona. Aveva il detto conte un suo figliuol piccolo senza più, chiamato Beltramo, il quale era bellissimo e piacevole: e con lui altri fanciulli della sua età s' allevavano, tra' quali era una fanciulla del detto medico, chiamata Giletta. La quale infinito amore, e oltre al convenevole della tenera età fervente, pose a questo Beltramo. Al quale, morto il conte, e lui nelle mani del re lasciato, ne convenne andare a Parigi, di che la giovinetta fieramente rimase sconsolata: e non guari appresso essendosi il padre di lei morto, se onesta cagione avesse potuta avere, volentieri a Parigi, per veder Boltramo, sarebbe andata; ma, essendo molto guardata, perciocchè ricca e sola era rimasa, onesta via non vedea. Ed essendo ella già d' età da marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti, a' quali i suoi parenti l' avevan voluta maritare, rifiutati n' avea, senza la cagion dimostrare. Ora avvenne che, ardendo ella dello

amor di Beltramo più che mai, perciocchè bellissimo giovane udiva ch' era divenuto, le venne sentita una novella come al re di Francia per una nascenza, che avuta avea nel petto ed era male stata curata, gli era rimasa una fistola, la quale di grandissima noia e di grandissima angoscia gli era: nè s' era ancor potuto trovar medico, come che molti se ne fossero sperimentati, che di ciò l' avesse potuto guerire, ma tutti l' avean peggiorato: per la qual cosa il re disperatosene, più d' alcun non voleva nè consiglio nè aiuto. Di che la giovane fu oltre modo contenta, e pensossi, non solamente per questo aver legittima cagione d'andare a Parigi, ma, se quella infermità fosse che ella credeva, leggiermente poterle venir fatto d' aver Beltramo per marito. Laonde, si come colei che già dal padre aveva assai cose apprese, fatta sua polvere di certe erbe utili a quella infermità che avvisava che fosse, montò a cavallo ed a Parigi n' andò. Nè prima altro fece, che ella s' ingegnò di vedere Beltramo; e appresso nel cospetto del re venuta, di grazia chiese che la sua infermità gli mostrasse. Il re veggendola bella giovane e avvenente, non gliele seppe disdire, e mostrogliele. Come costei l' ebbe veduta, così incontanente si confortò di doverlo guerire, e disse: monsignore, quando vi piaccia, senza alcuna noia o fatica di voi io ho speranza in Dio d' avervi in otto giorni di questa infermità renduto sano. Il re si fece in sè medesimo beffe delle parole di costei, dicendo: quello che i maggiori medici del mondo non hanno potuto nè saputo, una giovane femmina come il potrebbe sapere? Ringraziolla adunque della sua buona volontà, e rispose che proposto avea seco di più

consiglio di medico non seguire. A cui la giovane disse: monsignore, voi schifate la mia arte, perchè giovane e femmina sono: ma io vi ricordo che io non medico con la mia scienzia, anzi con lo aiuto d'Iddio e con la scienza di maestro Gerardo nerbonese, il quale mio padre fu e famoso medico mentre visse. Il re allora disse seco: forse m'è costei mandata da Dio: perchè non pruovo io ciò che ella sa fare, poi dice senza noia di me in picciol tempo guerirmi? E accordatosi di provarlo, disse: damigella, e se voi non ci guerite, faccendoci rompere il nostro proponimento, che volete voi che ve ne segua? Monsignore, rispose la giovane, fatemi guardare; e, se io infra otto giorni non vi guerisco, fatemi bruciare. Ma se io vi guerisco, che merito me ne seguirà? A cui il re rispose: voi ne parete ancor senza marito: se ciò farete, noi vi mariteremo bene e altamente. Al quale la giovane disse: monsignore, veramente mi piace che voi mi maritiate: ma io voglio un marito tale, quale io vi domanderò, senza dovervi domandare alcun de' vostri figliuoli o della casa reale. Il re tantosto le promise di farlo. La giovane cominciò la sua medicina, e in breve anzi il termine l'ebbe condotto a sanità. Di che il re, guerito sentendosi, disse: damigella, voi avete ben guadagnato il marito. A cui ella rispose: adunque, monsignore, ho io guadagnato Beltramo di Rossiglione, il quale infino nella mia puerizia io cominciai ad amare e ho poi sempre sommamente amato. Gran cosa parve al re dovergliele dare, ma, poichè promesso l'avea, non volendo della sua fè mancare, se 'l fece chiamare, e sì gli disse: Beltramo, voi siete omai

grande e fornito (1): noi vogliamo che voi torniate a governare il vostro contado, e con voi ne meniate una damigella la qual noi v'abbiamo per moglie data. Disse Beltramo: e chi è la damigella, monsignore? A cui il re rispose: ella è colei la qual n' ha con le sue medicine sanità renduta. Beltramo, il quale la conoscea e veduta l' avea, quantunque molto bella gli paresse, conoscendo lei non esser di legnaggio che alla sua nobiltà bene stesse, tutto sdegnoso disse: monsignore, dunque mi volete voi dar medica per mogliere? Già a Dio non piaccia, che io sì fatta femmina prenda giammai. A cui il re disse: dunque volete voi che noi vegnamo meno di nostra fede, la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella che voi in guiderdon di ciò domandò par marito? Monsignore, disse Beltramo, voi mi potete torre quant' io tengo, e donarmi, sì come vostro uomo, a chi vi piace; ma di questo vi rendo sicuro che mai io non sarò di tal maritaggio (2) contento. Sì, sarete, disse il re; perciocchè la damigella è bella e savia e amavi molto: per che speriamo che molto più lieta vita con lei avrete, che con una dama di più alto legnaggio non avreste. Beltramo si tacque; e il re fece fare l' apparecchio grande per la festa delle nozze. E venuto il giorno a ciò diterminato, quantunque Beltramo mal volentieri il facesse, nella presenza del re la damigella sposò, che più che sè l' amava. E questo fatto, come colui che seco già pensato avea quello che far dovesse, dicendo che al suo contado

(1) † Notisi *essere fornito* per *essere uom fatto*.

(2) *Maritaggio* usò quasi sempre il Bocc. per quello che i Latini dicono *matrimonium*, e *matrimonio* par che sempre egli usi proprio per l' atto del congiungersi carnalmente. Avverti per tutto ove li trovi.

tornar si voleva, e quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al re. E montato a cavallo, non nel suo contado se n' andò, ma se ne venne in Toscana. E saputo che i Fiorentini guerreggiavano co' Sanesi, ad essere in lor favore si dispose: dove lietamente ricevuto e con onore, fatto di certa quantità di gente capitano, e da loro avendo buona provvisione, al loro servigio si rimase, e fu buon tempo. La novella sposa poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo per suo bene operare rivocare al suo contado, se ne venne a Rossiglione, dove da tutti come lor donna fu ricevuta. Quivi trovando ella, per lo lungo tempo che senza conte stato v' era, ogni cosa guasta e scapestrata, sì come savia donna, con gran diligenzia e sollicitudine ogni cosa rimise in ordine: di che i suggetti si contentaron molto, e lei ebbero molto cara e poserle grande amore, forte biasimando il conte di ciò ch'egli di lei non si contentava. Avendo la donna tutto racconcio il paese, per due cavalieri al conte il significò, pregandolo che, se per lei stesse di non venire al suo contado, gliele significasse, ed ella per compiacergli si partirebbe. Alli quali esso durissimo disse: di questo faccia ella il piacer suo: io per me vi tornerò allora ad esser con lei che ella questo anello avrà in dito e in braccio figliuolo di me acquistato. Egli avea l' anello assai caro, nè mai da sè il partiva (1), per alcuna virtù che stato gli era dato ad intendere ch' egli avea. I cavalieri intesero la dura condizione posta nelle due quasi impossibili cose; e veggendo che per loro parole dal suo proponimento nol potean muovere, si

(1) Avverti *partiva* transitivo, cioè *divideva*, o *separava*.

tornarono alla donna, e la sua risposta le raccontarono. La quale dolorosa molto, dopo lungo pensiero diliberò di voler sapere se quelle due cose potesser venir fatte e dove, acciocchè per conseguente il marito suo riavesse. Ed avendo quello, che far dovesse, avvisato; ragunata una parte de' maggiori e de' migliori uomini del suo contado, loro assai ordinatamente e con pietose parole raccontò ciò che già fatto avea per amor del conte, e mostrò quello che di ciò seguiva; e ultimamente disse che sua intenzion non era che per la sua dimora quivi il conte stesse in perpetuo esilio, anzi intendeva di consumare il rimanente della sua vita in peregrinaggi e in servigi misericordiosi per la salute dell' anima sua: e pregógli che la guardia ed il governo del contado prendessero, e al conte significassero lei avergli vacua ed espedita lasciata la possessione, e dileguatasi con intenzione di mai in Rossiglione non tornare. Quivi, mentre ella parlava, furon lagrime sparte assai da' buoni uomini, e a lei porti molti prieghi che le piacesse di mutar consiglio e di rimanere; ma niente montarono. Essa, accomandati loro a Dio, con un suo cugino e con una sua cameriera in abito di peregrini, ben forniti a denari e care gioie, senza sapere alcuno ove ella s' andasse, entrò in cammino, nè mai ristette sì fu in Firenze: e quivi per avventura arrivata in uno alberghetto, il quale una buona donna vedova teneva, pianamente a guisa di povera peregrina si stava (1), disiderosa di sentire novelle del suo signore. Avvenne adunque che il seguente dì ella vide

(1) † *Pianamente si stava*, vivea oscuramente. Notisi questa bella locuzione.

davanti allo albergo passare Beltramo a cavallo con sua compagnia, il quale quantunque ella molto ben conoscesse, nondimeno domandò la buona donna dello albergo chi egli fosse. A cui l' albergatrice rispose: questi è un gentile uom forestiere, il quale si chiama il conte Beltramo, piacevole e cortese e molto amato in questa città, ed è il più innamorato uom del mondo d' una nostra vicina, la quale è gentil femmina, ma è povera. Vero è che onestissima giovane è, e per povertà non si marita ancora, ma con una sua madre savissima e buona donna si stà; e forse, se questa sua madre non fosse, avrebbe ella già fatto di quello che a questo conte fosse piaciuto. La contessa, queste parole intendendo, raccolse bene, e più tritamente esaminando vegnendo ogni particularità, e bene ogni cosa compresa, fermò il suo consiglio: e apparata la casa e 'l nome della donna e della sua figliuola dal conte amata, un giorno tacitamente in abito peregrino là se n' andò; e la donna e la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele, disse alla donna, quando le piacesse, le volea parlare. La gentil donna levatasi, disse che apparecchiata era d' udirla: ed entratesene sole in una sua camera e postesi a sedere, cominciò la contessa: madonna, e' mi pare che voi siate delle nimiche della fortuna, come sono io; ma, dove voi voleste, per avventura voi potreste voi e me consolare. La donna rispose che niuna cosa disiderava quanto di consolarsi onestamente. Seguì la contessa: a me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto e voi m' ingannaste, voi guastereste i fatti vostri e i miei. Sicuramente, disse la gentil donna, ogni cosa che vi piace mi dite; chè mai da me non vi troverete ingan-

nata. Allora la contessa, cominciatosi dal suo primo innamoramento, chi ell' era e ciò che intervenuto l'era infino a quel giorno le raccontò per sì fatta maniera, che la gentil donna dando fede alle sue parole, sì come quella che già in parte udite l'aveva da altrui, cominciò di lei ad aver compassione: e la contessa, i suoi casi raccontati, seguì: udite adunque avete tra l'altre mie noie quali sieno quelle due cose che aver mi convien, se io voglio avere il mio marito: le quali niuna altra persona conosco, che far me le possa aver, se non voi, se quello è vero che io intendo, cioè che 'l conte mio marito sommamente ami vostra figliuola. A cui la gentil donna disse: madonna, se il conte ama mia figliuola, io nol so; ma egli ne fa gran sembianti: ma che posso io perciò in questo adoperare, che voi disiderate? Madonna, rispose la contessa, io il vi dirò: ma primieramente vi voglio mostrar quello che io voglio che ve ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella e grande da marito, e, per quello che io abbia inteso e comprender mi paia, il non aver ben da maritarla ve la fa guardare in casa. Io intendo che in merito del servigio che mi farete, di darle prestamente de' miei denari quella dote che voi medesima a maritarla onorevolmente stimerete che sia convenevole. Alla donna, sì come bisognosa, piacque la proferta; ma tuttavia, avendo l'animo gentil, disse: madonna, ditemi quello che io posso per voi operare; e, se egli sarà onesto a me, io il farò volentieri, e voi appresso farete quello che vi piacerà. Disse allora la contessa: a me bisogna che voi per alcuna persona di cui voi vi fidiate, facciate al conte mio marito dire che vostra figliuola sia presta a fare

ogni suo piacere, dove ella possa esser certa che egli così l'ami come dimostra; il che ella non crederrà mai, se egli non le manda l'anello il quale egli porta in mano, e che ella ha udito ch' egli ama cotanto. Il quale se egli vi manda, voi mi donerete, e appresso gli manderete a dire vostra figliuola essere apparecchiata di fare il piacer suo, e qui il farete occultamente venire, e nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete allato. Forse mi farà Iddio grazia d'ingravidare, e così appresso, avendo il suo anello in dito e il figliuolo in braccio da lui generato, io il racquisterò, e con lui dimorerò, come moglie dee dimorar con marito, essendone voi stata cagione. Gran cosa parve questa alla gentil donna, temendo non forse biasimo ne seguisse alla figliuola. Ma pur pensando che onesta cosa era il dare opera che la buona donna riavesse il suo marito, e che essa ad onesto fine a far ciò si mettea, nella sua buona ed onesta affezion confidandosi, non solamente di farlo promise alla contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela, secondo l'ordine dato da lei, ed ebbe l'anello, quantunque gravetto paresse al conte, e lei in iscambio della figliuola a giacer col conte maestrevolmente mise. Ne' quali primi congiugnimenti affettuosissimamente dal conte cercati, come fu piacer d'Iddio, la donna ingravidò in due figliuoli maschi, come il parto al suo tempo venuto fece manifesto. Nè solamente d'una volta contentò la gentil donna la contessa degli abbracciamenti del marito, ma molte, sì segrètamente operando, che mai parola non se ne seppe; credendosi sempre il conte non con la moglie, ma con colei la quale egli amava, essere stato. A cui, quando a

partir si venia la mattina, avea parecchi belle e care gioie donate, le quali tutte diligentemente la contessa guardava. La quale sentendosi gravida, non volle più la gentil donna gravare di tal servigio, ma le disse: madonna, la Dio mercè e la vostra, io ho ciò che io disiderava; e perciò tempo è che per me si faccia quello che v' aggraderà, acciocchè io poi me ne vada. La gentil donna le disse che, se ella aveva cosa che l' aggradisse, che le piaceva; ma che ciò ella non avea fatto per alcuna speranza di guiderdone, ma perchè le pareva doverlo fare, a voler ben fare. A cui la contessa disse: madonna, questo mi piace bene: e così d' altra parte io non intendo di donarvi quello, che voi mi domanderete, per guiderdone, ma per far bene; chè mi pare che si debba così fare. La gentil donna allora, da necessità costretta, con grandissima vergogna cento lire le domandò, per maritar la figliuola. La contessa cognoscendo la sua vergogna, e udendo la sua cortese domanda, le ne donò cinquecento, e tanti belli e cari gioielli, che valevano per avventura altrettanto: di che la gentil donna vie più che contenta quelle grazie, che maggiori potè, alla contessa rendè, la quale da lei partitasi, se ne tornò allo albergo. La gentil donna, per torre materia a Beltramo di più nè mandare nè venire a casa sua, insieme con la figliuola se n' andò in contado a casa di suoi parenti: e Beltramo ivi a poco tempo da' suoi uomini richiamato a casa sua, udendo che la contessa s' era dileguata, se ne tornò. La contessa sentendo lui di Firenze partito e tornato nel suo contado, fu contenta assai: e tanto in Firenze dimorò, che 'l tempo del parto venne, e partorì due figliuoli maschi simigliantissimi al padre

loro, e quegli fe diligentemente nudrire. E, quando tempo le parve, in cammino messasi, senza essere da alcuna persona conosciuta, a Mompelier se ne venne: e quivi più giorni riposata, e del conte, e dove fosse avendo spiato, e sentendo lui il dì d'Ognissanti in Rossiglione dover fare una gran festa di donne e di cavalieri, pure in forma di peregrina, come usata n'era, là se n'andò. E sentendo le donne e' cavalieri nel palagio del conte adunati per dovere andare a tavola, senza mutare abito, con questi suoi figlioletti in braccio salita in su la sala, tra uomo ed uomo là se n'andò dove il conte vide, e gittataglisi a' piedi disse piagnendo: Signor mio, io sono la tua sventurata sposa, la quale, per lasciar te tornare e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando. Io ti richieggio per Dio che la condizion postami per li due cavalieri che io ti mandai tu la mi osservi: ed ecco nelle mie braccia non un sol figliuol di te, ma due, ed ecco qui il tuo anello. Tempo è dunque che io debba da te, sì come moglie, esser ricevuta secondo la tua promessa. Il conte udendo questo, tutto misvenne (1), e conobbe l'anello e i figliuoli ancora, sì simili erano a lui; ma pur disse: come può questo essere intervenuto? La contessa con gran maraviglia del conte e di tutti gli altri che presenti erano, ordinatamente ciò che stato era, e come, raccontò. Per la qual cosa il conte conoscendo lei dire il vero, e veggendo la sua perseveranza e il suo senno e appresso due così be' figliuoletti, e per servar quello che promesso avea e per

(1) Dice Vincenzo Borghini che „ *mis* in congiunzione niega, o piuttosto guasta il significato primiero della voce „.

compiacere a tutti i suoi uomini e alle donne, che tutti pregavano che lei come sua leggittima sposa dovesse omai raccogliere e onorare, pose giù la sua ostinata gravezza, e in piè fece levar la contessa, e lei abbracciò e basciò e per sua legittima moglie riconobbe, e quegli per suoi figliuoli. E fattala di vestimenti a lei convenevoli rivestire, con grandissimo piacere di quanti ve n' erano e di tutti gli altri suoi vassalli che ciò sentirono, fece non solamente tutto quel dì, ma più altri grandissima festa; e da quel dì innanzi lei sempre come sua sposa e moglie onorando, l' amò e sommamente ebbe cara.

NOVELLA X.

Alibech diviene romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in inferno: poi quindi tolta, diventa moglie di Neerbale.

Dioneo, che diligentemente la novella della Reina ascoltata avea, sentendo che finita era e che a lui solo restava il dire, senza comandamento aspettare, sorridendo cominciò a dire. Graziose donne, voi non udiste forse mai dire, come il diavolo si rimetta in inferno; e perciò, senza partirmi guari dallo effetto che voi tutto questo dì ragionato avete, io il vi vo' dire: forse ancora ne potrete guadagnare l' anima, avendolo apparato, e potrete anche conoscere che, quantunque amore i lieti palagi e le morbide camere più volentieri che le povere capanne abiti, non è egli perciò, che alcuna volta esso fra' folti boschi e fra le rigide alpi

e nelle diserte spelunche non faccia le sue forze sentire. Il perchè comprender si può alla sua potenza essere ogni cosa suggetta.

Adunque, venendo al fatto, dico che nella città di Capsa in Barberia fu già un ricchissimo uomo il quale tra alcuni altri suoi figliuoli aveva una figlioletta bella e gentilesca, il cui nome fu Alibech. La quale non essendo cristiana, e udendo a molti cristiani, che nella città erano, molto commendare la cristiana fede e il servire a Dio, un dì ne domandò alcuno in che maniera, e con meno impedimento, a Dio si potesse servire. Il quale le rispose che coloro meglio a Dio servivano, che più delle cose del mondo fuggivano, come coloro facevano che nelle solitudini de' deserti di Tebaida andati se n'erano. La giovane, che simplicissima era, e d'età forse di quattordici anni, non da ordinato desiderio, ma da un cotal fanciullesco appetito, senza altro farne ad alcuna persona sentire, la seguente mattina ad andar verso il diserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise; e con gran fatica di lei, durando l'appetito, dopo alcun dì a quelle solitudini pervenne: e veduta di lontano una casetta, a quella n'andò, dove un santo uomo trovò sopra l'uscio, il quale maravigliandosi di quivi vederla, la domandò quello che ella andasse cercando. La quale rispose che spirata da Dio andava cercando d'essere al suo servigio e ancora chi le insegnasse come servire gli si conveniva. Il valente uomo veggendola giovane e assai bella, temendo non il demonio, se egli la ritenesse, l'ingannasse, le commendò la sua buona disposizione: e dandole alquanto da mangiare radici d'erbe e pomi salvatichi e datteri,

e bere acqua, le disse: figliuola mia, non guari lontan di qui è un santo uomo, il quale di ciò che tu vai cercando è molto migliore maestro che io non sono; a lui te n'andrai: e misela nella via. Ed ella pervenuta a lui, e avute da lui queste medesime parole, andata più avanti, pervenne alla cella d'uno romito giovane, assai divota persona e buona, il cui nome era Rustico; e quella dimanda gli fece che agli altri avea fatta. Il quale, per volere fare della sua fermezza una gran pruova, non, come gli altri, la mandò via, me seco la ritenne nella sua cella: e venuta la notte, un lettuccio di frondi di palma le fece, e sopra quello le disse si riposasse. Questo fatto, non preser guari d'indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui: il qual trovatosi di gran lunga ingannato da quelle, senza troppi assalti voltò le spalle e rendessi per vinto; e lasciati stare dall'una delle parti i pensier santi e l'orazioni e le discipline, a recarsi per la memoria la giovanezza e la bellezza di costei cominciò, e oltre a questo a pensar che via e che modo egli dovesse con lei tenere, acciocchè essa non s'accorgesse lui come uomo dissoluto pervenire a quello che egli di lei disiderava. E tentato primieramente con certe domande, lei non aver mai uomo conosciuto conobbe, e così essere semplice come parea: per che s'avvisò come, sotto spezie di servire a Dio, lei dovesse recare a' suoi piaceri. E primieramente con molte parole le mostrò quanto il diavolo fosse nemico di Domeneddio; e appresso le diede ad intendere che quello servigio, che più si poteva far grato a Dio, si era rimettere il diavolo in inferno, nel quale Domeneddio l'aveva dannato. La

giovinetta il domandò come questo si facesse. Alla quale Rustico disse: tu il saprai tosto; e però farai quello che a me far vedrai: e cominciossi a spogliare quegli pochi vestimenti che aveva, e rimase tutto ignudo (e così ancora fece la fanciulla), e posesi ginocchione a guisa che adorar volesse, e dirimpetto a sè fece star lei. E così stando, essendo Rustico più che mai nel suo desiderio acceso per lo vederla così bella, venne la resurrezion della carne; la quale riguardando Alibech, e maravigliatasi, disse: Rustico, quella che cosa è che io ti veggio che così si pigne in fuori, e non l'ho io? O figliuola mia, disse Rustico, questo è il diavolo di che io t'ho parlato: e vedi tu ora egli mi dà grandissima molestia, tanta che io appena la posso sofferire. Allora disse la giovane: o lodato sia Iddio, chè io veggio che io sto meglio che non stai tu, chè io non ho cotesto diavolo io. Disse Rustico: tu dì vero; ma tu hai un'altra cosa che non la ho io, ed haila in iscambio di questo. Disse Alibech: o che? A cui Rustico disse: hai il ninferno (1), e dicoti che io mi credo che Iddio t'abbia qui mandata per la salute dell'anima mia; perciocchè se questo diavolo pur mi darà questa noia, ove tu vogli aver di me tanta pietà, e sofferire che io in inferno il rimetta, tu mi darai grandissima consolazione, e a Dio farai grandissimo piacere e servigio, se tu per quello fare in queste parti venuta se', che tu di. La giovane di buona fede rispose; o padre mio, poscia che io ho il ninferno, sia pure, quando vi piacerà. Disse allora Rustico: figliuola mia, benedetta

(1) † *L'inferno;* l'ediz. del 1718.

sia tu; andiamo dunque, e rimettiamlovi sì che egli poscia mi lasci stare. E così detto, menata la giovane sopra uno de' loro letticelli, le insegnò come star si dovesse a dovere incarcerare quel maladetto da Dio. La giovane, che mai più non aveva in inferno messo diavolo alcuno, per la prima volta sentì un poco di noia; per che ella disse a Rustico: per certo, padre mio, mala cosa dee essere questo diavolo e veramente nimico d' Iddio; che ancora al ninferno, non che altrui, duole quando egli v' è dentro rimesso. Disse Rustico: figliuola, egli non avverrà sempre così. E per fare che questo non avvenisse, da sei volte anzi che di su il letticel si movessero ve 'l rimisero, tanto che per quella volta gli trasser sì la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace. Ma, ritornatagli poi nel seguente tempo più volte, e la giovane ubbidiente sempre a trargliele si disponesse, avvenne che il giuoco le cominciò a piacere, e cominciò a dire a Rustico: ben veggio che il ver dicevano que' valenti uomini in Capsa, che il servire a Dio era così dolce cosa: e per certo io non mi ricordo che mai alcuna altra ne facessi, che di tanto diletto e piacer mi fosse, quanto è il rimettere il diavolo in inferno; e perciò io giudico ogn' altra persona, che ad altro che a servire a Dio attende, essere una bestia. Per la qual cosa essa spesse volte andava a Rustico, e gli diceva: padre mio, io son qui venuta per servire a Dio, e non per istare oziosa: andiamo a rimettere il diavolo in inferno. La qual cosa faccendo, diceva ella alcuna volta: Rustico, io non so perchè il diavolo si fugga di ninferno; chè s' egli vi stesse così volentieri, come il ninferno il riceve e tiene, egli non se ne uscirebbe

mai. Così adunque invitando spesso la giovane Rustico e al servigio di Dio confortandolo, sì la bambagia del farsetto tratta gli avea (1), che egli a tal' ora sentiva freddo, che un altro sarebbe sudato; e perciò egli incominciò a dire alla giovane che il diavolo non era da gastigare nè da rimettere in inferno, se non quando egli per superbia levasse il capo; e noi per la grazia di Dio l'abbiamo sì sgannato, che egli priega Iddio di starsi in pace: e così alquanto impose di silenzio alla giovane. La qual, poichè vide che Rustico non la richiedeva a dovere il diavolo rimettere in inferno, gli disse un giorno: Rustico, se il diavolo tuo è gastigato, e più non ti dà noia, me il mio ninferno non lascia stare: per che tu farai bene che tu col tuo diavolo aiuti attutare (2) la rabbia al mio ninferno, come io col mio ninferno ho aiutato a trarre la superbia al tuo diavolo. Rustico, che di radici d'erba e d'acqua vivea, poteva male rispondere alle poste; e dissele che troppi diavoli vorrebbono essere a potere il ninferno attutare; ma che egli ne farebbe ciò che per lui si potesse; e così alcuna volta le sodisfaceva: ma sì era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone. Di che la giovane, non parendole tanto servire a Dio quanto voleva, mormorava anzi che no. Ma mentre che tra il diavolo di Rustico e il ninferno d'Alibech era, per troppo desiderio e per meu potere, questa quistione, avvenne che un fuoco s'apprese in Capsa, il quale nella propria casa arse il padre d'Alibech con quanti figliuoli e altra fa-

(1) *Sì la bambagia del farsetto tratta gli avea* è una figurata maniera di parlare, per dire che lo avea smunto o spremuto. Mart.

(1) Attutare, *attutire*, *mitigare*, *ammorzare*

miglia avea: per la qual cosa Alibech d' ogni suo bene rimase erede. Laonde un giovane chiamato Neerbale, avendo in cortesia tutte le sue facultà spese, sentendò costei esser viva, messosi a cercarla, e ritrovatala avanti che la corte i beni stati del padre, sì come d' uomo senza erede morto, occupasse, con gran piacere di Rustico, e contra al volere di lei la rimenò in Capsa e per moglie la prese, e con lei insieme del gran patrimonio divenne erede. Ma essendo ella domandata dalle donne di che nel diserto servisse a Dio, non essendo Neerbale ancor giaciuto con lei, rispose che il serviva di rimettere il diavolo in inferno, e che Neerbale aveva fatto gran peccato d' averla tolta da così fatto servigio. Le donne domandarono: come si rimette il diavolo in inferno? La giovane tra con parole e con atti il mostrò loro. Di che esse fecero sì gran risa, che ancor ridono, e dissono: non ti dar malinconia, figliuola, no, chè egli si fa bene anche qua; Neerbale ne servirà bene con esso teco Domeneddio. Poi l' una all' altra per la città ridicendolo, vi ridussono in volgar motto, che il più piacevol servigio che a Dio si facesse, era rimettere il diavolo in inferno; il qual motto passato di qua da mare, ancora dura. E perciò voi, giovani Donne, alle quali la grazia d' Iddio bisogna, apparate (1) a rimettere il diavolo in inferno; perciocchè egli è forte a grado a Dio e piacer delle parti, e molto bene ne può nascere e seguire.

Mille fiate o più aveva la novella di Dioneo a rider

(1) *Apparare* ed *apprendere* disse il Boccaccio, *imparar* non mai. Il che tutto per contrario si vede fatto dal Petrarca, che *imparar* disse sempre.

mosse l' oneste Donne, tali e sì fatte loro parevan le sue parole. Per che, venuto egli al conchiuder di quella, conoscendo la Reina che il termine della sua signoria era venuto, levatasi la laurea di capo, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato, e disse: tosto ci avvedremo se il lupo saprà meglio guidare le pecore, che le pecore abbiano i lupi guidati. Filostrato udendo questo, disse ridendo: se mi fosse stato creduto, i lupi avrebbono alle pecore insegnato rimettere il diavolo in inferno non peggio che Rustico facesse ad Alibech: e perciò non ne chiamate lupi, dove voi state pecore non siete: tuttavia, secondo che conceduto mi fia, io reggerò il regno commesso. A cui Neifile rispose: odi, Filostrato, voi avreste, volendo a noi insegnare, potuto apparar senno, come apparò Masetto da Lamporecchio dalle monache, e riavere la favella a tale ora, che l' ossa senza maestro avrebbono apparato a sufolare. Filostrato conoscendo che falci si trovavano non meno che egli avesse strali, lasciato stare il motteggiare, a darsi al governo del regno commesso cominciò. E fattosi il siniscalco chiamare, a che punto le cose fossero, tutte volle sentire; e oltre a questo, secondo che avvisò che bene stesse e che dovesse sodisfare alla compagnia, per quanto la sua signoria dovea durare, discretamente ordinò: e quindi rivolto alle Donne, disse: amorose Donne, per la mia disavventura, poscia che io ben da mal conobbi, sempre per la bellezza d'alcuna di voi stato sono ad amor suggetto: nè l' essere umile nè l'essere ubbidiente nè il seguirlo in ciò, che per me s' è conosciuto alla seconda in tutti i suoi costumi, m' è valuto, ch' io prima per altro abbandonato, e poi

non sia sempre di male in peggio andato: e così credo che io andrò di qui alla morte. E perciò non d' altra materia domane mi piace che si ragioni, se non di quella che a' miei fatti è più conforme, cioè di coloro li cui amori ebbero infelice fine: perciocchè io a lungo andar l' aspetto infelicissimo, nè per altro il nome (1) per lo quale voi mi chiamate, da tale, che seppe ben che si dire, mi fu imposto. E così detto, in piè levatosi, per infino all' ora della cena licenziò ciascuno. Era sì bello il giardino e sì dilettevole, che alcuno non vi fu che eleggesse di quello uscire, per più piacere altrove dover sentire. Anzi, non faccendo il sol già tiepido alcuna noia a seguire i cavriuoli e i conigli e gli altri animali che erano per quello (e che lor sedenti forse cento volte per mezzo lor saltando eran venuti a dar noia) si dierono alcune a seguitare (2). Dioneo e la Fiammetta cominciarono a cantare di messer Guiglielmo e della dama del Vergiù. Filo-

(1) Perciocchè Filostrato in Greco suona amico di guerre e di eserciti.

(2) † Nota il Mannelli in margine che qui *a seguitare* è soverchio: e in alcune edizioni ne fu tolto via *a seguire*, che v' è prima. Ma i Deputati avendo osservato che in tutti i testi a mano sono ambidue questi verbi, hanno creduto che *più sicuro sia* (come dicono essi) *non mutar niente*, avendo ciascuno di essi verbi *il suo luogo proprio*. Il senso è, a loro avviso, che non facendo il sole, già intepidito, più alcuna noia a seguire i cavriuoli ecc. (cioè a chi avesse voluto seguirli), alcune delle giovani si misero a seguitarli. Ma, secondo questa interpretazione, rimanendo tuttavia *i cavriuoli* ecc. quarto caso del verbo *seguire*, sarebbe stato d' uopo dar al verbo *seguitare* il pronome *li* o *quelli* o alcun altro simile, affinchè ancor esso avuto avesse il suo quarto caso che gli è necessario; e questo pronome vi manca. Laonde io inchlino a credere che abbia ragione il Mannelli, e che l' autore scrivesse *a seguitare* senza punto avvertire che prima vi avea già scritto *a seguire*. Simigliante cosa, per confessione de' medesimi Deputati, gli accadde là dove (*giorn.* 8; nov. 3) egli scrisse: „ quanto egli potè menar le

mena e Panfilo si diedono a giucare a scacchi; e così chi una cosa e chi altra faccendo, fuggendosi il tempo, l' ora della cèna appena aspettata sopravvenne; per che, messe le tavole d' intorno alla bella fonte, quivi con grandissimo diletto cenaron la sera. Filostrato, per non uscir del cammin tenuto da quelle che Reine avanti a lui erano state, come levate furono le tavole, così comandò che la Lauretta una danza prendesse e dicesse una canzone. La qual disse: signor mio, delle altrui canzoni io non so, nè delle mie alcuna n' ho alla mente, che sia assai convenevole a sì lieta brigata: se voi di quelle che io ho volete, io dirò volentieri. Alla quale il Re disse: niuna tua cosa potrebbe essere altro che bella e piacevole; e perciò tale qual tu l' hai, cotale la dì. La Lauretta allora con voce assai soave, ma con maniera alquanto pietosa, rispondendo l' altre, cominciò così:

Niuna sconsolata
　Da dolersi ha, quant' io,
　Che 'n van sospiro lassa innamorata.
Colui che muove il cielo ed ogni stella,
　Mi fece a suo diletto
　Vaga, leggiadra, graziosa e bella,
　Per dar qua giù ad ogni alto intelletto
　Alcun segno di quella

„ braccia e' piedi, tanto *le diè* per tutta la persona pugna e calci, sen„ za lasciarle in capo capello o osso addosso che macero non fusse, *le* „ *diede*, niuna cosa valendole il chiedare mercè „ ecc. il qual luogo così, come stava nel testo originale, fedelmente trascritto dal Mannelli (che vi notò nel margine „ *diede* v' è di troppo „) fu poscia emendato nella edizione del XXVII. Comunque sia la cosa, lasciandosi anche in questa edizione il testo quale è nelle più riputate, s' è avuta l' avvertenza di regolare l' interpunzione in maniera, che ne risulti un senso conforme alla spiegazione de' Deputati.

Biltà, che sempre a lui sta nel cospetto;
Ed il mortal difetto,
Come mal conosciuta,
Non mi gradisce, anzi m' ha disperata (1).
Già fu chi m' ebbe cara, e volentieri
Giovinetta mi prese
Nelle sue braccia e dentro a' suoi pensieri,
E de' miei occhi tututto s' accese,
E 'l tempo, che leggieri
Sen vola, tutto in vagheggiarmi spese:
Ed io, come cortese,
Di me il feci degno;
Ma or ne son, dolente a me, privata.
Femmisi innanzi poi presuntuoso
Un giovinetto fiero,
Sè nobil reputando e valoroso.
E presa tienmi, e con falso pensiero
Divenuto è geloso;
Laond' io lassa quasi mi dispero,
Cognoscendo per vero,
Per ben di molti al mondo
Venuta, da uno essere occupata.
Io maladico la mia sventura,
Quando, per mutar vesta,
Sì (2), dissi mai: sì bella nella oscura
Mi vidi già e lieta, dove in questa
Io meno vita dura,
Vie men, che prima, reputata onesta.
O dolorosa festa,

(1) Disperata *tolta la speranza*.

(2) *Si, dissi mai*, intendi quando la nuova sposa è domandata dal notaio: piacevi il tale per vostro marito? ed ella risponde *sì*, o *nò* alle volte.

Morta foss' io avanti
Che io t' avessi in tal caso provata !
O caro amante, del qual prima fui
Più, che altra, contenta,
Che or nel Ciel se' davanti a colui
Che ne creò, deh pietoso diventa
Di me, che per altrui
Te obliar non posso: fa' ch' io senta
Che quella fiamma spenta
Non sia, che per me t' arse,
O costà su m' impetra la tornata.

Qui fece fine Lauretta alla sua canzone, nella quale notata da tutti, diversamente da diversi fu intesa: ed ebbevi di quegli che intender vollono alla melanese, che fosse meglio un buon porco, che una bella tosa (1). Altri furono di più sublime e migliore e più vero intelletto, del quale al presente recitare non accade. Il Re dopo questa, su l' erba e 'n su' fiori, avendo fatti molti doppieri accendere, ne fece più altre cantare, infin che già ogni stella a cader cominciò, che salia. Per che, ora parendogli da dormire, comandò che con la buona notte ciascuno alla sua camera si tornasse.

(1) *Rosa*, il testo Mannelli, ma si potrebbe forse legger *tosa*.

† Anzi così si dee leggere; e così leggono appunto e i Deputati e il Salviati. Abbiamo anche nel Morgante del Pulci:

„ Le donne e le *tosette* scapigliate.

Questa voce, secondo il Menagio, è venuta a' Toscani da' Lombardi, i quali smozzicando l' *intonsa* de' Latini, ne formarono *tosa*, col qual nome chiamarono le giovani dal portar ch' esse facevano i capelli intonsi. In alcuni luoghi del Veneziano dalle genti del contado dassi anche al presente questo nome alle giovani non ancor maritate, ed equivale alla voce spagnuola *muchacha*.

FINISCE

LA TERZA GIORNATA

DEL DECAMERON,

ED INCOMINCIA

LA QUARTA

Nella quale sotto il reggimento di FILOSTRATO *si ragiona di coloro li cui amori ebbero infelice fine.*

Carissime Donne, sì per le parole de' savi uomini udite e sì per le cose molte volte da me e vedute e lette estimava io che l'impetuoso vento e ardente della invidia non dovesse percuotere se non l'alte torri o le più levate cime degli alberi; ma io mi truovo dalla mia estimazione ingannato: perciocchè fuggendo io, e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito, non solamente pe' piani, ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d'andare. Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in fiorentin volgare e in prosa scritte per me sono e senza titolo (1), ma ancora in istilo umilissimo

(1) † *Senza titolo*, interpretano i Deputati *senza essersi messo in fronte al libro il nome dell'autore;* ed il Salviati *senza intitolazione*, che è quanto a dire *senza aver dedicato il libro a veruno*. Il can. Dionisi, a cui non piacque nè l'una nè l'altra di queste due interpre-

e rimesso quanto il più si possono. Nè per tutto ciò l' essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi pres-

tazioni, s' avvisò di spiegare questo luogo del Boccaccio col Boccaccio medesimo. Applicando egli qui molto ingegnosamente ciò che il Boccaccio avea detto nel suo Commento sopra Dante parlando del libro degli *Amori* di Ovidio, dice che si può chiamar senza titolo questo libro di *novelle*, perciocchè non vi si favella di una sola materia continuata, ma qua di una e là di un' altra, appunto come dice il Boccaccio che il libro degli *Amori* di Ovidio si può chiamar senza titolo perchè vi si favella non già d' alcun suggetto continuato, ma or d' una cosa e ora d' un' altra. E certo, considerando bene, si troverà che *Decameron* è piuttosto un cenno della divisione dell' opera che un vero titolo del libro, il quale, per essere composto di cose tanto diverse, non può averne alcuno che indichi ciò che vi si contiene.

† Io credo non esservi ragione alcuna onde abbandonare l' opinione dei Deputati. Per isviluppare più chiaramente la questione esporrò quali significati abbia dato il Boccaccio medesimo alla voce *titolare o intitolare*. Egli significò con essa il porre il nome dell' autore in fronte all' opera, sì come manifestamente apparisce da un luogo della Vita di Dante, che è questo: *Compose questo glorioso poeta più opere ne' suoi giorni, delle quali ordinata memoria credo che sia convenevole fare, acciocchè nè alcuno delle sue s' intitolasse, nè a lui fossero per avventura intitolate le altrui*. Intese eziandio il Boccaccio per *intitolare* il dare un certo nome all' opera, perciocchè poco appresso egli dice: *Compose in un suo volumetto, il quale egli intitolò Vita nuova, certe operette, siccome Sonetti ec.* E *Questo egregio autore .... fece un libro in latina prosa, il cui titolo è Monarchia*. Finalmente presso il Boccaccio *intitolare* è ancora ciò che al dì d' oggi diciamo dedicare o indirizzare ad alcuno. Nella stessa si legge: *Questo libro della Commedia ec. La prima parte, cioè l' Inferno, intitolò a Vguccione della Faggiuola ec. La seconda parte, cioè il Purgatorio, intitolò al marchese Moruello Malespina. La terza parte, cioè il Paradiso, a Federigo terzo re di Sicilia. Alcuni voglion dire lui averlo intitolato tutto a Messer Cane della Scala*. E più sotto. *Compose il detto Dante due Egloge assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui per risposta di certi versi mandatigli, a maestro Giovanni del Virgilio*. Forse a questa significazione si può ridurre ciò ch'ei fa dire alla Fiammetta nella Conclusione al suo libro. *Tu dei esser contento di mostrarti simigliante al tempo mio, il quale, essendo infelicissimo, te di miseria veste, come fa me. E perciò non ti sia*

so che diradicato, e tutto da' morsi della invidia esser lacerato, non ho potuto cessare. Per che assai manifestamente posso comprendere quello esser vero che

a cura d' alcuno ornamento (*siccome gli altri sogliono*) avere, cioè di nobili *coverte di colori vari tinte e ornate, o di pulita tonditura, o di leggiadri minii, o di gran titoli.* Di tali significazioni è d' uopo non contar quella che forma il nome del libro, poichè a confessione di tutti il nome è Decameron. Il frammento magliabechiano dice: *De' quali infra gli altri* (libri) *uno molto bello e dilettevole ne compose titolato Decameron ec.* Nè bisogna pensare se Decameron indichi piuttosto la divisione che il contenuto dell' opera: nè troppo sottilmente esaminare perchè sia stato a grado a un autore porre al suo libro un titolo più che un altro. Opera perduta sarebbe sindacare i titoli Filostrato, Notti Attiche, Galateo, perchè il primo non dà indizio di Poema degli amori di Troilo e di Griseida, nè il secondo di questioni letterarie, nè il terzo di costumanze civili. Restano i significati di dedicare, e di porre il nome dell' autore. Il Salviati approva il primo, come abiamo già detto: bensì confessa che la credenza dei Deputati a lui sembra assai buona, i quali s'appigliano all'altro significato. Nel vero a me pare che il dedicare sia cosa eventuale, che dalle circostanze dipende, e che il non aver ciò fatto il Boccaccio potesse dai detrattori di lui attribuirsi non già all' avere esso bassamente sentito dell' opera sua, ma sì all' essergli mancato il destro. Laonde se il senza *titolo* s' interpetra senza dedicazione, la scusa è di minore importanza, e meno si confà con la protesta d' avere scritto per fuggire l' invidia in fiorentin volgare, e in istilo umilissimo e rimesso. Al contrario se s' interpetra senza nome, più manifestamente apparisce la non curanza che mostra con l' altre espressioni di avere avuto dell' opera sua lo scrittore. Il divisamento poi del Can. Dionisi è il più lontano dall' intenzione del Certaldese, il quale vuol far credere ch' egli non dà molta importanza al suo scritto, nè da esso gran lode e rinomanza ne pretende e ne aspetta. Supposto che il Decamerone fosse pure un libro di molte e varie materie composto, ne viene egli perciò che dovesse aver potuto scansare l' invidia e le ingiurie de' maldicenti? Lascio stare che la fantasia di Messer Giovanni sul libro degli Amori d' Ovidio non ha gran fondamento, perciocchè se il trattare di varie cose fosse la ragione per che quel libro in antichi testi a penna e in vecchie stampe è stato chiamato *de sine titulo*, come nell' edizione di Roma del 1471., si doveano chiamare così pure le Elegie di Tibullo e di Properzio, e le Poesie di Catullo, nelle quali non è minor varietà. Io mi do a credere che per delicatezza alcuni abbiano voluto sop-

sogliono i savi dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti. Sono adunque, discrete donne, stati alcuni che queste novellette leggendo hanno

primere il titolo *Amorum*, dato dal medesimo Ovidio, come apparisce nel terzo libro dell' Arte verso 343.

Deve tribus libris, titulus quos signat Amorum, Elige.

L'opinione del Boccaccio, su cui si fonda il Dionisi, è nel Vol. 5. p. 198. Opere ediz. di Napoli: ma è poi cosa curiosa che Messer Giovanni nello stesso Volume pag. 259; prende per titolo il *sine titulo*. *Nondimeno,* egli dice, *chi legge il suo libro* (d' Ovidio) *il quale è intitolato* sine titulo, *assai chiaro può vedere ec.* Ma o vero o falso che fosse il pensamento del Novellatore; basta che egli nella mente l'avesse, perchè il Dionisi potesse dire che il *senza titolo* del Decamerone da sì fatta maniera di pensare nasceva. Ciò di buona voglia concedo: ma è egli poi vero che il Decamerone abbia in sè così grande varietà di materie? Le novelle si possono elleno gettar tutte nella medesima forma, onde abbian tutte la stessa fisonomia? Composto di varie materie il Decamerone serebbe, se dopo alcune novelle vi si trovasse la lettera a Pino de' Rossi, poi alcune Elegie dell' Ameto, poi Sonetti ec.: ma esso è un ragguaglio di una villeggiatura rallegrata col racconto di dieci novelle per giorno; e ogni donna, e ogni giovane dice la sua, che dee naturalmente esser diversa dall' altre già dette, onde l' opera ha unità e condotta più che bastante per non dover mancar di titolo. E in tal proposito mi sia lecito aggiugnere che io reputo alterato il titolo posto in fronte dell' opera con quelle parole *cognominato Prencipe Galeotto*, le quali si trovano così nel testo ottimo e in altri molti, come nelle stampe, che mi son venute alle mani. Che che ne dica un moderno commentatore di Dante, io stimo che quivi per principe Galeotto altro intendere non si possa che mezzano d' amore. Il Boccaccio nel Commento sopra Dante, Opere Nap. Vol. 5. p. 321. esponendo il verso *Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse*, narra che Galeotto *sentì primo che alcun altro l' occulto amore di Lancellotto, e della reina Ginevra*..... e che *ad aprire questo amore con alcuno effetto fu il mezzano*. Ora non vorrò mai credere essere stato messer Giovanni così senza faccia, da aver potuto egli stesso chiamare il suo libro mezzano d' amore. Il frammento magliabechiano, come abbiam già veduto, dice semplicemente *titolato Decameron*. Il perchè il Mannelli, che si dice aver copiato dall' originale dell' autore, dà sul bel principio nel titolo sospetto d' infedeltà. Il titolo di principe Galeotto debbe essere stato aggiunto da qualche saccente, che riguardò all' effetto che produceva la lettura del Cento novelle. FIACCHI.

detto che voi mi piacete troppo, e che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi; e alcuni han detto peggio, di commendarvi, come io fo. Altri più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto che alla mia età non sta (1) bene l'andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne o a compiacer loro. E molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso, che con queste ciance mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora, che più dispettosamente che saviamente parlando, hanno detto che io farei più discretamente a pensare dond' io dovessi aver del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. E certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo, s' ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare. Adunque da cotanti e da così fatti soffiamenti, da così atroci denti, da così aguti, valorose donne, mentre io ne' vostri servigi milito, sono sospinto, molestato e infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole animo, sallo Iddio, ascolto e intendo. E quantunque a voi in ciò tutta appartenga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiar le mie forze; anzi, senza rispondere quanto si converrebbe, con alcuna leggiera (2) risposta tormegli (3) dagli orecchi, e questo far senza indugio. Per-

(1) *Istà*, le due ediz. cit. nel Vocab.

(2) *Leggero* e *leggera* senza *i* nella seconda sillaba non mai si usa da alcuno buono scrittore.

(3) † *Tormegli*, il testo Mann. e l'ediz. del 1587, come pure quelle di Livorno e di Milano: *tormigli*, l'ediz. del 1527, del 1573 e del 1718.

ciocchè se già, non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, essi sono molti e molto presumono, io avviso che avanti che io pervenissi alla fine essi potrebbono in guisa esser multiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa, che con ogni piccola lor fatica mi metterebbono in fondo: ne a ciò, quantunque elle sien grandi, resistere varrebbero le forze vostre. Ma avanti che io venga a far la risposta ad alcuno, mi piace in favor di me raccontare non una novella intera, acciocchè non paia che io voglia le mie novelle con quelle di così laudevole compagnia, qual fu quella che dimostrata v' ho, mescolare; ma parte d' una, acciocchè il suo difetto stesso sè mostri non essere di quello: e a' miei assalitori favellando dico. Che nella nostra città, già è buono tempo passato, fu un cittadino, il qual fu nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggiere, ma ricco e bene inviato ed esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea, e aveva una sua donna moglie (1), la quale egli sommamente amava, ed ella lui, e insieme in riposata vita si stavano, a niuna altra cosa tanto studio ponendo, quanto in piacere interamente l'uno all' altra. Ora avvenne, come di tutti evviene, che la buona donna passò di questa vita, nè altro di sè a Filippo lasciò che un solo figliuolo di lui conceputo, il quale forse d' età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro, amata cosa perdendo, rimanesse. E veg-

(1) † La voce *moglie* non è nè nella edizione del 1727 nè in quella de' Deputati.

gendosi di quella compagnia la quale egli più (1) amava rimaso solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo, ma di darsi al servigio di Dio, ed il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio, senza indugio se n' andò sopra Monte Asinaio (2), e quivi in una piccola celletta si mise col suo figliuolo, col quale di limosine in digiuni e in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare là dove egli fosse d' alcuna temporal cosa, nè di lasciarnegli (3) alcuna vedere, acciocchè esse da così fatto servigio nol traessero; ma sempre della gloria di vita eterna e di Dio e de' santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandoli: e in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire, nè alcuna altra cosa che sè dimostrandogli. Era usato il valente uomo dì venire alcuna volta a Firenze, e quivi secondo le sue opportunità dagli amici di Dio sovvenuto, alla sua cella tornava. Ora avvenne che, essendo già il garzone d'età di diciotto anni e Filippo vecchio, un dì il domandò ove egli andava. Filippo gliele disse. Al quale il garzone disse: padre mio, voi siete oggimai vecchio, e potete male durare fatica: perchè non mi menate voi una volta a Firenze, acciocchè, faccendomi cognoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bi-

(1) *Più* per *molto, o sommamente* assai spesso usa la lingua nostra, e senza espressa, ma con sottintesa comparazione.

(2) *Monte Asinaio* detto anche *Senario*. Il Ciani lo dice *Sanario* dall' aria sana che vi si respira. Mart.

(3) † Osservisi *lasciarnegli* in vece di *lasciarglìene*. Nell' un modo e nell' altro ci concede la lingua di usar questo affisso.

sogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui? Il valente uomo pensando che già queto suo figliuolo era grande, ed era sì abituato al servigio di Dio, che malagevolmente le cose del mondo a sè il dovrebbono omai poter trarre, seco stesso disse: costui dice bene. Per che avendovi ad andare, seco il menò. Quivi il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese e tutte l'altre cose delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui che mai più per ricordanza vedute non avea, si cominciò forte a maravigliare, e di molte dimandava il padre che fossero e come si chiamassero. Il padre gliele diceva, ed egli avendolo udito, rimaneva contento e domandava d'un'altra. E così domandando il figliuolo e il padre rispondendo, per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne ed ornate, che da un paio di nozze venieno: le quali come il giovane vide, così domadò il padre che cosa quelle fossero. A cui il padre disse: figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le guatare, ch'elle son mala cosa. Disse allora il figliuolo: o come si chiamano? Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole disiderio men che utile, non le volle nominare per lo propio nome, cioè femmine, ma disse: elle si chiamano papere. Maravigliosa cosa ad udire! colui, che mai più alcuna veduta non avea, non curatosi de' palagi, non del bue, non del cavallo, non dell'asino, non de' danari nè d'altra cosa che veduta avesse, subitamente disse: padre mio, io vi priego che voi facciate che io abbia una di quelle papere. Oimè, figliuol mio, disse il padre, taci, elle son mala cosa. A cui il giovane domandando disse: o son così

fatte le male cose? Sì, disse il padre. Ed egli allora disse: io non so che voi vi dite, nè perchè queste sien mala cosa: quanto è a me, non n'è ancora paruta vedere alcuna così bella, nè così piacevole, come queste sono. Elle son più belle che gli agnoli dipinti che voi m'avete più volte mostrati. Deh, se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo una colà su di queste papere, e io le darò beccare. Disse il padre: io non voglio; tu non sai donde elle s'imbeccano: e sentì incontanente più aver di forza la natura, che il suo ingegno; e pentessi (1) di averlo menato a Firenze. Ma avere infino a qui detto della presente novella voglio che mi basti, e a coloro rivolgermi alli quali l'ho raccontata. Dicono adunque alquanti de' miei riprensori che io fo male, o giovani donne, troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso, cioè che voi mi piacete, e che io m'ingegno di piacere a voi: e domandogli se di questo essi si maravigliano, riguardando, lasciamo stare gli aver conosciuti gli amorosi basciari e i piacevoli abbracciari e i congiugnimenti dilettevoli che di voi, dolcissime donne, sovente si prendono, ma solamente ad aver veduto e veder continuamente gli ornati costumi e la vaga bellezza e l'ornata leggiadria, e oltre a ciò la vostra donnesca onestà, quando colui che nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte salvatico e solitario, infra li termini di una piccola cella, senza altra compagnia che del padre, come vi vide, sole da lui disiderate foste, sole addomandate, sole con l'affezion seguitate. Riprenderannomi, morderannomi, lacere-

(1) *Pentessi*, dall' antico *pentere*. Oggidì *pentire e pentissi*.

rannomi costoro, se io, il corpo del quale il ciel produsse tutto atto ad amarvi, e io dalla mia puerizia l'anima vi disposi, sentendo la virtù della luce degli occhi vostri, la soavità delle parole melliflue, e la fiamma accesa da' pietosi sospiri, se voi mi piacete, o se io di piacervi m'ingegno, e spezialmente guardando che voi prima che altro piaceste ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico? Per certo chi non v'ama e da voi non disidera d'essere amato, sì come persona che i piaceri nè la virtù della naturale affezione nè sente nè conosce, così mi ripiglia; e io poco me ne curo. E quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra mal che conoscano che, perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde. A' quali, lasciando stare il motteggiare dall' un de' lati, rispondo che io mai a me vergogna non reputerò infino nello estremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose, alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri, già vecchi, e messer Cino da Pistoia vecchissimo, onor si tennono, e fu lor caro il piacer loro. E se non fosse che uscir sarebbe del modo usato del ragionare, io producerei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mosterrei d'antichi uomini e valorosi, ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne: il che se essi non sanno, vadano, e sì l'apparino. Che io con le Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo che è buon consiglio: ma tuttavia nè noi possiam dimorare con le Muse nè esse con esso noi, se, quando avviene che l'uomo da lor si parte, dilettarsi di veder cosa che le somigli, non è cosa da biasimare. Le Muse son donne; e benchè le donne quello, che le Muse vaglio-

no, non vagliano, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle. Sì che, quando per altro non mi piacessero, per quello mi dovrebber piacere. Senza che le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Aiutaronmi elle bene, e mostraronmi comporre que' mille; e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime, si sono elle venute parecchi volte a starsi meco, in servigio forse e in onore della simiglianza che le donne hanno ad esse: per che, queste cose tessendo, nè dal monte Parnaso nè dalle Muse non mi allontano quanto molti per avventura s'avvisano. Ma che direm noi a coloro che della mia fame hanno cotanta compassione, che mi consigliano che io procuri del pane? Certo io non so, se non che, volendo meco pensare qual sarebbe la loro risposta, se io per bisogno loro ne dimandassi, m'avviso che direbbono: va', cercane tra le favole. E già più ne trovarono tra le lor favole i poeti, che molti ricchi tra' lor tesori. E assai già dietro alle lor favole andando fecero la loro età fiorire, dove in contrario molti nel cercar d'aver più pane, che bisogno non era loro, perirono acerbi. Che più? caccinmi via questi cotali qualora io ne domando loro, non che la Dio mercè ancora non mi bisogna: e, quando pur sopravvenisse il bisogno, io so secondo l'Apostolo abbandonare e necessità sofferire; e perciò a niun caglia più di me, che a me. Quegli che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero gli originali, li quali se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione, e d'ammendar me stesso m'ingegnerei; ma infino che altro che pa-

role non apparisce, io gli lascerò con la loro opinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello che essi di me dicono. E volendo per questa volta assai aver risposto, dico che dallo aiuto di Dio e dal vostro, gentilissime donne, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza, con esso procederò avanti, dando le spalle a questo vento, e lasciandol soffiare: perciocchè io non veggio che di me altro possa avvenire, che quello che della minuta polvere avviene, la quale spirante turbo, o egli di terra non la muove o, se la muove, la porta in alto, e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone dei re e degli imperadori, e talvolta sopra gli alti palagi e sopra le eccelse torri la lascia; delle quali se ella cade, più giù andar non può, che il luogo onde levata fu. E, se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora più che mai mi vi disporrò; perciocchè io conosco che altra cosa dir non potrà alcun con ragione, se non che gli altri e io, che vi amiamo, naturalmente operiamo. Alle cui leggi, cioè della natura, voler contrastare, troppe gran forze bisognano e spesse volte non solamente in vano, ma con grandissimo danno del faticante s' adoperano. Le quali forze io confesso che io non l' ho nè d' averle disidero in questo; e se io l' avessi, più tosto ad altrui le presterrei, che io per me l' adoperassi. Per che tacciansi i morditori, e, se essi riscaldar non si possono, assiderati si vivano; e ne' lor diletti, anzi appetiti corrotti standosi, me nel mio questa brieve vita, che posta n' è, lascino stare. Ma da ritornare è, perciocchè assai vagati siamo, o belle donne, là onde ci dipartimmo, e l' ordine cominciato seguire.

Cacciata aveva il sole del cielo già ogni stella e dalla terra l'umida ombra della notte, quando Filostrato levatosi tutta la sua brigata fece levare; e nel bel giardino andatisene, quivi s'incominciarono a diportare: e l'ora del mangiar venuta, quivi desinarono, dove la passata sera cenato aveano. E da dormire, essendo il sole nella sua maggior sommità, levati, nella maniera usata vicini alla bella fonte si posero a sedere. Là dove Filostrato alla Fiammetta comandò che principio desse alle novelle: la quale, senza più aspettare che detto le fosse, donnescamente (1) così cominciò:

NOVELLA I.

Tancredi (2) prenze di Salerno uccide l' amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d' oro: la quale, messa sopr' esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore.

Fiera materia di ragionare n' ha oggi il nostro re data, pensando che, dove per rallegrarci venuti sia-

(1) *Donnescamente*, cioè *graziosamente*. Il Vocab. della Crusca *signorilmente*.

(2) Questa Novella, che in eloquenza sfida i più dotti ed eleganti scrittori dell' antichità, piacque tanto a Leonardo Aretino, che la tradusse in latino con infinita grazia ed eleganza, e questa traduzione si trova tutta intera riportata dal Manni, come pure un leggiadro capitolo in terza rima composto da Francesco Accolti parimente d' Arezzo, il quale comincia

Poichè l' amato cor vide presente

e finalmente una terza traduzione latina in versi elegiaci di Filippo Beroaldo. Annibal Guasco d' Alessandria della paglia la trasportò in ot-

mo, ci convenga raccontare l'altrui lagrime, le quali dir non si possono, che chi le dice e chi l'ode non n'abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letizia avuta li giorni passati l'ha fatto: ma, che che se l'abbi mosso, poichè a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente, anzi sventurato e degno delle vostre lagrime, racconterò.

Tancredi principe di Salerno fu signore assai umano e di benigno ingegno (1), se egli nello amoroso sangue nella sua vecchiezza non s'avesse le mani bruttate. Il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe più che una figliuola, e più felice sarebbe stato se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai; e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzato l'età del dovere avere avuto marito, non sappiendola da sè partire, non la maritava: poi alla fine ad un figliuolo del duca di Capova datala, poco tempo dimorata con lui, rimase vedova, e al padre tornossi. Era costei bellissima del corpo e del viso quanto alcun'altra femmina fosse mai, e giovane e gagliarda e savia più che a donna per avventura non si richiedea. E dimorando col tenero padre, sì come gran donna, in molte dilicatezze, e veggendo che il padre, per l'amor che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, nè a lei onesta cosa pareva il richiedernelo, si pensò di volere avere, se

tava rima, Girolamo Razzi, Antonio da Pistoia, Ottaviano Asinari conte di Camerano, il conte Pomponio Torelli, Ridolfo Campeggi conte di Donza ne composero ciascuno una tragedia. Mart.

(1) *Ingegno* detto qui ad imitazion del latino, e per quello che volgarmente diciamo *natura*.

esser potesse, occultamente un valoroso amante. E veggendo molti uomini nella corte del padre usare, gentili, e altri, sì come noi veggiamo nelle corti, e considerate le maniere e i costumi di molti; tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo, uom di nazione assai umile, ma per virtù e per costumi nobile più che altro, le piacque, e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s'accese, ogni ora più lodando i modi suoi. E il giovane, il quale ancora non era poco avveduto, essendosi di lei accorto, l' avea per sì fatta maniera nel cuore ricevuta, che da ogni altra cosa quasi, che da amar lei, avea la mente rimossa. In cotal guisa adunque amando l' un l' altro segretamente, niuna altra cosa tanto disiderando la giovane, quanto di ritrovarsi con lui, nè vogliendosi (1) di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo, pensò (2) una nuova malizia. Ella scrisse una lettera, e in quella ciò che a fare il dì seguente avesse (3), per esser con lei, gli mostrò: e poi quella messa in un bucciuol (4) di canna, sollazzando la diede a Guiscardo, dicendo: farane (5) questa sera un soffione (6) alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco. Guiscardo il prese:

(1) † *Vogliendosi* hanno tutte le più riputate edizioni. Il Pistolesi annovera questa voce tra le antiche.

(2) † *Seco pensò*, l' ediz. del 27.

(3) † Avverte il Mannelli che nell' originale la voce *avesse* non era. Egli ce la mise credendovela necessaria; ma il Salviati la rifiutò, parendogli che di leggieri vi s' intenda ancora che non sia espressa.

(4) † *Bucciuolo* chiamasi la parte della canna che è tra nodo e nodo.

(5) *Farane* con una *n* val *faraine tu*, *faranne*, con due, *faranne altri*.

(6) † *Soffione* dicesi a quella canna traforata con cui si soffia nel fuoco per accenderlo.

e avvisando costei non senza cagione dovergliele aver donato e così detto, partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa, e guardando la canna e quella trovando fessa, l'aperse; e dentro trovata la lettera di lei e lettala e ben compreso ciò che a fare avea, il più contento uom fu che fosse giammai, e diedesi a dare opera di dovere a lei andare secondo il modo da lei dimostratogli. Era allato al palagio del prenze una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte, il quale, perciocchè abbandonata era la grotta, quasi da pruni e da erbe di sopra natevi era riturato; e in questa grotta per una segreta scala (la quale era in una delle camere terrene del palagio la quale la donna teneva) si poteva andare, come che da un fortissimo uscio serrata fosse. Ed era sì fuori delle menti di tutti questa scala, perciocchè di grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno che ella vi fosse si ricordava. Ma amore, agli occhi del quale niuna cosa è sì segreta che non pervenga, l'aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale, acciocchè niuno di ciò accorger si potesse, molti dì con suoi ingegni penato avea anzi che venir fatto le potesse d'aprir quell'uscio: il quale aperto, e sola nella grotta discesa e lo spiraglio veduto, per quello aveva a Guiscardo mandato a dire che di venire s'ingegnasse, avendogli disegnata l'altezza che da quello infino in terra esser potesse. Alla qual cosa fornire, Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e cappi da potere scendere e salire per essa, e sè vestito d'un cuoio che da' pruni il difendesse, senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo spiraglio

n' andò: e accomodato ben l' uno de' capi della fune ad un forte bronco che nella bocca dello spiraglio era nato, per quello si collò (1) nella grotta, e attese la donna. La quale il seguente dì faccendo sembianti di voler dormire, mandate via le sue damigelle, e sola serratasi nella camera, aperto l' uscio, nella grotta discese, dove trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero. E nella sua camera insieme venutine, con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono: e dato discreto ordine alli loro amori acciocchè segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, ed ella serrato l' uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente su per la sua fune salendo, per lo spiraglio donde era entrato se n' uscì fuori e tornossi a casa. E avendo questo cammino appreso, più volte poi in processo di tempo vi ritornò. Ma la fortuna, invidiosa di così lungo e di così gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto. Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola, e quivi con lei dimorarsi e ragionare alquanto. e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare (2) laggiù venutone (essendo la donna, la quale Ghismonda aveva nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle), in quella, senza essere stato da alcuno veduto o sentito, entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse e le cortine del letto abbattute, a piè di quello in un canto sopra un carello (3)

(1) *Sì collò*, si calò.

(2) *Dietro mangiare* poco di sotto dirà *appresso mangiare*.

(3) *Carello*, sgabello.

si pose a sedere; e appoggiato il capo al letto e tirata sopra sè la cortina, quasi come se studiosamente si fosse nascoso, quivi s' addormentò. E così dormendo egli, Ghismonda, che per isventura quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le due damigelle nel giardino, pianamente se n' entrò nella camera: e quella serrata, senza accorgersi che alcuna persona vi fosse, aperto l' uscio a Guiscardo che l' attendeva, e andatisene in su 'l letto, come usati erano, e insieme scherzando e sollazzandosi, avvenne che Tancredi si svegliò, e sentì e vide ciò che Guiscardo e la figliuola facevano: e dolente di ciò oltre modo, prima gli volle sgridare; poi prese partito di tacersi e starsi nascoso, se egli potesse, per potere più cautamente fare, e con minore sua vergogna, quello che già gli era caduto nell' animo di dover fare. I due amanti stettero per lungo spazio insieme, sì come usati erano, senza accorgersi di Tancredi: e, quando tempo lor parve, discesi del letto, Guiscardo se ne tornò nella grotta, ed ella s' uscì della camera. Della quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella si calò (1) nel giardino, e senza essere da alcuno veduto, dolente a morte alla sua camera si tornò. E per ordine da lui dato, all' uscir dello spiraglio la seguente notte in su 'l primo sonno Guiscardo, così come era nel vestimento del cuoio impacciato, fu preso da due e segretamente a Tancredi menato. Il quale, come il

† Gli Accademici della Crusca dicono che *carello* è propriamente *guanciale di panno, per lo più fatto a scacchi di più colori, e ripieno di borra;* e ne citano questo passo del Boccaccio.

(1) *Si calò*, poco di sopra ha detto di Guiscardo *si collò*, ma *collarsi* per *calarsi al basso* è più antico.

vide, quasi piangendo disse: Guiscardo, la mia benignità verso te non avea meritato l'oltraggio e la vergogna la quale nelle mie cose fatta m'hai, sì come io oggi vidi con gli occhi miei. Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse se non questo: amor può troppo più che nè voi nè io possiamo. Comandò adunque Tancredi che egli chetamente in alcuna camera di là entro guardato fosse, e così fu fatto. Venuto il dì seguente, non sappiendo nulla Ghismonda di queste cose, avendo seco Tancredi varie e diverse novità pensate, appresso mangiare, secondo la sua usanza, nella camera n' andò della figliuola: dove fattalasi chiamare e serratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire: Ghismonda, parendomi conoscere la tua virtù e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto càder nell' animo, quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhi non lo avessi veduto, che tu di sottoporti ad alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi non che fatto, ma pur pensato; di che io in questo poco di rimanente di vita, che la mia vecchiezza mi serba, sempre starò dolente, di ciò ricordandomi. E or volesse Iddio che, poichè a tanta disonestà conducere ti dovevi, avessi preso uomo che alla tua nobiltà decevole (1) fosse stato; ma tra tanti che nella mia corte n' usano eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte, quasi come per Dio da picciol fanciullo infino a questo dì allevato: di che tu in grandissimo affanno d' animo messo m' hai, non sappien-

(1) *Dicevole*, Ediz. 1527, Deput. e R., cioè *conveniente*, onde *disdicevole*, cioè *sconvenevole*. Ma *disdicevole* ha il suo verbo *disdire* per *disconvenirsi*, la ove *dicevole* non ha il suo verbo *dirsi* per *convenirsi*, ma è voce da sè sola, nè però molto spesso usata.

do io che partito di te mi pigliare. Di Guiscardo (il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, e hollo in prigione) ho io già preso (1) partito che farne; ma di te sallo Iddio che io non so che farmi. Dall' una parte mi trae l' amore il quale io t' ho sempre più portato che alcun padre portasse a figliuola; e d' altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follia: quegli vuole che io ti perdoni, e questi vuole che contro a mia natura in te incrudelisca. Ma prima che io partito prenda, disidero d' udire quello che tu a questo dei dire: e questo detto, bassò il viso, piangendo sì forte, come farebbe un fanciul ben battuto. Ghismonda udendo il padre, e conoscendo non solamente il suo segreto amore esser discoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, e (2) a mostrarlo con romore e con lagrime, come il più le femmine fanno, fu assai volte vicina: ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò, e seco, avanti che a dovere alcun priego per sè porgere, di più non stare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo. Per che, non come dolente femmina, o ripresa del suo fallo, ma come non curante e valorosa, con asciutto viso e aperto e da niuna parte turbato, così al padre disse: Tancredi, nè a negare nè a pregare son disposta, perciocchè nè l' un mi varrebbe, nè l' altro voglio che mi vaglia; e oltre a ciò in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine e 'l tuo amore: ma il ver confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia, e poi

(1) † *Meco preso*, l' ediz. del 27.

(2) Avverti questo bellissimo modo di dire.

con fatti fortissimamente seguire la grandezza dello animo mio. Egli è il vero, che io ho amato e amo Guiscardo, e, quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò, e, se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo; ma a questo non mi indusse tanto la mia femminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi, e la virtù di lui. Esser ti dovea, Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne, e non di pietra o di ferro; e ricordar ti dovevi e dei, quantunque tu ora sia vecchio, chenti e quali e con che forza vengano le leggi della giovanezza; e, come che tu uomo in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi esercitato ti sii, non dovevi dimeno conoscere quello che gli ozii e le dilicatezze possano ne' vecchi, non che ne' giovani. Sono adunque, sì come da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane, e per l'una cosa e per l'altra piena di concupiscibile desiderio, al quale maravigliosissime forze hanno date l'aver già, per essere stata maritata, conosciuto qual piacer sia a così fatto desiderio dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello a che elle mi tiravano, sì come giovane e femmina, mi disposi, e innamora'mi. E certo in questo opposi ogni mia virtù di non volere nè a te nè a me di quello a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare. Alla qual cosa e pietoso amore e benigna fortuna assai occulta via m'avean trovata e mostrata, per la quale, senza sentirlo alcuno, io a' miei desiderii perveniva: e questo, chi che ti se l'abbia mostrato o come che tu il sappi, io nol nego. Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno, ma con diliberato

consiglio elessi innanzi ad ogni altro, e con avveduto pensiero a me lo introdussi, e con savia perseverenza di me e di lui, lungamente goduta sono del mio disio. Di che egli pare, oltre allo amorosamente aver peccato, che tu più la volgare opinione che la verità seguitando, con più amaritudine mi riprenda, dicendo (quasi turbato esser non ti dovessi, se io nobile uomo avessi a questo eletto) che io con uom di bassa condizione mi son posta. In che non ti accorgi che non il mio peccato, ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente li non degni ad alto leva, a basso lasciando i dignissimi. Ma lasciamo or questo, e ragguarda alquanto a' principii delle cose: tu vedrai noi d' una massa di carne tutti la carne avere, e da uno medesimo creatore tutte l' anime con iguali (1) forze, con iguali potenze, con iguali virtù create. La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse, e quegli, che di lei maggior parte avevano e adoperavano, nobili furon detti, e il rimanente rimase non nobile. E benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via, nè guasta dalla natura nè da' buon costumi: e perciò colui, che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile, e chi altramenti il chiama, non colui che è chiamato, ma colui che chiama, commette difetto (2). Ragguarda (3) tra tutti i tuoi

(1) † *Iguali* hanno tutte le edizioni che io n' ho consultate. Questa voce è ita affatto in disuso; nè ce n' ha punto bisogno, avendo noi *eguale* ed *uguale*.

(2) Vedi quanto questa definizione della nobiltà sia più vera di quella che ne fece Aristotile e Cicerone ed ogni altro filosofo. Mart

(3) † *Ragguarda adunque*, l' ediz. del 27.

nobili uomini, ed esamina la lor virtù, i lor costumi e le loro maniere, e d'altra parte quelle di Guiscardo ragguarda: se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo, e questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtù e del valore di Guiscardo io non credetti al giudicio d'alcuna altra persona, che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il commendò mai tanto, quanto tu 'l commendavi in tutte quelle cose laudevoli che valoroso uomo dee essere commendato? e certo non a torto; chè se i miei occhi non m'ingannarono, niuna laude da te data gli fu, che io lui operarla, e più mirabilmente, che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi: e, se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata. Dirai dunque, che io con uomo di bassa condizione mi sia posta? tu non dirai il vero. Ma per avventura, se tu dicessi con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere, che così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato; ma la povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere (1). Molti re, molti gran priucipi furon già poveri, e molti di quegli, che la terra zappano e guardan le pecore, già ricchissimi furono e sonne. L'ultimo dubbio che tu movevi, cioè che di me far ti dovessi, caccial del tutto via, se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti, cioè ad incrudelir, se' disposto: usa in me la tua crudeltà, la quale ad alcun priego porgerti disposta non sono, sì come in prima cagion di questo peccato, se peccato è; perciocchè io t'accerto che quello che di Guiscardo

(1) *Avere* qui val *roba*.

fatto avrai o farai, se di me non fai il simigliante, le mie mani medesime il faranno. Or via, va' con le femmine a spander le lagrime, e incrudelendo, con un medesimo colpo (1), se così ti par che meritato abbiamo, uccidi. Conobbe il prenze la grandezza dell' animo della sua figliuola, ma non credette perciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello, che le parole sue sonavano, come diceva. Per che da lei partitosi, e da sè rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire, pensò con gli altrui danni raffreddare il suo fervente amore, e comandò a' due, che Guiscardo guardavano, che senza alcun romore lui la seguente notte strangolassono, e trattogli il cuore, a lui il recassero. Li quali così, come loro era stato comandato, così operarono. Laonde, venuto il dì seguente, fattasi il prenze venire una grande e bella coppa d'oro, e messo in quella il cuor di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare il mandò alla figliuola, e imposegli che quando gliele desse, dicesse: il tuo padre ti manda questo per consolarti di quella cosa che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò che egli più amava. Ghismonda non smossa dal suo fiero proponimento, fattesi venire erbe e radici velenose, poichè partito fu il padre, quelle stillò e in acqua redusse, per presta averla, se quello di che ella temeva avvenisse. Alla quale venuto il famigliare e col presente e con le parole del prenze, con forte viso la coppa prese, e quella scoperchiata, come il cuor vide e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuor di Guiscardo. Per che, levato il viso verso il famigliare,

(1) † *Con un medesimo colpo lui e me;* l' ediz. del 27. Queste parole *lui e me* mi sembran qui necessarie.

disse: non si conveniva sepoltura men degna che d'oro a così fatto cuore, chente questo è; discretamente in ciò ha il mio padre adoperato. E così detto, appressatoselo alla bocca, il basciò, e poi disse. In ogni cosa sempre e infino a questo estremo della vita mia ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore, ma ora più che giammai; e perciò l'ultime grazie, le quali render gli debbo giammai, di così gran presente da mia parte gli renderai. Questo detto, rivolta sopra la coppa, la quale stretta teneva, il cuor riguardando disse: ahi dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, meladetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere. Assai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il tuo corso fornito, e di tale, chente la fortuna tel concedette, ti se' spacciato. Venuto se' alla fine alla qual ciascun corre. Lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche, e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai, che il tuo valore ha meritata. Niuna cosa ti mancava ad aver compiute esequie, se non le lagrime di colei la qual tu vivendo cotanto amasti: le quali acciocchè tu l'avessi, pose Iddio nell'animo al mio dispietato padre, che a me ti mandasse: e io le ti darò, come che di morire con gli occhi asciutti e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi; e dateleti, senza alcuno indugio farò che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto cara guardasti (1). E con qual compagnia ne potre' io andar più contenta o meglio sicura a' luoghi

(1) Cioè *quell' anima*; e questo dice con la opinione de' Platonici, che vogliono che il cuore sia seggio dell' anima.

non conosciuti, che con lei? Io son certa che ella è ancora quicentro (1), e riguarda i luoghi de' suoi diletti e de' miei: e come colei che ancor son certa che m'ama, aspetta la mia, dalla quale sommamente è amata. E così detto, non altramenti che se una fonte d' acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun femminil romore, sopra la coppa chinatasi, piangendo cominciò a versare tante lagrime, che mirabile cosa furono a riguardare, basciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle, che dattorno le stavano, che cuore questo si fosse o che volesson dire le parole di lei, non intendevano, ma da compassion vinte, tutte piagnevano, e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano invano, e molto più, come meglio sapevano e potevano, s' ingegnavano di confortarla. La qual, poichè quanto le parve ebbe pianto, alzato il capo, e rasciuttisi gli occhi, disse: o molto amato cuore, ogni mio uficio verso te è fornito; nè più altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia. E questo detto, si fe dare l'orcioletto, nel quale era l' acqua che il dì davanti aveva fatta, la qual mise nella coppa ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato: e senza alcuna paura, postavi la bocca, tutta la bevve, e bevutala, con la coppa in mano se ne salì sopra il suo

(1) † *Quincentro* si legge in alcuni testi, ma non approvano così fatta lezione i Deputati. L' avverbio *quincentro*, a loro avviso, dinota termini larghi, come in quelle parole della nov. seguente: „ i cognati della donna avvisando che voi in alcun luogo *quincentro* siate„ ec., cioè, com' essi spiegano, *in questa casa o in questa contrada:* laddove *quicentro* ristrigne i termini molto più; e Ghismonda con questa voce (dicono essi) „ quasi accenna il luogo con mano come che sia intorno „ al letto, non che in quelle proprie stanze„.

letto, e quanto più onestamente seppe compose il corpo suo sopra quello, e al suo cuore accostò quello del morto amante; e senza dire alcuna cosa, aspettava la morte. Le damigelle sue avendo queste cose e vedute e udite, come che esse non sapessero che acqua quella fosse la quale ella bevuta avea, a Tancredi ogni cosa avean mandata a dire. Il quale temendo di quello che sopravvenne, presto nella camera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora che essa sopra il suo letto si pose; e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto, veggendo i termini ne' quali era, cominciò dolorosamente a piagnere. Al quale la donna disse: Tancredi, serba coteste lagrime a meno disiderata fortuna, che questa; nè a me le dare, che non le disidero. Chi vide mai alcuno altro che te piagnere di quello che egli ha voluto? Ma pure, se niente di quello amore, che già mi portasti, ancora in te vive, per ultimo dono mi concedi che, poichè a grado non ti fu che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che 'l mio corpo col suo, dove che tu te l' abbi fatto gittar morto, palese stea. L' angoscia del pianto non lasciò rispondere al prenze. Laonde la giovane al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore, disse: rimanete con Dio, chè io mi parto; e velati gli occhi e ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartì. Così doloroso fine ebbe l' amor di Guiscardo e di Ghismonda, come udito avete. Li quali Tancredi, dopo molto pianto, e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i Salernitani onorevolmente amenduni in un medesimo sepolcro gli fe seppellire.

NOVELLA II.

Frate Alberto dà a vedere ad una donna che l' Agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei: poi per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d' uno povero uomo ricovera, il quale in forma d' uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto, e da' suoi frati preso, è incarcerato.

Aveva la novella dalla Fiammetta raccontata le lagrime più volte tirate insino in su gli occhi alle sue compagne: ma quella già essendo compiuta, il re con rigido viso disse: poco prezzo mi parrebbe la vita mia a dover dare per la metà diletto di quello che con Guiscardo ebbe Ghismonda: nè se ne dee di voi maravigliare alcuna; conciò sia cosa che io vivendo ogni ora mille morti sento, nè per tutte quelle una sola particella di dilètto m' è data. Ma lasciando al presente li miei fatti ne' loro termini stare, voglio che ne' fieri ragionamenti, e a' miei accidenti in parte simili, Pampinea ragionando seguisca (1): la quale se, come Fiammetta ha cominciato, andrà appresso, senza dubbio alcuna rugiada cadere sopra il mio fuoco comincerò a sentire. Pampinea a sè sentendo il comandamento venuto, più per la sua affezione cognobbe l'ani-

(1) † Il Pistolesi colloca la voce *seguisca* tra le antiche. Usasi tuttavia anche oggidì ne' composti; e comechè si dica *segua o siegua*, si dovrà dire *eseguisca* e *conseguisca*.

mo delle compagne, che quello del re per le sue parole: e perciò, più disposta a dovere alquanto recrear loro, che a dovere, fuori che del comandamento solo, il re contentare, a dire una novella, senza uscir del proposto, da ridere si dispose, e cominciò.

Usano i volgari un così fatto proverbio: chi è reo e buono è tenuto, può fare il male e non è creduto. Il quale ampia materia a ciò che m' è stato proposto mi presta di favellare, e ancora a dimostrare quanta e quale sia la ipocresia de' religiosi, li quali co' panni larghi e lunghi e co' visi artificialmente pallidi e con le voci umili e mansuete nel domandar l' altrui, e altissime e rubeste in mordere negli altri li loro medesimi vizii, e nel mostrare sè per torre, ed altri per lor donare, venire a salvazione, e oltre a ciò, non come uomini che il paradiso abbiano a procacciare, come noi, ma quasi come possessori e signori di quello, danti a ciaschedun che muore, secondo la quantità de' danari loro lasciata da lui, più e meno eccellente luogo, con questo prima sè medesimi, se così credono, e poscia coloro che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d' ingannare. De' quali se, quanto si convenisse, fosse licito a me di mostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello che nelle lor cappe larghissime tengon nascoso. Ma ora fosse piacer di Dio che così delle lor bugie a tutti intervenisse come ad un frate minore, non miga giovane, ma di quelli che de' maggior casesi (1) era tenuto a Vinegia: del

(1) L' edizione del testo Mannelli ha *cassesi:* alcune antiche *case si*: la Livornese come la Parmense *casesi*. Per sì fatta varietà io reputo che il luogo sia corrotto; e avendo riguardo agli esami fattivi sopra da tanti dotti, esso è per avventura insanabile. Non già con la speranza di ri-

quale sommamente mi piace di raccontare, per alquanto gli animi vostri, pieni di compassione per la morte di Ghismonda, forse con risa e con piacere rilevare.

Fu adunque valorose Donne, in Imola un uomo di scelerata vita e di corrotta, il qual fu chiamato Berto della Massa. Le cui vituperose opere molto dagl' Imolesi conosciute a tanto il recarono, che, non che la bugía, ma la verità non era in Imola chi gli credesse: per che accorgendosi quivi più le sue gherminelle (1) non aver luogo, come disperato, a Vine-

sanarlo, ma piuttosto con quella di muovere altri ingegni più penetranti ad applicarci l'industria loro, dirò liberamente ciò ch' io ne penso. La città d' Assisi fu nel secolo del Boccaccio detta *Asciesi* ed *Ascesi* comunemente dagli scrittori. In questa stessa Novella poco appresso, cioè a p. 66. si legge: *era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggior che mai non fu di S. Francesco ad Ascesi.* Dante Par. C. 11. v. 53. *Non dica Ascesi, che direbbe corto.* E nel Commento di Ser Agresto, cioè del Caro, 1539. pag. 39. si trova stampato Scesi: *Trifone un uomo perfetto, amico del nostro poeta, e parente di san Francesco da Scesi.* Il Salvini Discorsi Parte 3. p. 81. *Rosso dicono Roscio. Così Assisi venne a dirsi Ascesi.* Ritornando al luogo corrotto del Boccaccio, osservo che nel Cod. magliabechiano Palch. 1. n. 23. scritto da un monaco dell' ordine di S. Benedetto nel 1396. si legge, *chasciesi*, in vece di *casesi*. Fondandomi perciò sopra quello che ho esposto poco avanti, ardisco di rabberciare, almeno con alcuna probabilità, questo luogo così: *un frate minore, non miga giovane, ma di quelli che de' maggior ch' ha Ascesi, era tenuto a Vinegia.* È ben facile che nel concorso delle due *a* ne sia rimasa sfognata una. Rispetto alle due *h*, una se ne può togliere: e se si potesse scrivere *Scesi*, come scrisse il Caro, la correzione verrebbe ad essere, *c' ha Scesi*, senza togliere o aggiugnere alcuna lettera alla lezione del codice magliabechiano, dall' *i* in fuori dopo la *c*, che essendovi per un certo strascico di pronunzia, nulla rileva. Ho poi veduto che Lucantonio Ridolfi nel suo Ragionamento stampato in Lione 1557. spiega questo luogo del Boccaccio con riferirlo anch' egli alla città d' Ascesi. FIACCHI.

(1) *Gherminella*, inganno, fraude.

gia d'ogni bruttura ricevitrice si trasmutò, e quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare, che fatto non avea in altra parte. E quasi da conscienza rimorso delle malvage opere nel preterito fatte da lui, da somma umiltà soprappreso mostrandosi, e oltre ad ogni altro uomo divenuto cattolico, andò e si fece frate minore, e fecesi chiamare frate Alberto da Imola: e in cotale abito cominciò a far per sembianti una aspra vita e a commendar molto la penitenza e l'astinenza, nè mai carne mangiava nè beveva vino, quando non avea che gli piacesse. Nè se ne fu appena avveduto alcuno, che di ladrone, di ruffiano, di falsario, d'omicida, subitamente fu un gran predicatore divenuto, senza aver perciò i predetti vizii abbandonati quando nascostamente gli avesse potuti metter in opera. E oltre a ciò fattosi prete, sempre all'altare, quando celebrava, se da molti era veduto, piangeva la passione del Salvatore, sì come colui al quale poco costavano le lagrime quando le volea. E in brieve tra colle sue prediche e le sue lagrime egli seppe in sì fatta guisa li Viniziani adescare, che egli quasi d'ogni testamento che vi si faceva era fedel commessario e dipositario, e guardatore di denari di molti, confessoro e consigliatore quasi della maggior parte degli uomini e delle donne: e così faccendo, di lupo era divenuto pastore, ed era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggior, che mai non fu di san Francesco ad Asciesi. Ora avvenne che una giovane donna bamba (1) e sciocca, che chiama-

(1) *Bambo*, senza senno, scempiato, scimunito.

ta fu madonna Lisetta da ca (1) Quirino, moglie d' un gran mercatante, che era andato con le galee in Fiandra, s' andò con altre donne a confessar da questo santo frate. La quale essendogli a' piedi, sì come colei che viniziana era (ed essi son tutti (2) bergoli) (3), avendo parte detta de' fatti suoi, fu da frate Alberto addomandata se alcuno amadore avesse. Al quale ella con un mal viso rispose: deh messer lo frate, non avete voi occhi in capo? paionvi le mie bellezze fatte come quelle di queste altre? Troppi n' avrei (4), se io ne volessi; ma non sono le mie bellezze da lasciare amare nè da tale nè da quale. Quante ce ne vedete voi, le cui bellezze sien fatte come le mie? che sarei bella nel paradiso. E oltre a ciò disse tante cose di questa sua bellezza, che fu un fastidio ad udire. Frate Alberto conobbe incontanente che costei sentia dello scemo, e parendogli terreno da' ferri suoi (5), di lei subitamente e oltre modo s' innamorò: ma riserbandosi in più comodo tempo le lusinghe, pur,

(1) † *Ca* è voce accorciata da *casa*. Non usavasi nel dialetto veneziano se non nel senso di *famiglia*, premettendosi al nome di quelle sole famiglie che erano dell' ordine patrizio.

(2) † Questo *tutti*, messer Giovanni mio, mi par troppo; e potrebbe far vedere un po' di ruggine e d' animosità contra i Veneziani. Badate bene che, mentre i vostri cittadini erano intenti a sbandeggiarsi gli uni gli altri per gl' interessi del papa o dell' imperatore, questi *bergoli*, attendendo a' fatti loro, eran venuti a capo di stabilire un dei più saggi e riputati governi che allora fossero nell' Europa.

(3) *Bergolo*, leggieri, volubile, che noi diremmo *corribo*, cioè presto al credere e al muoversi, da *vergolo*, barca, così detta da' Veneziani, perchè di leggieri si rivolta.

(4) † L' edizione del 27 ha *troppi n' avrei degli amadori, se io ne volessi;* lezione ritenutasi nella stampa del 1718.

(5) A terreno dolce vanga di legno. M.

per mostrarsi santo, quella volta cominciò a volerla riprendere e a dirle che questa era vanagloria, ed altre sue novelle: per che la donna gli disse che egli era una bestia, e che egli non conosceva che si fosse più una bellezza che un' altra. Per che frate Alberto non volendola troppo turbare, fattale la confessione, la lasciò andar via con l' altre. E stato alquanti dì, preso un suo fido compagno, n' andò a casa madonna Lisetta: e trattosi da una parte in una sala con lei, e non potendo da altri esser veduto, le si gittò davanti ginocchione e disse: madonna, io vi priego per Dio mi perdoniate di ciò che io domenica, ragionandomi voi della vostra bellezza, vi dissi: perciocchè sì fieramente la notte seguente gastigato ne fui, che mai poscia da giacere non mi son potuto levar, se non oggi. Disse allora donna mestola: e chi vi gastigò così? Disse frate Alberto: io il vi dirò. Standomi io la notte in orazione, sì come io soglio star sempre, io vidi subitamente nella mia cella un grande splendore, nè prima mi pote' volgere per veder che ciò fosse, che io mi vidi sopra un giovane bellissimo con un grosso bastone in mano; il quale, presomi per la cappa e tiratomisi a' piè, tante mi diè, che tutto mi ruppe. Il quale io appresso domandai perchè ciò fatto avesse; ed egli rispose: perciocchè tu presumesti oggi di riprendere le celestiali bellezze di madonna Lisetta, la quale io amo, da Dio in fuori, sopra ogni altra cosa. E io allora domandai: chi siete voi? A cui egli rispose che era l' Agnolo (1) Gabriello. O signor mio, dissi io, io vi priego che voi mi perdo-

(1) *Agnolo* non mai disse il Petrarca, ma *Angelo* sempre.

niate. Ed egli allora disse: e io ti perdono per tal convenente (1), che tu a lei vada, come tu prima potrai, e facciti perdonare; e, dove ella non ti perdoni, io ci tornerò, e darottene tante, che io ti farò tristo per tutto il tempo che tu ci viverai. Quello che egli poi mi dicesse, io non ve l'oso dire, se prima non mi perdonate. Donna zucca al vento, la quale era anzi che no un poco dolce di sale (2), godeva tutta udendo queste parole, e verissime tutte le credea, e dopo alquanto disse: io vi diceva bene, frate Alberto, che le mie bellezze eran celestiali: ma, se Dio m'aiuti, di voi m'incresce, e infino ad ora, acciocchè più non vi sia fatto male, io vi perdono, sì veramente che voi mi diciate ciò che l'Agnolo poi vi disse. Frate Alberto disse: madonna, poichè perdonato m'avete, io il vi dirò volentieri; ma una cosa vi ricordo, che cosa, che io vi dica, voi vi guardiate di non dire ad alcuna persona che sia nel mondo, se voi non volete guastare i fatti vostri, chè siete la più avventurata donna che oggi sia al mondo. Questo Agnol Gabriel mi disse che io vi dicessi che voi gli piacevate tanto, che più volte a starsi con voi venuto la notte sarebbe, se non fosse per non ispaventarvi. Ora vi manda egli dicendo per me che a voi vuol venire una notte, e dimorarsi una pezza con voi; e, perciocchè egli è agnolo, e venendo in forma d'agnolo, voi nol potreste toccare, dice che per diletto di voi vuol venire in forma d'uomo: e perciò dice che voi gli mandiate a dire quando volete che egli venga, ed in forma di cui, ed

(1) *Per tal convenente*, cioè con questo patto; ma più spesso egli usa *sì veramente*, ed ancor alle volte, *con questo*, e *con questo patto*.

(2) Proverbialmente, vale di poco senno, *scipito*.

egli ci verrà: di che voi più che altra donna che viva tener vi potete beata. Madonna baderla (1) allora disse che molto le piaceva se l' Agnolo Gabriello l' amava; perciocchè ella amava ben lui, nè era mai che una candela d' un mattapan (2) non gli accendesse davanti dove dipinto il vedeva: e che, quale ora (3) egli volesse a lei venire, egli fosse il ben venuto, chè egli la troverebbe tutta sola nella sua camera: ma con questo patto, che egli non dovesse lasciar lei per la Vergine Maria; chè l' era detto che egli le voleva molto bene: ed anche sì pareva, chè in ogni luogo che ella il vedeva, le stava ginocchione innanzi: e oltre a questo, che a lui stesse di venire in qual forma volesse, purchè ella non avesse paura. Allora disse frate Alberto: madonna, voi parlate saviamente; e io ordinerò ben con lui quello che voi mi dite. Ma voi mi potete fare una gran grazia, e a voi non costerà niente; e la grazia è questa, che voi vogliate che egli venga con questo mio corpo. E udite in che voi mi farete grazia: che egli mi trarrà l' anima mia di corpo, e metteralla in paradiso, ed egli enterrà in me, e, quanto egli starà con voi, tanto si starà l' anima mia in paradiso. Disse allora donna poco fila (4): ben mi piace: io voglio che in luogo delle busse, le quali egli vi diede a mie cagioni, che voi abbiate questa consolazione. Allora disse frate Alberto: or farete che questa notte egli truovi la porta della vostra casa per mo-

(1) *Baderla* detto per ischerzo di femmina scempia e che si balocchi.
(2) *Mattapan* alcuni dicono essere un' antica moneta veneziana d' argento di valuta di quattro soldi.
(3) † *Qualora*, le due ediz. cit. nel Vocab.
(4) *Donna poco fila* si dice par ischerno alle donne da nulla.

do che egli possa entrarci: perciocchè vegnendo in corpo umano, come egli verrà, non potrebbe entrare se non per l' uscio. La donna rispose che fatto sarebbe. Frate Alberto si partì, ed ella rimase faccendo sì gran galloria (1), che non le toccava il cul la camicia, mille anni parendole che l' Agnolo Gabriello a lei venisse. Frate Alberto pensando che cavaliere, non agnolo, esser gli convenia la notte, con confetti ed altre buone cose s' incominciò a confortare, acciocchè di legger non fosse da caval gittato. E avuta la licenzia, con uno compagno, come notte fu, se n' entrò in casa d' una sua amica, dalla quale altra volta aveva prese le mosse (2) quando andava a correr le giumente. E di quindi, quando tempo gli parve, trasformato se n' andò a casa la donna; e in quella entrato, con sue frasche, che portate avea, in agnolo si trasfigurò; e salitosene suso, se n' entrò nella camera della donna. La quale, come questa cosa così bianca vide, gli s' inginocchiò innanzi; e l' Agnolo la benedisse e levolla in piè e fecele segno che al letto s' andasse. Il che ella volonterosa d' ubbidire fece prestamente, e l'Agnolo appresso colla sua divota si coricò. Era frate Alberto bello uomo del corpo e robusto, e stavangli troppo bene le gambe in su la persona (3). Per la qual cosa con donna Lisetta trovandosi, che era

(2) *Galloria:* schiamazzo, gonfiezza, alterezza come mostrano i galli. Allegrezza eccessiva manifestata con gesti. *Far galloria* vale galluzzare, ringalluzzare.

(1) *Le mosse* è quel luogo ove i cavalli, che corrono al palio, cominciano il corso. Latino, *carceres*.

(1) Avverti questo modo figurato, che le *gambe stieno in su la persona*.

fresca e morbida, altra giacitura faccendole che il marito, molte volte la notte volò senza ali; di che ella forte si chiamò per contenta: e oltre a ciò molte cose le disse della gloria celestiale. Poi appressandosi il dì, dato ordine al ritornare, co' suoi arnesi fuor se n' uscì, e tornossi al compagno suo, al quale, acciocchè paura non avesse dormendo solo, aveva la buona femmina della casa fatta amichevole compagnia. La donna, come desinato ebbe, presa sua compagnia, se n' andò a frate Alberto, e novelle gli disse dello Agnolo Gabriello, e ciò che da lui udito avea della gloria di vita eterna e come egli era fatto, aggiugnendo oltre a questo maravigliose favole. A cui frate Alberto disse: madonna, io non so come voi steste con lui: so io bene che stanotte, vegnendo egli a me, e io avendogli fatta la vostra ambasciata, egli ne portò subitamente l' anima mia tra tanti fiori e tra tante rose (1), che mai non se ne videro di qua tante, e stettimi in uno de' più dilettevoli luoghi che fosse mai, infino a stamane a mattutino: quello che il mio corpo si divenisse, io non so. Non ve 'l dich' io? disse la donna: il vostro corpo stette tutta notte in braccio mio con l' Agnol Gabriello; e, se voi non mi credete, guatatevi sotto la poppa manca là dove io diedi un grandissimo bascio all' Agnolo, tale che egli vi si parrà il segnale parecchi dì. Disse allora frate Alberto: ben farò oggi una cosa che io non feci già è gran tempo, che io mi spoglierò, per vedere se voi dite il vero. E, dopo molto cianciare, la donna se ne tornò a casa: al-

(1) *Fiori* e *rose* dice qui parlando scioccamente a studio con una sciocca.

la quale in forma d'agnolo frate Alberto andò poi molte volte senza alcuno impedimento ricevere. Pure avvenne un giorno che, essendo madonna Lisetta con una sua comare, e insieme di bellezze quistionando, per porre la sua innanzi ad ogni altra, sì come colei che poco sale aveva in zucca, disse: se voi sapeste a cui la mia bellezza piace, in verità voi tacereste dell' altre. La comare vaga d' udire, sì come colei che ben la conoscea, disse: madonna, voi potreste dir vero, ma tuttavia non sappiendo chi questi si sia, altri non si rivolgerebbe (1) così di leggiero. Allora la donna, che piccola levatura (2) avea, disse: comare, egli non si vuol dire, ma l' intendimento mio (3) è l'Agnolo Gabriello, il quale più che sè m' ama, sì come la più bella donna, per quello che egli mi dica, che sia nel mondo o in maremma (4). La comare allora ebbe voglia di ridere, ma pur si tenne per farla più avanti parlare, e disse. In fè di Dio, madonna, se l' Agnolo Gabriello è vostro intendimento, e dicevi questo, egli dee bene esser così; ma io non credeva che gli agnoli facesson queste cose. Disse la donna: comare, voi siete errata; per le piaghe di Dio egli il fa meglio che mio marido (5): e dicemi che egli si fa anche colassù; ma perciocchè io gli paio più bella che niuna che ne sia in cielo, s' è egli innamorato di me, e viensene a star meco bene spesso: mo vedì

(1) Cioè, *non si rimoverebbe dal suo sentimento*.

(2) *Levatura*: *essere di poca, o piccola levatura, o avere poca levatura*, si dice di persona leggieri, o di scarso talento.

(3) *Per quello che intendo dire*, *è l' Agnolo*. Rolli.

(4) *Maremma* vale per paesi, o presso, o di là dal mare.

(5) *Marido* è detto venezianamente: *marito*.

vu (1)? La comare partita da madonna Lisetta, le parve mille anni che ella fosse in parte ove ella potesse queste cose ridire; e ragunatasi ad una festa con una brigata di donne, loro ordinatamente raccontò la novella. Queste donne il dissero a' mariti e ad altre donne; e quelle a quell' altre, e così in meno di due dì ne fu tutta ripiena Vinegia (2). Ma tra gli altri, a' quali questa cosa venne agli orecchi, furono i cognati di lei, li quali, senza alcuna cosa dirle, si posero in cuore di trovare questo agnolo, e di sapere se egli sapesse volare; e più notti stettero in posta (3). Avvenne che di questo fatto alcuna novelluzza ne venne a frate Alberto agli orecchi, il quale, per riprender la donna, una notte andatovi, appena spogliato s' era, che i cognati di lei, che veduto l' avevan venire, furono all' uscio della sua camera per aprirlo. Il che frate Alberto sentendo, e avvisato ciò che era, levatosi, non avendo altro rifugio, aperse una finestra, la qual sopra il maggior canal rispondea, e quindi si gittò nell' acqua. Il fondo v'era grande, ed egli sapeva ben notare, sì che male alcun non si fece: e notato dall' altra parte del canale, in una casa, che aperta v' era, prestamente se n' entrò, pregando un buono uomo, che dentro v' era, che per l' amor di Dio gli scampasse la vita, sue favole dicendo, perchè quivi a quella ora e ignudo fosse. Il buono uomo mosso a pietà, convenendogli andare a far sue bisogne, nel

(1) *Mo vedi vu?* parimente veneziano: *ora vedete voi?*

(2) Disse l' Ariosto:

„ Che tosto, o buona o ria che la fama esce
„ Fuor d' una bocca, in infinito cresce„.

(3) *Posta* per *agguato*.

suo letto il mise, e dissegli che quivi infino alla sua tornata si stesse; e dentro serratolo, andò a fare i fatti suoi. I cognati della donna entrati nella camera trovarono che l'Agnolo Gabriello, quivi avendo lasciate l'ali, se n'era volato: di che quasi scornati, grandissima villania dissero alla donna, e lei ultimamente sconsolata lasciarono stare, e a casa lor tornarsi con gli arnesi dell'Agnolo. In questo mezzo, fattosi il dì chiaro, essendo il buono uomo in sul Rialto, udì dire come l'Agnolo Gabriello era la notte andato a giacere con madonna Lisetta, e da' cognati trovatovi, s'era per paura gittato nel canale, nè si sapeva che divenuto se ne fosse: per che prestamente s'avvisò colui, che in casa avea, esser desso. E là venutosene, a riconosciutolo, dopo molte novelle, con lui trovò modo che, s'egli non volesse che a' cognati di lei il desse, gli facesse venire cinquanta ducati; e così fu fatto. E appresso questo, disiderando frate Alberto d'uscir di quindi, gli disse il buono uomo: qui non ha modo alcuno, se già in uno non voleste. Noi facciamo oggi una festa, nella quale chi mena uno uomo vestito a modo d'orso, e chi a guisa d'uom salvatico, e chi d'una cosa, e chi d'un'altra: e in su la piazza di san Marco si fa una caccia, la qual fornita, è finita la festa; e poi ciascun va con quel che menato ha dove gli piace. Se voi volete, anzi che spiar si possa che voi siate qui, che io in alcun di questi modi vi meni, io vi potrò menare dove voi vorrete; altrimenti non veggio come uscir ci possiate, che conosciuto non siate; e i cognati della donna, avvisando che voi in alcun luogo quincentro siate, per tutto hanno messe le guardie per avervi. Come che duro paresse a fra-

te Alberto l'andare in cotal guisa, pur, per la paura che aveva de' parenti della donna, vi si condusse, e disse a costui dove voleva esser menato, e come il menasse era contento. Costui avendol già tutto unto di mele ed empiuto di sopra di penna matta e messagli una catena in gola e una maschera in capo, e datogli dall' una mano un gran bastone e dall' altra due gran cani, che dal macello avea menati, mandò uno al Rialto che bandisse, che chi volesse veder l' Agnolo Gabriello andasse in su la piazza di san Marco: e fu lealtà viniziana (1) questa. E questo fatto, dopo alquanto il menò fuori, e miseselo innanzi, e andandol tenendo per la catena di dietro, non senza gran romore di molti (che tutti dicean che s' è quel? che s' è quel (2)?) il condusse in su la piazza, dove tra quegli che venuti gli eran dietro, e quegli ancora che, udito il bando, da Rialto venuti v' erano, erano gente senza fine. Questi là pervenuto, in luogo rilevato ed alto legò il suo uomo salvatico ad una colonna, sembianti faccendo d' attendere la caccia: al quale le mosche e' tafani, perciocchè di mele era unto, davan grandissima noia. Ma poichè costui vide le piazza ben piena, faccendo sembianti di volere scatenare il suo uom salvatico, a frate Alberto trasse la maschera, dicendo: signori, poichè il porco non viene alla caccia, e non si fa, acciocchè voi non siate venuti in vano, io voglio che voi veggiate l'Agnolo Gabriello, il quale di cielo in terra discende la notte a consolare le donne viniziane. Co-

(1) Ironicamente, cioè *non fu lealtà*.

(2) Venezianamente *chi è quello?*

† Venezianamente *che xe quel?* non vale *chi è quegli?*, ma *che è quello?* cioè *che cosa è quella?*

me la maschera fu fuori, così fu frate Alberto incontanente da tutti conosciuto: contro al quale si levaron le grida di tutti, dicendogli le più vituperose parole e la maggior villania che mai ad alcun ghiotton si dicesse, e oltre a questo per lo viso gettandogli chi una lordura e chi un' altra; e così grandissimo spazio il tennero, tanto che per ventura la novella a' suoi frati pervenuta, infino a sei di loro mossisi, quivi vennero, e gittatagli una cappa in dosso, e scatenatolo, non senza grandissimo romor dietro, infino a casa loro nel menarono, dove incarceratolo, dopo misera vita, si crede che egli morisse. Così costui tenuto buono, e male adoperando, non essendo creduto, ardì di farsi l' Agnolo Gabriello, e di questo in uom salvatico convertito, a lungo andare, come meritato avea, vituperato, senza pro (1) pianse i peccati commessi. Così piaccia a Dio che a tutti gli altri possa intervenire.

(1) *Pro* qui val *frutto*, *utile:* in molti altri luoghi varrà *valoroso*, *prode*, *gagliardo*.

NOVELLA III.

Tre giovani (1) *amano tre sorelle e con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda concedendosi al duca di Creti scampa da morte la prima, l' amante della quale l' uccide, e con la prima si fugge: enne incolpato il terzo amante con la terza sirocchia, e presi il confessano, e per tema di morire con moneta la guardia corrompono, e fuggonsi poveri a Rodi, e in povertà quivi muoiono.*

Filostrato, udita la fine del novellar di Pampinea, sovra sè stesso alquanto stette, e poi disse verso di lei: un poco di buono, e che mi piacque, fu nella fine della vostra novella, ma troppo più vi fu innanzi a quella da ridere, il che avrei voluto che stato non vi fosse. Poi alla Lauretta voltato disse: Donna, seguite appresso con una migliore, se esser può. La Lauretta ridendo disse: troppo siete contro agli amanti crudele, se pure malvagio fine disiderate di loro: e io, per ubbidirvi, ne conterò una di tre, li quali igualmente mal capitarono, poco di loro amore essendo

(1) Parlando Iacopo Gaddi di questa Nov. ne fa la seguente critica: *Succedens fabula trium sororum est dives inventionum, et casum curiosum continet, sed illius tres lineae rudes videntur et impolitae, quae satietatem afferunt ob iterata quaedam verba*. Il Gaddi scrupoleggia troppo stiticamente su questo dettaglio di nomi, i quali sono enunciati con bastante chiarezza e con naturalezza maggiore di quella del periodo che egli propone per esprimere le medesime cose in confronto di quello del Boccaccio. Mart.

goduti; e così detto, incominciò. Giovani Donne, sì come voi apertamente potete conoscere, ogni vizio può in gravissima noia tornar di colui che l'usa, e molte volte d'altrui: e tra gli altri che con più abbandonate redine (1) ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare che l'ira sia quello: la quale niuna altra cosa è che un movimento subito e inconsiderato, da sentita tristizia sospinto, il quale, ogni ragion cacciata, e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l'anima nostra. E come che questo sovente negli uomini avvenga, e più in uno che in uno altro, nondimeno già con maggior danni s'è nelle donne veduto; perciocchè più leggiermente in quelle s'accende, e ardevi con fiamma più chiara, e con meno rattenimento le sospinge. Nè è di ciò maraviglia: perciocchè, se ragguardar vorremo, vedremo che il fuoco di sua natura più tosto nelle leggieri e morbide cose s'apprende, che nelle dure e più gravanti; e noi pur siamo (non l'abbiano gli uomini a male) più delicate che essi non sono, e molto più mobili. Laonde veggendoci a ciò naturalmente inchinevoli, e appresso ragguardato come la nostra mansuetudine e benignità sia di gran riposo e di piacere agli uomini co' quali a costumare abbiamo, e così l'ira e il furore essere di gran noia e di pericolo; acciocchè da quella con più forte petto ci guardiamo (2), l'amor di tre giovani e d'altrettante donne, come di sopra dissi, per l'ira d'una di loro di felice essere

(1) † Questa voce ha due uscite nel numero del meno, *redina* e *redine*, e due nel numero del più, *redine* e *redini*.

(2) Nota ben, donna che leggi. M.

divenuto infelicissimo, intendo con la mia novella mostrarvi.

Marsilia, sì come voi sapete, è in Provenza sopra la marina posta, antica e nobilissima città, e già fu di ricchi uomini e di gran mercatanti più copiosa che oggi non si vede, tra' quali ne fu un chiamato Narnald Cluada, uomo di nazione infima, ma di chiara fede, e leal mercatante, senza misura di possessioni e di danari ricco, il quale d' una sua donna avea più figliuoli, de' quali tre n' erano femmine, ed eran di tempo maggiori che gli altri che maschi erano. Delle quali le due nate ad un corpo erano di età di quindici anni, la terza aveva quattordici; nè altro s' attendeva per li loro parenti a maritarle, che la tornata di Narnald, il quale con sua mercatanzia era andato in Ispagna. Erano i nomi delle due prime, dell' una Ninetta, e dell' altra Maddalena, la terza era chiamata Bertella. Della Ninetta era un giovane gentile uomo, avvegna che povero fosse, chiamato Restagnone, innamorato quanto più potea, e la giovane di lui; e sì avevan saputo adoperare, che, senza saperlo alcuna persona del mondo, essi godevano del loro amore. E già buona pezza goduti n' erano, quando avvenne che due giovani compagni, de' quali l' uno era chiamato Folco e l' altro Ughetto, morti i padri loro, ed essendo rimasi ricchissimi, l' un della Maddalena e l' altro della Bertella s' innamorarono. Della qual cosa avvedutosi Restagnone, essendogli stato dalla Ninetta mostrato, pensò di potersi ne' suoi difetti (1) adagiare per lo costoro amore. E con loro presa dimestichez-

(1) Avverti *difetti* per bisogni.

za, or l' uno e or l' altro e talvolta amenduni gli accompagnava a veder le lor donne e la sua: e quando dimestico assai e amico di costoro esser gli parve, un giorno in casa sua chiamatigli, disse loro: carissimi giovani, la nostra usanza (1) vi può aver renduti certi, quanto sia l' amore che io vi porto, e che io per voi adopererei quello che io per me medesimo adoperassi: e perciocchè io molto v' amo, quello che nello animo caduto mi sia, intendo di dimostrarvi; e voi appresso con meco insieme quello partito ne prenderemo, che vi parrà il migliore. Voi, se le vostre parole non mentono (2), e per quello ancora che ne' vostri atti e di dì e di notte mi pare aver compreso, di grandissimo amore delle due giovani amate da voi ardete, e io della terza loro sorella. Al quale ardore, ove voi vi vogliate accordare, mi dà il cuore (3) di trovare assai dolce e piecevole rimedio, il quale è questo. Voi siete ricchissimi giovani, quello che non sono io: dove voi vogliate recare le vostre ricchezze

(1) Avverti *usanza* per *amicizia*.

(2) Monsignore della Casa, grandissimo imitator del Boccaccio, nel suo Galateo o sia trattato di buona creanza biasima il costume di quelle parole di Restagnone ove dice: *voi, se le vostre parole non mentono:* perchè non si dee recare in dubbio la fede altrui. Ci reca non poco di maraviglia monsignore in questa critica, vedendolo scordarsi che in amore gli uomini egualmente che la donne non solamente cangiano facilmente gli affetti, ma amano e disamano nello stesso tempo, e i giuramenti degli amanti sono, come i voti dei marinari, soggetti a non avere effetto veruno; nè vi è amator sì delicato, che si pigli ad offesa il mettere in dubbio le proteste dell' amor suo. Restagnone voleva assicurarsi se veramente Ughetto e Folco amavano le due sorelle con tanto ardore quanto egli amava la terza, per vedere se poteva indurgli, siccome fece, a fuggirsene tutti insieme con lui. Mart.

(3) *Mi dà il cuore* per *mi basta l' animo* avvertilo.

in uno, e me far terzo posseditore con voi insieme di quelle, e diliberare in che parte del mondo vogliamo andare a vivere in lieta vita con quelle, senza alcun fallo mi dà il cuor di fare che le tre sorelle con gran parte di quel del padre loro con esso noi dove noi andar ne vorremo ne verranno; e quivi ciascun con la sua, a guisa di tre fratelli, viver potremo li più contenti uomini che altri che al mondo sieno. A voi omai sta il prender partito in volervi di ciò consolare o lasciarlo. Li due giovani, che oltre modo ardevano, udendo che le lor giovani avrebbono, non penár troppo a diliberarsi, ma dissero, dove questo seguir dovesse, che essi erano apparecchiati di così fare. Restagnone, avuta questa risposta da' giovani, ivi a pochi giorni si trovò con la Ninetta, alla quale non senza gran malagevolezza andar poteva: e poichè alquanto con lei fu dimorato, ciò che co' giovani detto avea le ragionò, e con molte ragioni s'ingegnò di farle questa impresa piacere. Ma poco malagevole gli fu, perciocchè essa molto più di lui disiderava di poter con lui esser senza sospetto: per che essa liberamenté rispostogli che le piaceva, e che le sorelle, e massimamente in questo, quel farebbono che ella volesse, gli disse che ogni cosa opportuna intorno a ciò, quanto più tosto potesse, ordinasse. Restagnone a' due giovani tornato, li quali molto a ciò che ragionato avea loro il sollicitavano, disse loco che dalla parte delle lor donne l'opera era messa in assetto. E fra sè diliberati di doverne in Creti (1) andare, vendute alcune possessioni le quali ave-

(1) *Creti* per *Creta*. È Creta quell' isola sul mare Egeo che oggi dicono Candia, benchè pare qui che il Boccaccio intenda forse Creti per tutta l' isola, e Candia per la terra principale.

vano, sotto titolo di voler con denari andar mercatando, e d' ogni altra lor cosa fatti denari, una saettia (1) comperarono, e quella segretamente armarono di gran vantaggio (2), e aspettarono il termine dato. D' altra parte la Ninetta, che del desiderio delle sorelle sapeva assai, con dolci parole in tanta volontà di questo fatto l' accese, che esse non credevano tanto vivere, che a ciò pervenissero. Per che, venuta la notte che salire sopra la saettia dovevano, le tre sorelle, aperto un gran cassone del padre loro, di quello grandissima quantità di denari e di gioie trassono, e con esse di casa tutte e tre tacitamente uscite secondo l' ordine dato, li lor tre amanti, che l' aspettavano, trovarono: con li quali senza alcuno indugio sopra la saettia montate, dier de' remi in acqua, e andár via: e, senza punto rattenersi in alcuno luogo, la seguente sera giunsero a Genova, dove i novelli amanti gioia e piacere primieramente presero del loro amore. E rinfrescatisi di ciò che avean bisogno, andaron via, e d' un porto in uno altro, anzi che l' ottavo dì fosse, senza alcuno impedimento giunsero in Creti, dove grandissime e belle possessioni comperarono, alle quali assai vicini di Candia fecero bellissimi abituri e dilettevoli; e quivi con molta famiglia, con cani e con uccelli e con cavalli in conviti e in festa e in gioia con le lor donne i più contenti uomini del mondo a guisa di baroni cominciarono a vivere. E in tal maniera dimorando,

(1) *Saettia*, spezie di naviglio, forse *feluca*.

(2) *Di gran vantaggio;* grandissimamente. lat. *quam maxime*.

avvenne (sì come noi veggiamo tutto il giorno avvenire che, quantunque le cose molto piacciano, avendone soperchia copia, rincrescono), che a Restagnone, il qual molto amata avea la Ninetta, potendola egli senza alcun sospetto ad ogni suo piacere avere, gl' incominciò a rincrescere, e per conseguente a mancar verso lei l'amore. Ed essendogli ad una festa sommamente piaciuta una giovane del paese, bella e gentil donna, e quella con ogni studio seguitando, cominciò per lei a far maravigliose cortesie e feste: di che la Ninetta accorgendosi, entrò di lui in tanta gelosia, che egli non poteva andare un passo, che ella nol risapesse, e appresso con parole e con crucci lui e sè non ne tribolasse. Ma così come la copia delle cose genera fastidio, così l' esser le disiderate negate moltiplica l' appetito, così i crucci della Ninetta le fiamme del nuovo amore di Restagnone accrescevano. E, come che in processo di tempo s' avvenisse, o che Restagnone l' amistà della donna amata avesse o no, la Ninetta, chi che gliele rapportasse, ebbe per fermo: di che ella in tanta tristizia cadde, e di quella in tanta ira, e per conseguente in tanto furor trascorse, che, rivoltato l' amore il quale a Restagnon portava in acerbo odio, accecata dalla sua ira, s' avvisò colla morte di Restagnone l' onta, che ricever l' era paruta, vendicare. E avuta una vecchia greca, gran maestra di compor veleni, con promesse e con doni a fare un' acqua mortifera la condusse, la quale essa, senza altramenti consigliarsi, una sera a Restagnon riscaldato, e che di ciò non si guardava, diè bere. La potenzia di quella fu tale che, avanti che il mattutin venisse, l' ebbe ucciso. La cui morte sentendo Folco e U-

ghetto e le lor donne, senza saper che di veleno fosse morto, insieme con la Ninetta amaramente piansero, e onorevolmente il fecero seppellire. Ma non dopo molti giorni avvenne che per altra malvagia opera fu presa la vecchia che alla Ninetta l'acqua avvelenata composta avea: la quale tra gli altri suoi mali martoriata confessò questo, pienamente mostrando ciò che per quello avvenuto fosse. Di che il duca di Creti, senza alcuna cosa dirne, tacitamente una notte fu d'intorno al palagio di Folco, e senza romore, o contraddizione alcuna, presa ne menò la Ninetta. Dalla quale senza alcun martorio prestissimamente ciò che udir volle ebbe della morte di Restagnone. Folco e Ughetto occultamente dal duca aveau sentito, e da loro le lor donne, perchè presa la Ninetta fosse; il che forte dispiacque loro: e ogni studio ponevano in far che dal fuoco la Ninetta dovesse campare, al quale avvisavano che giudicata sarebbe, sì come colei che molto ben guadagnato l'avea; ma tutto pareva niente, perciocchè il duca pur fermo a volerne fare giustizia stava. La Maddalena, la quale bella giovane era, e lungamente stata vegheggiata dal duca, senza mai aver voluta far cosa che gli piacesse, immaginando che piacendogli potrebbe la sirocchia dal fuoco sottrarre, per un cauto ambasciadore gli significò sè essere ad ogni suo comandamento, dove due cose ne dovesser seguire; la prima, che ella la sua sorella salva e libera dovesse riavere: l'altra, che questa cosa fosse segreta. Il duca, udita l'ambasciata e piaciutagli, lungamente seco pensò se fare il volesse, e alla fine vi s'accordò, e disse ch'era presto. Fatto adunque di consentimento della donna (quasi da loro informar si volesse del fat-

to) sostenere (1) una notte Folco e Ughetto, (2) ad albergare se n' andò segretamente colla Maddalena. E fatto prima sembiante d' avere la Ninetta messa in un sacco, e doverla quella notte stessa farla (3) in mare mazzerare (4), seco la rimenò alla sua sorella, e per

(1) *Sostenere* si dice anche quando il magistrato comanda che il reo non si parta dalla corte, senza però incarcerarlo.

(2) † Il testo Mann., seguitato anche qui dalle ediz. di Livorno e di Milano. ha *et ad albergare;* ma non ritennero questa lezione nè gli editori del 27 nè i Deputati nè il Salviati.

(3) † *Doverla.... farla*. Questo *pleonasmo* che è nel testo Mannelli, non si trova nè nell' edizione del 27 nè in quella del 73, in cui si legge *e doverla quella notte fare in mar mazzerare*. Ma il Salviati si appigliò all' antica edizione.

(4) *Mazzerare*, non *macerare*, come ben dice il diligentissimo Alunno, hanno qui molti testi antichi, ma a me non piace. *Macerar* propriamente è tener tanto una cosa in acqua, che cominci a marcire o marcisca. Onde per trasportamento si mette per domare e castigare, come *macerata dai digiuni* ec.

† Non sono da confondersi l' una con l' altra queste due voci. *Macerare*, dicono i Deputati (pag 71) „ è propriamente quando una cosa „ si tiene in acqua tanto che, lasciata la durezza o asprezza sua, si ven„ ga indolcendo e lasciando la natura di prima „. E *mazzerare*, dico„ no ancora i medesimi, „ è una sorte di supplicio. „ ed era questo „ quel medesimo, o simile, che a' Romani la pena de' parricidi „. E molto pri ma di loro m. Francesco da Buti, commentando quel verso di Dante (*Inferno XXVIII.*)

E mazzerati presso alla Cattolica,

avea notato che „ *mazzerare* è gittare l' uomo in mare legato a una gran „ pietra o, legate le mani e' piedi, con un sasso al collo „. Ben vede il lettore che non trattasi in questo luogo di *macerare*, ma bensì di *mazzerare*, cioè di dare a una femmina, che aveva avvelenato il proprio marito, la pena destinata a' parricidi e ad altri gran malfattori: e però malamente alcun i poco pratichi della lingua, per non esser loro noto il vero senso di questo verbo, ci avevano sostituito *macerare*, che fa sì poco a proposito in questo luogo. Non nego io già che da principio altra differenza non fosse tra questi due vocaboli che nell' ortografia, allora molto

prezzo di quella notte gliele donò, la mattina nel dipartirsi pregandola che quella notte, la qual prima era stata nel loro amore, non fosse l' ultima; e oltre a questo le impose che via ne mandasse la colpevole donna, acciocchè a lui non fosse biasimo, o non gli convenisse da capo contro di lei incrudelire. La mattina seguente Folco e Ughetto avendo udito la Ninetta la notte essere stata mazzerata, e credendolo, furono liberati; e alla lor casa, per consolar le lor donne della morte della sorella, tornati, quantunque la Maddalena s' ingegnasse di nasconderla molto, pur s' accorse Folco che ella v' era: di che egli si maravigliò molto, e subitamente suspicò (già avendo sentito che il duca aveva la Maddalena amata), e domandolla come questo esser potesse che la Ninetta quivi fosse. La Maddalena ordì una lunga favola a volergliene mostrare, poco da lui, che malizioso era, creduta, il quale a doversi dire il vero la costrinse. La quale, dopo molte parole, gliele disse. Folco da dolor vinto e in furor montato, tirata fuori una spada, lei invano mercè addomandante uccise: e temendo l' ira e la giustizia del duca, lei lasciata nella camera morta, se n' andò colà ove la Ninetta era, e con viso infintamente lieto le disse: tosto andianne dove diterminato è da tua sorella che io ti meni, acciocchè più non venghi alle mani del duca. La qual cosa la Ninetta credendo, e come

varia ed incerta, e che appunto dal mettersi a macerare i corpi nell' acqua sia derivata la denominazione di così fatto supplicio, come dal *piantarsi* e *propaginarsi* gli alberi e le viti derivò il nome della pena che davasi a' traditori ed agli assassini: dico non per tanto che, essendo divenuti coll' andare del tempo due differenti verbi, ciascuno de' quali ha il significato suo proprio, è cosa biasimevole lo scambiarli.

paurosa disiderando di partirsi, con Folco, senza altro commiato chiedere alla sorella, essendo già notte, si mise in via; e con que' denari a' quali Folco potè por mani, che furon pochi, e alla marina andatisene, sopra una barca montarono, nè mai si seppe dove arrivati si fossero. Venuto il dì seguente, ed essendosi la Maddalena trovata uccisa, furono alcuni che, per invidia e odio che ad Ughetto portavano, subitamente al duca l'ebbero fatto sentire: per la qual cosa il duca, che molto la Maddalena amava, focosamente alla casa corso, Ughetto prese e la sua donna, e loro, che di queste cose niente ancor sapeano, cioè della partita di Folco e della Ninetta, costrinse a confessar sè insieme con Folco esser della morte della Maddalena colpevole. Per la qual confessione costoro meritamente della morte temendo, con grande ingegno coloro che gli guardavano corruppono, dando loro una certa quantità di denari, li quali nella lor casa nascosti per li casi opportuni guardavano: e con le guardie insieme, senza avere spazio di potere alcuna lor cosa torre, sopra una barca montati, di notte se ne fuggirono a Rodi, dove in poverta e in miseria vissero non gran tempo. Adunque a così fatto partito il folle amore di Restagnone e l'ira della Ninetta sè condussero e altrui.

NOVELLA IV.

Gerbino contra la fede data dal re Guglielmo suo avolo combatte una nave del re di Tunisi, per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli che su v' erano, loro uccide, e a lui è poi tagliata la testa.

La Lauretta, finita la sua novella, taceva: e fra la brigata chi con un, chi con un altro della sciagura degli amanti si dolea, e chi l' ira della Ninetta biasimava, e chi una cosa e chi altra diceva; quando il Re, quasi da profondo pensier tolto, alzò il viso, e ad Elisa fe segno che appresso dicesse: la quale umilmente incominciò. Piacevoli Donne, assai son coloro che credono amor solamente dagli occhi acceso le sue saette mandare, coloro schernendo che tener vogliono che alcuno per udita si possa innamorare: li quali essere ingannati, assai manifestamente apparirà in una novella la qual dire intendo. Nella quale non solamente ciò la fama, senza aversi veduto giammai, avere operato vedrete, ma ciascuno a misera morte aver condotto vi fia manifesto.

Guglielmo secondo re di Cicilia, come i Ciciliani vogliono, ebbe due figliuoli, l' uno maschio, e chiamato Ruggieri, e l' altra femmina, chiamata Costanza. Il quale Ruggieri, anzi che il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino. Il quale dal suo avolo con diligenza allevato divenne bellissimo giovane e famoso in prodezza e in cortesia. Nè solamente

dentro a' termini di Cicilia stette la sua fama racchiusa, ma in varie parti del mondo sonando, in Barberia era chiarissima, la quale in que' tempi al re di Cicilia tributaria era. E tra gli altri, alli cui orecchi la magnifica fama delle virtù e della cortesia del Gerbin (1) venne, fu ad una figliuola del re di Tunisi, la qual, secondo che ciascun che veduta l'avea ragionava, era una delle più belle creature che mai dalla natura fosse stata formata, e la più costumata e con nobile e grande animo. La quale volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino, da uno e da un altro raccontate, raccolse, e sì le piacevano, che essa seco stessa imaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s'innamorò, e più volentieri, che d'altro, di lui ragionava, e chi ne ragionava ascoltava. D'altra parte era, sì come altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei, e non senza gran diletto, nè invano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi; anzi non meno che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato. Per la qual cosa infino a tanto che onesta cagione (2) dallo avolo d'andare a Tunisi la licenza impetras-

(1) In questa novella col nome di Gerbino usa il Bocc. di mettere l'articolo in tutti i casi; il che coi nomi proprii rarissimo si troverà usato.

(2) † *Che onesta cagione*. Così leggesi nell'ottimo testo; e questa lezione adottata fu da' Deputati e altresì dal Salviati. Altri buoni testi antichi hanno *che con onesta cagione*. E l'una e l'altra di queste due lezioni hanno buon senso; imperciocchè o dicasi che *onesta cagione impetra ad alcuno la licenza di far che che sia*, o pure ch' *egli per onesta cagione la impetra*, la costruzione è buona egualmente, ed il senso torna affatto lo stesso.

se (1), disideroso oltremodo di vederla, ad ogni suo amico che là andava imponeva che a suo potere il suo segreto e grande amor facesse per quel modo, che miglior gli paresse, sentire, e di lei novelle gli recasse. Dè' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioie da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere; e interamente l'ardore del Gerbino apertole, lui e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate. La quale con lieto viso e l'ambasciadore e l' ambasciata ricevette, e rispostogli che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioie in testimonianza di ciò gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa, e a lei per costui medesimo più volte scrisse e mandò carissimi doni, con lei certi trattati tenendo, da doversi, se la fortuna conceduto lo avesse, vedere e toccare. Ma, andando le cose in questa guisa, e un poco più lunghe che bisognato non sarebbe, ardendo d'una parte la giovane e d' altra il Gerbino, avvenne che il re di Tunisi la maritò al re di Granata: di che ella fu crucciosa oltre modo, pensando che non solamente per lunga distanza al suo amante s' allontanava, ma che quasi del tutto tolta gli era; e, se modo veduto avesse, volentieri, acciocchè questo avvenuto non fosse, fuggita si sarebbe dal padre e venutasene al Gerbino. Similmente il Gerbino questo maritaggio sentendo, senza misura ne viveva dolente, e seco spesso pensava, se modo veder potesse, di volerla torre per forza, se avvenisse che per mare a marito n' andasse. Il

(1) *Impetrare*, transitivo, vale ottenere; *impetrarsi*, assoluto, usa alcuna volta il verso per farsi di pietra. Petr.

„ O perchè pria tacendo non m' impetro „?

re di Tunisi sentendo alcuna cosa di questo amore e del proponimento del Gerbino, e del suo valore e della potenzia dubitando, venendo il tempo che mandar ne la dovea, al re Guglielmo mandò significando ciò che fare intendeva, e che sicurato da lui che nè dal Gerbino nè da altri per lui in ciò impedito sarebbe, l' intendeva di fare. Il re Guglielmo, che vecchio signore era, nè dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita, non imaginandosi che per questo addomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette, e in segno di ciò mandò al re di Tunisi un suo guanto. Il quale, poichè la sicurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò che bisogno aveva a chi su vi doveva andare, e ornarla e acconciarla, per su mandarvi la figliuola in Granata, nè altro aspettava, che tempo. La giovane donna, che tutto questo sapeva e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, e imposegli che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse che ella infra pochi dì era per andarne in Granata: per che ora si parrebbe se così fosse valente uomo come si diceva, e se cotanto l' amasse quanto più volte significato l' avea. Costui, a cui imposta fu, ottimamente fe l' ambasciata, e a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sappiendo che il re Guglielmo suo avolo data avea la sicurtà al re di Tunisi, non sapeva che farsi. Ma pur da amor sospinto, avendo le parole della donna intese e, per non parer vile, andatosene a Messina, quivi prestamente fece due galee sottili armare; e messivi su di valenti uomini, con esse sopra la Sardigna n' andò, avvisando quindi dovere la nave della donna passare.

Nè fu di lungi l'effetto al suo avviso: perciocchè pochi dì quivi fu stato, che la nave con poco vento non guari lontana al luogo, dove aspettandola riposto s' era, sopravvenne. La qual veggendo Gerbino, a' suoi compagni disse: signori, se voi così valorosi siete come io vi tengo, niun di voi senza aver sentito o sentire amore credo che sia, senza il quale, sì come io meco medesimo estimo, niun mortal può alcuna virtù o bene in sè avere: e se innamorati stati siete (1) o sete, leggier cosa vi fia comprendere il mio disio. Io amo, e amor m' indusse a darvi la presente fatica, e ciò che io amo nella nave che qui davanti ne vedete dimora, la quale insieme con quella cosa, che io più disidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica virilmente combattendo acquistar possiamo: della qual vittoria io non cerco che in parte mi venga se non una donna per lo cui amore i' muovo l'arme; ogni altra cosa sia vostra liberamente infin da ora. Andiamo adunque, e bene avventurosamente assagliamo la nave; Iddio alla nostra impresa favorevole senza vento prestarle, la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno; perciocchè i Messinesi che con lui erano, vaghi della rapina, già con l'animo erano a far quello di che il Gerbino gli confortava con le parole. Per che, fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare, che così fosse le trombe sonarono; e prese l'armi, dierono de' remi in acqua e alla

(1) Osservisi la varia ortografia della medesima voce verbale. Rolli.

Stati site, o siete. Mart. per fuggire (dice) la cacofonia che sarebbe stati *siete o siete*, dice sicilianamente *site*,

† *Site* ha l' ediz. del 27, io credo per errore di stampa.

nave pervennero. Coloro che sopra la nave erano, veggendo di lontan venir le galee, non potendosi partire, s' apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto fe comandare che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia non voleano. I Saracini certificati chi erano e che domandassero, dissero sè essere contro alla fede lor data dal re da loro assaliti; e in segno di ciò mostrarono il guanto del re Guglielmo, e del tutto negaron di mai, se non per battaglia, arrendersi, o cosa, che sopra la nave fosse, lor dare. Gerbino, il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la donna troppo più bella assai che egli seco non estimava, infiammato più che prima, al mostrar del guanto rispose che quivi non avea falconi al presente, perchè guanto v' avesse luogo; e perciò, ove dar non volesser la donna, a ricevere la battaglia s' apprestassero. La qual senza più attendere, a saettare e a gittar pietre l' un verso l' altro fieramente incominciarono, e lungamente con danno di ciascuna delle parti in tal guisa combatterono. Ultimamente veggendosi il Gerbin poco util fare, preso un legnetto, che di Sardigna menato aveano, e in quel messo fuoco, con amendue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini, e conoscendo sè di necessità o doversi arrendere o morire, fatto sopra coverta la figliuola del re venire, che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino, presente agli occhi suoi, lei gridante mercè e aiuto svenarono, e in mar gittandola dissono: togli, noi la ti diamo qual noi possiamo e chente la tua fede l'ha meritata. Gerbino veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir vago, non curando di saetta nè di

pietra, alla nave si fece accostare e quivi su, mal grado di quanti ve n' eran, montato (non altramenti che un leon famelico nell' armento di giovenchi venuto, or questo or quello svenando, prima co' denti e con l'unghie la sua ira sazia, che la fame) con una spada in mano or questo or quel tagliando de' Saracini, crudelmente molti n' uccise Gerbino: e già crescente il fuoco nella accesa nave, fattone a' marinari trarre quello che si potè, per appagamento di loro, giù se ne scese con poco lieta vittoria de' suoi avversarii avere acquistata. Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare, lungamente e con molte lagrime il pianse, e in Cicilia tornandosi, in Ustica piccioletta isola quasi a Trapani dirimpetto onorevolmente il fe seppellire, e a casa più doloroso che altro uomo si tornò. Il re di Tunisi, saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al re Guglielmo mandò, dogliendosi della fede che gli era stata male osservata; e raccontarono il come. Di che il re Guglielmo turbato forte, nè vedendo via da potere la giustizia negare (chè la dimandavano) fece prendere il Gerbino: ed egli medesimo, non essendo alcun de' baron suoi che con prieghi di ciò si sforzasse (1) di rimuoverlo, il condannò nella testa,

(1) † *Si sforzasse*. I libri antichi a stampa hanno tutti *non si sforzasse*, con che si viene a dire che tutti i baroni si sforzarono anzi di rimuovere il re dal suo fiero proponimento: ma i Deputati si attennero a' miglior testi a penna i quali non hanno avanti a *sforzasse* la particola *non*. Osservano essi che da questa lezione cavasi un senso più bello; „ perchè (dicono) così meglio si mostra la ostinata deliberazione del re „ e la giustissima querela di coloro sopra la violata fede, dove tanti ami- „ ci e tanto innanzi col re o si disperano che i prieghi vi debbano aver „ luogo, o si vergognano e forse temono di porgergliene „. In quanto alla *ostinata deliberazione* del re, io reputo che meglio mostrata si sarebbe

e in sua presenzia gliele (1) fece tagliare, volendo avanti senza nepote rimanere, che esser tenuto re senza fede. Adunque così miseramente in pochi giorni i due amanti, senza alcun frutto del loro amore aver sentito, di mala morte morirono, com' io v' ho detto.

NOVELLA V.

I fratelli di Lisabetta (2) uccidon l' amante di lei: egli l' apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterrato: ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo di bassilico, e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, ed ella se ne muor di dolore poco appresso.

Finita la novella d' Elisa, e alquanto dal Re commendata, a Filomena fu imposto che ragionasse, la quale tutta piena di compassione del misero Gerbino e della sua donna, dopo un pietoso sospiro incominciò. La mia novella, graziose Donne, non sarà di genti di sì alta condizione come costoro furono, de' qua-

se gliene fossero state porte preghiere, ed egli non se ne fosse lasciato in alcun modo piegare: nel resto io trovo la osservazione de' Deputati assai giudiziosa.

(1) *Gliele fece tagliare*, ove *gliela* dovea dirsi, riferendosi a *testa*. Ma di questo modo di dir del Bocc. con tutti i generi e numeri è pieno questo libro, e noi ne abbiamo detto nel fine della 2 Giorn.

(2) † *Dell' Isabetta* hanno in questo luogo il testo Mann. e le due ediz citate nel Vocabolario, quantunque per entro alla Novella leggasi quasi sempre *Lisabetta*. I Deputati l[illegible]o *Lisabetta* sempre

li Elisa ha raccontato, ma ella per avventura non sarà men pietosa: e a ricordarmi di quella mi tira Messina poco innanzi ricordata, dove l'accidente avvenne.

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli e mercatanti e assai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il qual fu da san Gimignano, e avevano una lor sorella chiamata Lisabetta, giovane assai bella e costumata, la quale, che che se ne fosse cagione, ancora maritata non aveano. E avevano oltre a ciò questi tre fratelli in uno lor fondaco un giovinetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava e faceva, il quale essendo assai bello della persona e leggiadro (1) molto, avendolo più volte Lisabetta guatato, avvenne che egli le incominciò straniamente a piacere: di che Lorenzo accortosi e una volta e altra, similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l' animo a lei; e sì andò la bisogna che, piacendo l' uno all' altro igualmente, non passò gran tempo che assicuratisi, fecero di quello che più disiderava ciascuno. E in questo continuando, e avendo insieme assai di buon tempo e di piacere, non seppero sì segretamente fare, che una notte, andando Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, che il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. Il quale perciocchè savio giovane era, quantunque molto noioso gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto consiglio, senza far motto o dir cosa al-

(1) Non ebbero i Toscani antichi la voce *galante*, che oggi ha l' Italia, e certo molto vaga. Ma nello istesso significamento si trova spesso usata la parola *leggiadro*, come in questo luogo, quantunque *leggiadro* a molti altri modi s' accomodi.

cuna, varie cose fra sè rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò. Poi, venuto il giorno, a' suoi fratelli ciò che veduto avea la passata notte di Lisabetta e di Lorenzo raccontò, e con loro insieme dopo lungo consiglio diliberò di questa cosa, acciocchè nè a loro nè alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente, e infignersi del tutto d' averne alcuna cosa veduta o saputa, infino a tanto che tempo venisse nel quale essi, senza danno o sconcio di loro, questa vergogna, avanti che più andasse innanzi, si potessero torre dal viso. E in tal disposizion dimorando, così cianciando e ridendo con Lorenzo, come usati erano, avvenne che, sembianti faccendo d' andare fuori della città a diletto tutti e tre, seco menarono Lorenzo: e pervenuti in luogo molto solitario e rimoto, veggendosi il destro(1), Lorenzo, che di ciò niuna guardia prendeva, uccisono, e sotterrarono in guisa che niuna persona se ne accorse: e in Messina tornati, dieder voce d' averlo per lor bisogne mandato in alcun luogo; il che leggiermente creduto fu, perciocchè spesse volte eran di mandarlo attorno usati. Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso e sollicitamente i fratei domandandone sì come colei a cui la dimora lunga gravava, avvenne un giorno che, domandandone ella molto instantemente, che l' uno de' fratelli le disse: che vuol dir questo? che hai tu a fare di Lorenzo chè tu ne domandi così spesso? se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta che ti si conviene. Per che la giovane

(1) *Destro* qui è preso per *comodo*, ed è metafora tolta dalla mano destra. Mart.

dolente e trista, temendo e non sappiendo che, senza più domandarne si stava, e assai volte le notte pietosamente il chiamava e pregava che ne venisse, e alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva, e senza punto rallegrarsi, sempre aspettando si stava. Avvenne una notte che, avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava, ed essendosi alla fine piagnendo addormentata, Lorenzo l'apparve nel sonno pallido e tutto rabbuffato e con panni tutti stracciati e fracidi, e parvele che egli dicesse: o Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare, e della mia lunga dimora t'attristi, e me con le tue lagrime fieramente accusi: e perciò sappi che io non posso più ritornarci, perciocchè l'ultimo dì che tu mi vedesti i tuoi fratelli m'uccisono; e disegnatole il luogo dove sotterrato l'avevano, le disse che più nol chiamasse nè l'aspettasse, e disparve. La giovane destatasi, e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo, e di vedere se ciò fosse vero, che nel sonno l'era paruto: e avuta la licenzia d'andare alquanto fuor della terra a diporto in compagnia d'una che altra volta con loro era stata e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto potè là se n'andò; e tolte via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra quivi cavò. Nè ebbe guari (1) cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto nè corrotto: per che manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione. Di che più che altra femmina dolorosa, co-

(1) *Guari* è tolto dal *guere* provenzale, e vale lo stesso. Mart.

noscendo che quivi non era da piagnere, se avesse potuto, volentieri tutto il corpo n' avrebbe portato, per dargli più convenevole sepoltura; ma veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello il meglio che potè gli spiccò dallo imbusto la testa, e quella in uno asciugatoio inviluppata, e la terra sopra l' altro corpo gittata, messela in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si partì, e tornossene a casa sua. Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente e amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi prese un grande e un bel testo (1) di questi ne' quali si pianta la persa o il bassilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo; e poi messovi su la terra, su vi piantò parecchi piedi di bellissimo bassilico salernitano, e quegli di niuna altra acqua, che o rosata o di fior d' aranci o delle sue lagrime non innaffiava giammai: e per usanza avea preso di sedersi sempre a questo testo vicina, e quello con tutto il suo desiderio vagheggiare, sì come quello che il suo Lorenzo teneva nascoso; e, poichè molto vagheggiato l' avea, sopr' esso andatasene cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto che tutto il bassilico bagnava, piangea. Il bassilico sì per lo lungo e continuo studio, sì come per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta che dentro v' era, divenne bellissimo e odorifero molto. E servando la giovane questa maniera del continuo, più volte da' suoi vicini fu veduta. Li quali, maraviglian-

(1) *Testo* vaso di terra cotta, dove si pongono le piante. Lat. *testa, testus, testum*.

dosi i fratelli della sua guasta bellezza e di ciò che gli occhi le parevano della testa fuggiti, il disser loro: noi ci siamo accorti che ella ogni dì tiene la cotal maniera. Il che udendo i fratelli e accorgendosene, avendonela alcuna volta ripresa, e non giovando, nascosamente da lei fecer portar via questo testo. Il quale, non ritrovandolo ella, con grandissima instanzia molte volte richiese; e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò, nè altro che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo addimandare, e perciò vollero vedere che dentro vi fosse: e versata la terra, videro il drappo e in quello la testa non ancor consumata, che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei esser quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte, e temettero non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitisi, e ordinato come di quindi si ritraessono, se n'andarono a Napoli. La giovane non restando di piagnere, e pure il suo testo addimandando, piagnendo si morì; e così il suo disavventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno che compose quella canzone la quale ancora oggi si canta, cioè:

Quale esso fu lo mal cristiano
Che mi furo la grasta (1) ec.

(1) Così i buoni testi a penna e stampati, ed è *grasta* (*o grasca*) nel regno di Napoli quello che il Bocc. in questa novella più volte ha detto *testo*, cioè vaso da piantare o seminar erbe e fiori. I libri moderni hanno, *che mi furò il bassilico salernitano*, che pure può stare.

NOVELLA VI.

L' Andreuola ama Gabriotto: raccontagli un sogno veduto, ed egli a lei un altro: muorsi di subito nelle sue braccia: mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son presi dalla signoria, ed ella dice come l' opera sta: il podestà la vuole sforzare, ella nol patisce: sentelo il padre di lei, e lei, innocente trovata, fa liberare; la quale, del tutto rifiutando di star più al mondo, si fa monaca.

Quella novella che Filomena aveva detta fu alle Donne carissima, perciocchè assai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevan potuto, per domandarne, sapere qual si fosse la cagione perchè fosse stata fatta. Ma avendo il Re la fine di quella udita, a Panfilo impose che allo ordine andasse dietro. Panfilo allora disse. Il sogno nella precedente novella raccontato mi dà materia di dovervene raccontare una nella quale di due si fa menzione. Li quali di cosa che a venire era, come quello di cosa intervenuta, furono (1); e appena furon finiti di dire da coloro che veduti gli aveano, che l' effetto seguitò d' amenduni. E però, amorose Donne, voi dovete sapere che general pas-

Il Redi nelle annotazioni al suo *Bacco in Toscana*, parlando di questa Nov. dice che *grasta* la presero i Siciliani dalla voce *engrestan* dei Provenzali, i quali l' usano nel medesimo senso che qui il Boccaccio, cioè per vaso corpacciuto di terra da piantarvi bassilico, dittamo ec. Mart.

(1) *Furono indovini*, ediz. del 27.

sione è di ciascuno, che vive, il vedere varie cose nel sonno, le quali quantunque a colui, che dorme (1), dormendo tutte paian verissime, e desto lui, alcune vere, alcune verisimili, e parte fuori d' ogni verità giudichi, nondimeno molte esserne avvenute si truova. Per la qual cosa molti a ciascun sogno tanta fede prestano, quanta presterieno a quelle cose le quali vegghiando vedessero; e per li lor sogni stessi s' attristano e s' allegrano, secondo che per quegli o temono o sperano. E in contrario son di quegli che niuno ne credono, se non poichè nel premostrato pericolo caduti si veggono. De' quali nè l' uno nè l' altro commendo, perciocchè nè sempre son veri nè ogni volta falsi. Che essi non sien tutti veri, assai volte può ciascun di noi aver conosciuto; e che essi tutti non sien falsi, già di sopra nella novella di Filomena s'è dimostrato, e nella mia, come davanti dissi, intendo di dimostrarlo. Per che giudico che nel virtuosamente vivere e operare di niuno contrario sogno a ciò si dee temere, nè per quello lasciare i buoni proponimenti. Nelle cose perverse e malvage, quantunque i sogni a quelle paiano favorevoli, e con seconde dimostrazioni chi gli vede confortino, niuno se ne vuol credere; e così nel contrario a tutti dar piena fede. Ma veniamo alla novella.

Nella città di Brescia fu già un gentile uomo chiamato messer Negro da Ponte Carraro, il quale tra più altri figliuoli una figliuola avea nominata Andreuola, giovane e bella assai e senza marito, la qual per ventura d' un suo vicino, che avea nome Gabriotto, s'innamorò, uomo di bassa condizione, ma di laudevoli

(1) *Le vede* trovo in alcuni, e non *dorme*, che molto più mi piace.

costumi pieno, e della persona bello e piacevole; e coll'opera e collo aiuto della fante della casa operò tanto la giovane, che Gabriotto non solamente seppe sè esser dalla Andreuola amato, ma ancora in un bel giardino del padre di lei più e più volte a diletto dell' una parte e dell' altra fu menato. E acciocchè niuna cagione mai, se non morte, potesse questo lor dilettevole amor separare, marito e moglie segretamente divennero: e così furtivamente gli lor congiugnimenti continuando, avvenne che alla giovane una notte dormendo parve in sogno vedere sè essere nel suo giardino con Gabriotto, e lui con grandissimo piacer di ciascuno tener nelle sue braccia: e, mentre che così dimoravan, le pareva veder del corpo di lui uscire una cosa oscura e terribile, la forma della quale essa non poteva conoscere; e parevale che questa cosa prendesse Gabriotto, e mal grado di lei con maravigliosa forza gliele strappasse di braccio e con esso ricoverasse sotterra, nè mai più potesse riveder nè l' uno nè l' altro: di che assai dolore e inestimabile sentiva, e per quello si destò; e desta, come che lieta fosse, veggendo che non così era come sognato avea, nondimeno l' entrò del sogno veduto paura. E per questo, volendo poi Gabriotto la seguente notte venir da lei, quanto potè s' ingegnò di fare che la sera non vi venisse; ma pure il suo voler vedendo, acciocchè egli d'altro non sospecciasse (1), la seguente notte nel suo giardino il ricevette: e avendo molte rose bianche e vermiglie colte, perciocchè la stagione era, con lui a piè d' una bellissima fontana e chiara, che nel giardino era, a starsi se n' andò. E quivi dopo

(1) *Sospecciasse* è detto alla spagnuola, *sospettasse*. Mart.

grande e assai lunga festa insieme avuta, Gabriotto la domandò qual fosse la cagione perchè la venuta gli avea il dì dinanzi vietata. La giovane raccontandogli (1)

(1) Aldo stampò *raccontògli* invece di *raccontandogli*, e tolse affatto *gliele contò:* tale varia lezione merita d'esser la vera. Rolli.

† Per quanto la lezione aldina, a detta del Rolli, meriti d'esser la vera, essa tuttavia varia tanto da quella di tutti gli altri testi, che ben si vede avervi alcuno messa arbitrariamente la mano, per non essersi da lui ben inteso questo luogo. Il senso è: *la giovane raccontandogli il sogno da lei la notte davanti veduto, gli contò* anche *la suspezione presa da quello*. La particola e non è qui copulativa; essa è posta alla maniera de' latini per *anche*. Usolla in questo senso molte volte il Boccaccio; e l'usarono medesimamente altri autori. *Gliele,* che gli autori del buon secolo, e massime il Boccaccio, adoperavano indeclinabilmente, in questo luogo è per *gliela*. Sarebbevi bastato *gli;* e l' affisso *la* v'è per *pleonasmo*. Usarono alcuna volta gli autori così fatto *pleonasmo* allorachè stando tra il quarto caso e il suo verbo alcuna clausola, siccome stanno qui le parole *presa da quello*, pare che volessero in certa guisa rammemorare con esso al lettore il quarto caso postovi prima.

(*) Io trovo la spiegazione del Sig. Colombo molto plausibile, se non che essendomene passata per la mente un' altra, comecchè io non ardisca preferirla alla sua, pur la dirò. Gabriotto nel periodo antecedente domanda all' Andreuola qual fosse la cagione per che la venuta gli avea il dì dinanzi vietata. L' Andreuola narrandogli il sogno, e il sospetto preso di quello, la richiesta cagione gli dice. In questa guisa a me pare che la risposta sia più alla domanda corrispondente: e quel dubbioso *gliele contò* altro non significa che *la cagione gli disse*. Per esporre con maggiore chiarezza il mio pensiero, porrò i due periodi di seguito, mutando solamente ad una virgola il posto. *Gabriotto la domandò qual fosse la cagione perchè la venuta gli avea il dì dinanzi vietata. La giovane raccontandogli il sogno da lei la notte davanti veduto, e la suspezione presa di quello, gliele contò*. Il Boccaccio in altri luoghi esiandio usa di riferire il discorso a ciò ch' egli ha detto nel periodo antecedente. Ne recherò un esempio, ove la relazione si parrà anche più forzata di questa. Nel Comento sopra Dante Vol. 5. P. 197. dell' Opere stampate a Napoli parlando del Poeta Orazio dice così: *uomo d' altissima scienza, e di profonda fu: e massimamente in poesia fu espertissimo. La dimora sua fu, per quello che comprender si possa*

il sogno da lei la notte davanti veduto, e la suspezione presa di quello gliele contò. Gabriotto udendo questo se ne rise, e disse che grande sciocchezza era porre nei sogni alcuna fede, perciocchè per soperchio di cibo o per mancamento di quello avvenieno, ed esser tutti vani si vedeano ogni giorno; e appresso disse: se io fossi voluto andar dietro (1) a' sogni, io non ci sarei venuto, non tanto per lo tuo, quanto per uno che io altresì questa notte passata ne feci, il qual fu, che a me pareva essere in una bella e dilettevol selva, e in quella andar cacciando, e aver presa una cavriuola tanto bella e tanto piacevole, quanto alcuna altra se ne vedesse giammai, e pareami che ella fosse più che la neve bianca, e in brieve spazio divenisse sì mia dimestica che punto da me non si partiva. Tuttavia a me pareva averla sì cara che, acciocchè da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d'oro, e quella con una catena d'oro tener colle mani. E appresso questo, mi pareva che riposandosi questa cavriuola una volta, e tenendomi il capo in seno, uscisse, non so di che parte, una veltra nera (2) come carbone, affannata e spaventevole molto nella apparenza, e verso me se ne venisse. Alla quale niuna resistenza mi parea fare: per che egli mi pareva che el-

nelle sue, il più a Roma, dove venuto meritò la grazia d' Ottaviano Cesare. A me pare che a quelle parole *nelle sue* si debba sottintendere *poesie*, perchè *poesia* è menzionata nell' antecedente periodo. FIACCHI.

(1) *Andar dietro* qui val *credere*, *dar fede*. Di sopra in questa novella ha *andasse dietro*, cioè *seguitasse*.

(2) *Nera* quasi sempre, *negra* molto di rado, e forse non mai si legge nel Bocc. E nondimeno disse sempre *negrissima* e *negrissimo*, ma *nerissimo* non disse mai.

la mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse, cha al cuor perveniva, il quale pareva che ella mi strappasse per portarsel via. Di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe, e desto colla mano subitamente corsi a cercarmi il lato se niente v'avessi; ma mal non trovandomi, mi feci beffe di me stesso che cercato v'avea. Ma che vuol questo perciò dire. De' così fatti e de' più spaventevoli assai n' ho già veduti, nè perciò cosa del mondo più nè meno me n' è intervenuto; e perciò lasciagli andare, e pensiam di darci buon tempo. La giovane per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo, divenne troppo più; ma per non esser cagione d' alcuno sconforto a Gabriotto, quanto più potè la sua paura nascose. E come che con lui abbracciandolo, e basciandolo alcuna volta, e da lui abbracciata e basciata si sollazzasse, suspicando e non sappiendo che, più che l' usato spesse volte il riguardava nel volto, e talvolta per lo giardin riguardava se alcuna cosa nera vedesse venir d' alcuna parte. E in tal maniera dimorando, Gabriotto, gittato un gran sospiro, l' abbracciò e disse: oimè, anima mia, aiutami, chè io muoio: e così detto, ricadde in terra sopra l' erba del pratello. Il che veggendo la giovane, e lui caduto ritirandosi in grembo (1), quasi piangendo disse: o signor mio dolce, o che ti senti tu? Gabriotto non rispose, ma ansando forte e sudando tutto, dopo non guari spazio passò della presente vita. Quanto questo fosse grave e noioso alla giovane, che più che sè l' amava, ciascuna sel dee poter pensare. Ella il pianse assai, e assai volte in

(1) *In grembo*, poco di sopra ha detto *in seno*.

vano il chiamò; ma poichè pur s' accorse lui del tutto esser morto, avendolo per ogni parte del corpo cercato, e in ciascuna trovandol freddo, non sappiendo che far nè che dirsi (1), così lagrimosa come era e piena d' angoscia, andò la sua fante a chiamare, la quale di questo amor consapevole era, e la sua miseria e il suo dolore le dimostrò. E poichè miseramente insieme alquanto ebber pianto sopra il morto viso di Gabriotto, disse la giovane alla fante: poichè Iddio m' ha tolto costui, io non intendo di più stare in vita; ma prima che io ad uccider mi venga, vorre' io che noi prendessimo modo convenevole a servare il mio onore e il segreto amor tra noi stato, e che il corpo, del quale la graziosa anima s' è partita, fosse seppellito. A cui la fante disse: figliuola mia, non dir (2) di volerti uccidere, perciocchè, se tu l' hai qui perduto, uccidendoti, anche nell' altro mondo il perderesti, perciocchè tu n' andresti in inferno, là dove io son certa che la sua anima non è andata, perciocchè buon giovane fu; ma molto meglio è da confortarti, e pensare d'aiutare con orazioni o con altro bene l' anima sua, se forse per alcun peccato commesso n' ha bisogno. Del seppellirlo è il modo presto qui in questo giardino; il che niuna persona saprà giammai, per-

(2) *Dirsi*, qui non è passivo, ma la *si* abbonda per uso della lingua: *non so che mi pensare*, *non sa che si dire*, *o che dirsi* e così d' ogn' altro.

(1) *Non dir*. Degno di considerazione è il vedere come la lingua nostra nell' imperativo o esortativo quando non è col verbo la parola *non* usa un modo, e quando vi è la *non* ne usa un altro, *scrivi*, *canta*, *mangia*; con la parola *non* diremo *non iscrivere*, non *mangiare*, *non cantare*; il che non fa il latino se non col *noli*, e di qui l'abbiamo tolto noi.

ciocchè niun sa ch' egli mai ci venisse; e se così non vuogli, mettiamlo qui fuori del giardino e lasciamlo stare: egli sarà domattina trovato e portatone a casa sua e fatto seppellire da' suoi parenti. La giovane, quantunque piena fosse d'amaritudine e continuamente piagnesse, pure ascoltava i consigli della sua fante; e alla prima parte non accordatasi, rispose alla seconda dicendo: già Dio non voglia che così caro giovane e cotanto da me amato e mio marito che io sofferi che a guisa d'un cane sia seppellito o nella strada in terra lasciato. Egli ha avute le mie lagrime e, in quanto io potrò, egli avrà quelle de' suoi parenti; e già per l'animo mi va quello che noi abbiamo in ciò a fare. E prestamente per una pezza di drappo di seta, la quale aveva in un suo forziere, la mandò, e venuta quella, in terra distesala, su il corpo di Gabriotto vi posero, e postagli la testa sopra uno origliere, e con molte lagrime chiusigli gli occhi e la bocca, e fattagli una ghirlanda di rose, e tutto (1) delle rose che colte avevano empiutolo, disse alla fante: di qui alla porta della sua casa ha poca via, e perciò tu ed io così come acconcio l'abbiamo quivi il porteremo e dinanzi ad essa il porremmo. Egli non andrà guari di tempo che giorno fia, e sarà ricolto; e come che questo a' suoi niuna consolazion sia, pure a me, nelle cui braccia egli è morto, sarà un piacere. E così detto, da capo con abbondantissime lagrime sopra il viso gli si gittò, e per lungo spazio pianse. La qual molto dalla sua fante sollicitata, perciocchè il giorno se ne veniva, dirizzatasi, quello anello medesimo, col quale da Gabriotto era stata sposata, del di-

(1) † *E tutto dattorno delle rose* ec., la stampa del 27.

to suo trattosi, il mise nel dito di lui, con pianto dicendo: caro mio signore, se la tua anima ora le mie lagrime vede, o niun conoscimento o sentimento dopo la partita di quella rimane a' corpi, ricevi benignamente l'ultimo dono di colei, la qual tu vivendo cotanto amasti. E questo detto, tramortita addosso gli ricadde; e dopo alquanto risentita e levatasi, colla fante insieme preso il drappo sopra il quale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono, e verso la casa di lui si dirizzaro. E così andando, per caso avvenne che dalla famiglia del podestà, che per caso andava a quella ora per alcuno accidente, furon trovate e prese col morto corpo. L'Andreuola più di morte chi di vita disiderosa, conosciuta la famiglia della signoria, francamente disse: io conosco chi siete voi, e so che il volermi fuggire niente monterebbe (1): io son presta di venir con voi davanti alla signoria e che ciò sia di raccontarle; ma niuno di voi sia ardito di toccarmi, se io obbediente vi sono, nè da questo corpo alcuna cosa rimuovere, se da me non vuole essere accusato. Per che, senza essere da alcun tocca, con tutto il corpo di Gabriotto n'andò in palagio. La qual cosa il podestà sentendo, si levò, e lei nella camera avendo, di ciò che intervenuto era s'informò: e fatto da certi medici riguardare se con veleno o altrimenti fosse stato il buono uomo ucciso, tutti affermarono del nò, ma che alcuna posta (2) vicina al cuore gli s'era rotta, che af-

(1) *Montare* per *giovare* moltissime volte si trova in questo libro, così per *importare*, *rilevare* e *salvare*.

(2) *Posta* per *postema* dicono alcuni che qui si intenda; il che non mi dispiace: pure per *vena* intendendola crederei che molto più si confacesse col sentimento della cosa.

fogato l'avea. Il qual ciò udendo, e sentendo costei in piccola cosa esser nocente (1), s'ingegnò di mostrar di donarle quello che vender non le poteva, e disse, dove ella a' suoi piaceri acconsentir si volesse, la libererebbe. Ma non valendo quelle parole, oltre ad ogni convenevolezza volle usar la forza. Ma l'Andreuola da sdegno accesa e divenuta fortissima, virilmente si difese, lui con villane parole e altiere ributtando indietro. Ma venuto il dì chiaro, e queste cose essendo a messer Negro contate, dolente a morte con molti de' suoi amici a palagio n'andò; e quivi d'ogni cosa dal podestà informato, dolendosi domandò che la figliuola gli fosse renduta. Il podestà, volendosi prima accusare egli della forza che fare l'avea voluta, che egli da lei accusato fosse, lodando prima la giovane e la sua costanzia, per approvar quella, venne a dire ciò che fatto avea: per la qual cosa, vedendola di tanta buona fermezza, sommo amor l'avea posto, e, dove a grado a lui che suo padre era e a lei fosse, non ostante che marito avesse avuto di bassa condizione, volentieri per sua donna la sposerebbe. In questo tempo, che costoro così parlavano, l'Andreuola venne in cospetto del padre, e piangendo gli si gittò innanzi e disse: padre mio, io non credo ch' e' bisogni che io la istoria del mio ardire e della mia sciagura vi racconti, chè son certa che udita l'avete e sapetela; e perciò, quanto più posso, umilmente

† Gli Accademici della Crusca nel loro vocabolario alla voce *posta* là dove citano il presente passo del Boccaccio pigliano questa voce nel senso di *postema*.

(1) *Nocente*, il contrario d'innocente; è molto elegante, ma ora si dice *reo*. Mart.

perdono vi domando del fallo mio, cioè d' avere, senza vostra saputa, chi più mi piacque marito preso. E questo dono non vi domando perchè la vita mi sia perdonata, ma per morire vostra figliuola e non vostra nimica; e così piagnendo gli cadde a' piedi. Messer Negro, che antico era oramai, e uomo di natura benigno e amorevole, queste parole udendo, cominciò a piagnere, e piangendo levò la figliuola teneramente in piè, e disse: figliuola mia, io avrei avuto molto più caro che tu avessi avuto tal marito, quale a te secondo il parer mio si convenia: e, se tu l' avevi tal preso quale egli ti piacea, questo doveva anche a me piacere; ma l' averlo occultato, della tua poca fidanza mi fa dolere, e più ancora vedendotel prima aver perduto che io l'abbia saputo. Ma pur, poichè così è, quello che io per contentarti, vivendo egli, volentieri gli avrei fatto, cioè onore, si come a mio genero, facciaglisi alla morte. E volto a' figliuoli e a' suoi parenti, comandò loro che le esequie s' apparecchiassero a Gabriotto grandi e onorevoli. Eranvi in questo mezzo concorsi i parenti e le parenti del giovane, che saputa avevano la novella, e quasi donne e uomini quanti nella città n' erano. Per che, posto nel mezzo della corte il corpo sopra il drappo della Andreuola, e con tutte le sue rose, quivi non solamente da lei e dalle parenti di lui fu pianto, ma pubblicamente quasi da tutte le donne della città e da assai uomini; e non a guisa di plebeio, ma di signore tratto della corte pubblica, sopra gli omeri de' più nobili cittadini con grandissimo onore fu portato alla sepoltura. Quindi dopo alquanti dì, seguitando il podestà quello che addomandato avea, ragionandolo messer Negro alla

gliuola, niuna cosa ne volle udire; ma, volendole in ciò compiacere il padre, in un monistero assai famoso di santità essa e la sua fante monache si renderono, e onestamente poi in quello per molto tempo vissero.

NOVELLA VII.

La Simona ama Pasquino: sono insieme in un orto: Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia, e muorsi: è presa la Simona, la quale volendo mostrare al giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti, similmente si muore (1).

Panfilo era della sua novella diliberato, quando il Re nulla compassion mostrando all'Andreuola, riguardando Emilia, sembianti le fe (2) che a grado li fosse che essa a coloro che detto aveano, dicendo,

(1) Quello che rende mirabile questo strano e repentino caso della morte dei due amanti si è una botta o rospo tanto mortifero, che, stando sotto una pianta di salvia, la potesse rendere capace d' uccidere istantaneamente chi con una o più foglie di essa fregassesi i denti. Contro il sentimento di tutta la medica facoltà, che tale attività non ha saputa trovare nell' alito dei rospi da rendere istantaneamente mortifero colla sola fregagione d' alcuna delle sue foglie una pianta, si trovò un medico tedesco chiamato Giovanni Skenk di Graffenberg, il quale l' asserì per vera, questa sua verità corroborando col testimonio di questa Nov. del Boccaccio, e con quello d' altro caso simile seguito in Tolosa di due mercanti, che similmente per un tale accidente morirono. *Osserv. med. rare, nuove e mirabili*, lib. VII. Mart.

(2) *Fe sembianti* qui è posto per *far segno*, o dimostrar con gli occhi e col volto: molto diverso da quante altre volte si è trovato fin qui, che non mai per altro sta posto che per *fingere*.

si continuasse. La quale, senza alcuna dimora fare, incominciò. Care compagne, la novella detta da Panfilo mi tira a doverne dire una in niuna cosa altro (1) alla sua simile, se non che, come l'Andreuola nel giardino perdè l'amante, e così colei di cui dir debbo; e similmente presa, come l'Andreuola fu (2), non con forza nè con virtù, ma con morte inopinata si diliberò dalla corte. E, come altra volta tra noi è stato detto, quantunque amor volentieri le case de' nobili uomini abiti, esso perciò non rifiuta l'imperio di quelle de' poveri, anzi in quelle sì alcuna volta le sue forze dimostra, che come potentissimo signore da' più ricchi si fa temere. Il che, ancora che non in tutto, in gran parte apparirà nella mia novella, con la qual mi piace nella nostra città rientrare, della quale questo dì diverse cose diversamente parlando, per diverse parti del mondo avvolgendoci, cotanto allontanati ci siamo.

Fu adunque, non è gran tempo, in Firenze una giovane assai bella e leggiadra secondo la sua condizione, e di povero padre figliuola, la quale ebbe nome Simona: e quantunque le convenisse colle proprie braccia il pan che mangiar volea guadagnare, e, filando lana, sua vita reggesse, non fu perciò di sì povero animo, che ella non ardisse a ricevere amore nella sua mente, il quale con gli atti e con le parole piacevoli d' un giovinetto di non maggior peso di lei, che dando andava per un suo maestro lanaiuolo lana a filare, buona pezza mostrato aveva di voler-

(1) † *Altra*, la stampa del 27.

(2) † Il Mannelli notò nel margine che qui la parola *fu* è superflua; e nella stampa del 27 ne fu omessa.

vi entrare. Ricevutolo adunque in sè col piacevole aspetto del giovane che l'amava, il cui nome era Pasquino, forte disiderando, e non attentando di far più avanti, filando, ad ogni passo di lana filata che al fuso avvolgeva, mille sospiri più cocenti che fuoco gittava, di colui ricordandosi che a filar gliele aveva data. Quegli dall' altra parte molto sollicito divenuto che ben si filasse la lana del suo maestro, quasi quella sola che la Simona filava, e non alcuna altra, tutta la tela dovesse compiere, più spesso che l' altra era sollicitata (1). Per che l' un sollicitando, e all'altra giovando d' esser sollicitata, avvenne che l' un più d' ardir prendendo che aver non solea, e l' altra molto della paura e della vergogna cacciando che d'avere era usata, insieme a' piaceri comuni si congiunsono. Li quali tanto all' una parte e all' altra aggradirono che, non che l' un dall' altro aspettasse d' essere invitato a ciò, anzi a dovervi essere si faceva incontro l'uno all' altro invitando. E così questo lor piacere continuando d' un giorno in uno altro, e sempre più nel continuare accendendosi, avvenne che Pasquino disse alla Simona che del tutto egli voleva che ella trovasse modo di poter venire ad un giardino là dove egli menar la voleva, acciocchè quivi più ad agio e con men sospetto potessero essere insieme. La Simona disse che le piaceva; e dato a vedere al padre una domenica dopo mangiare che andar voleva alla perdonanza a san Gallo, con una sua compagna, chiamata la

(1) † In questo periodo l' ordine naturale delle parole è: *Dall' altra parte, divenuto quegli molto sollicito che la lana del suo maestro si filasse bene, quella sola che filava la Simona, e non altra, quasi dovesse compiere tutta la tela, era sollicitata più spesso che l' altra.*

Lagina, al giardino statole da Pasquino insegnato se n' andò. Dove lui insieme con un suo compagno, che Puccino avea nome, ma era chiamato lo Stramba, trovò: e quivi fatto uno amorazzo nuovo tra lo Stramba e la Lagina, essi a far de' lor piaceri in una parte del giardin si raccolsero, e lo Stramba e la Lagina lasciarono in un' altra. Era in quella parte del giardino, dove Pasquino e la Simona andati se n' erano, un grandissimo e bel cesto (1) di salvia: a piè della quale postisi a sedere, e gran pezza sollazzatisi insieme, e molto avendo ragionato d' una merenda che in quello orto ad animo riposato intendevan di fare, Pasquino al gran cesto della salvia rivolto, di quella colse una foglia, e con essa s' incominciò a stropicciare i denti e le gengie, dicendo che la salvia molto bene gli nettava d'ogni cosa che sopr'essi rimasa fosse dopo l'aver mangiato. E poichè così alquanto fregati gli ebbe, ritornò in su 'l ragionamento della merenda, della qual prima diceva. Nè guari di spazio perseguì ragionando, che egli s' incominciò tutto nel viso a cambiare, e appresso il cambiamento non istette guari, che egli perdè la vista e la parola, e in brieve egli si morì. Le quali cose la Simona veggendo, cominciò a piagnere e a gridare e a chiamar lo Stramba e la Lagina. Li quali prestamente là corsi, e veggendo Pasquino non solamente morto, ma già tutto enfiato e pieno d' oscure macchie per lo viso e per lo corpo divenuto, subitamente gridò lo Stramba: ah, malvagia femmina! tu l' hai avvelenato: e fatto il romor grande, fu da

(1) *Cesto* non solamente per *cesta* o *paniere*, siccome malamente asserisce il R., ma ancora per *pianta di frutice e d' erba:*

molti, che vicini al giardino abitavano, sentito. Li quali corsi al romore e trovando costui morto ed enfiato, e udendo lo Stramba dolersi e accusare la Simona che con inganno avvelenato l'avesse; ed ella, per lo dolore del subito accidente che il suo amante tolto avesse, quasi di sè uscita, non sappiendosi scusare, fu reputato da tutti che così fosse come lo Stramba diceva. Per la qual cosa presala, piagnendo ella sempre forte, al palagio del podestà ne fu menata. Quivi prontando (1) lo Stramba e l'Atticciato e 'l Malagevole compagni di Pasquino, che sopravvenuti erano, un giudice, senza dare indugio alla cosa, si mise ad esaminarla del fatto: e non potendo comprendere costei in questa cosa avere operata malizia nè esser colpevole, volle, lei presente, vedere il morto corpo e il luogo e'l modo da lei raccontatogli, perciocchè per le parole di lei nol comprendeva assai bene. Fattala adunque senza alcuno tumulto colà menare dove ancora il corpo di Pasquino giaceva gonfiato come una botte, ed egli appresso andatovi, maravigliatosi del morto, lei domandò come stato era. Costei al cesto della salvia accostatasi, e ogni precedente istoria avendo raccontata, per pienamente dargli ad intendere (2) il caso sopravvenuto, così fece come Pasquino aveva fatto, una di quelle foglie di salvia fregatasi a'denti. Le quali cose mentre che per lo Stram-

(1) Prontando *insistendo*.

† *Prontare* è propriamente *sollecitare con importunità*. Questo verbo è ito in disuso, e così pure *prontitudine e prontezza* nel senso d'importunità nel sollecitare.

(2) *Dare da intendere* in più luoghi di sopra s'è veduto per *far credere il falso o il finto*; qui val *far capace* ed *informato del vero*.

ba e per lo Atticciato e per gli altri amici e compagni di Pasquino, sì come frivole e vane, in presenza del giudice erano schernite, e con più instanzia la sua malvagità accusata, niuna altra cosa per lor domandandosi se non che il fuoco fosse di così fatta malvagità punitore; la cattivella, che dal dolore del perduto amante e della paura della dimandata pena dallo Stramba ristretta stava (1), e per l'aversi la salvia fregata a' denti, in quel medesimo accidente cadde che prima caduto era Pasquino, non senza gran maraviglia di quanti eran presenti. O felici anime, alle quali in un medesimo dì addivenne il fervente amore e la mortal vita terminare! e più felici, se insieme ad un medesimo luogo n'andaste! e felicissime, se nell'altra vita s'ama, e voi v'amate, come di qua faceste! ma molto più felice l'anima della Simona innanzi tratto, quanto è al nostro giudicio, che vivi dietro a lei rimasi siamo, la cui innocenzia non patì la fortuna che sotto la testimonianza cadesse dello Stramba e dell'Atticciato e del Malagevole, forse scardassieri o più vili uomini, più onesta via trovandole con pari sorte di morte al suo amante a svilupparsi dalla loro infamia, e a seguitar l'anima tanto da lei amata del suo Pasquino! Il giudice quasi tutto stupefatto dello accidente insieme con quanti ve n'erano, non sappiendo che dirsi, lungamente soprastette: poi in miglior senno rinvenuto disse: mostra che questa salvia sia velonosa, il che della salvia non suole avvenire. Ma, acciocchè ella alcuno altro of-

(1) *Ristretta stava*, avea il cuore ristretto per lo timore, e non sapeva che dire in difesa della sua innocenza. Mart.

fender non possa in simil modo, taglisi infino alle radici, e mettasi nel fuoco. La qual cosa colui che del giardino era guardiano in presenzia del giudice faccendo, non prima abbattuto ebbe il gran cesto in terra, che la cagione della morte de' due miseri amanti apparve. Era sotto il cesto di quella salvia una botta di maravigliosa grandezza, dal cui venenifero fiato avvisarono quella salvia esser velenosa divenuta. Alla qual botta non avendo alcuno ardire d' appressarsi, fattale d' intorno una stipa grandissima, quivi insieme con la salvia l' arsero e fu finito il processo di messer lo giudice sopra la morte di Pasquino cattivello. Il quale insieme con la sua Simona così enfiati come erano, dallo Stramba e dallo Atticciato e da Guccio Imbratta e dal Malagevole furono nella chiesa di san Paolo seppelliti, della quale per avventura eran popolani.

NOVELLA VIII.

Girolamo ama la Salvestra: va costretto da' prieghi della madre a Parigi: torna, e truovala maritata: entrale di nascoso in casa, e muorle allato; e portato in una chiesa, muore la Salvestra allato a lui.

Aveva la Novella d' Emilia il fine suo, quando per comandamento del Re Neifile così cominciò. Alcuni al mio giudicio, valorose Donne, sono, li quali più che l' altre genti si credon sapere e sanno meno; e per questo non solamente a' consigli degli uomini,

ma ancora contra la natura delle cose presumono d' opporre il senno loro: della quale presunzione già grandissimi mali sono avvenuti, e alcun bene non se ne vide giammai. E perciocchè tra l' altre naturali cose quella, che meno riceve consiglio o operazione in contrario, è amore, la cui natura è tale che più tosto per sè medesimo consumar si può, che per avvedimento tor via, m' è venuto nell' animo di narrarvi una novella d' una donna la quale, mentre che ella cercò d' esser più savia che a lei non si apparteneva e che non era, e ancora che non sosteneva la cosa in che studiava mostrare il senno suo, credendo dello innamorato cuore trarre amore, il quale forse v' avevano messo le stelle, pervenne a cacciare ad una ora amore e l' anima del corpo al figliuolo.

Fu adunque nella nostra città, secondo che gli antichi raccontano, un grandissimo mercatante e ricco, il cui nome fu Leonardo Sighieri, il quale d' una sua donna un figliuolo ebbe, chiamato Girolamo, appresso la natività del quale, acconci i suoi fatti ordinatamente, passò di questa vita. I tutori del fanciullo, insieme con la madre di lui, bene e lealmente le sue cose guidarono. Il fanciullo crescendo co' fanciulli degli altri suoi vicini, più, che con alcuno altro della contrada, con una fanciulla del tempo suo, figliuola d' un sarto, si dimesticò. E venendo più crescendo l' età, l' usanza (1) si convertì in amore tanto e sì fiero, che Girolamo non sentiva ben, se non tanto, quanto costei vedeva: e certo ella non amava men lui, che da lui amata fosse. La madre del fanciullo di ciò

(1) *Usanza* per *amicizia* disse ancor di sopra il Bocc.

avvedutasi, molte volte ne gli disse male e nel gastigò. E appresso co' tutori di lui, non potendosene Girolamo rimanere, se ne dolse; e come colei che si credeva per la gran ricchezza del figliuolo fare del pruno un melarancio (1), disse loro: questo nostro fanciullo, il quale appena ancora non ha quattordici anni, è sì innamorato d' una figliuola d' un sarto nostro vicino, che ha nome la Salvestra, che, se noi dinanzi non gliele leviamo, per avventura egli la si prenderà un giorno, senza che alcuno il sappia, per moglie, e io non sarò mai poscia lieta; o egli si consumerà per lei, se ad altrui la vedrà maritare: e perciò mi parrebbe che, per fuggir questo, voi il doveste in alcuna parte mandare lontano di qui ne' servigi del fondaco; perciocchè dilungandosi da veder costei, ella gli uscirà dell' animo, e potremgli poscia dare alcuna giovane ben nata per moglie. I tutori dissero che la donna parlava bene, e che essi ciò farebbero al lor potere; e fattosi chiamare il fanciullo nel fondaco, gl' incominciò l' uno a dire assai amorevolmente: figliuol mio, tu se' oggimai grandicello, egli è ben fatto che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti tuoi: per che noi ci contenteremo molto che tu andassi a stare a Parigi alquanto, dove gran parte della tua ricchezza vedrai come si traffica: senza che (2) tu diventerai molto migliore e più costumato

(1) *Fare di un pruno un melarancio*. Questo proverbio pare in certa maniera preso da quello d' Ateneo Lib. V. *Ex thymbra nemo queat conficere lanceam*, e Gabriello Simeoni rivoltando quello del Boccaccio, nelle sue Satire disse: *D' un melarancio sarà spesso un pruno*.

(2) *Senza che*, per quello che oggi comunemente diciamo *oltre che*, molto spesso disse il Bocc.

e più da bene là, che qui non faresti, veggendo que' signori e que' baroni e que' gentili uomini, che vi sono assai, e de' lor costumi apprendendo, poi te ne potrai qui venire. Il garzone ascoltò diligentemente, e in brieve rispose niente volerne fare; perciocchè egli credeva così bene come un altro potersi stare a Firenze. I valenti uomini udendo questo, ancora con più parole il riprovarono; ma non potendo trarne altra risposta, alla madre il dissero. La qual fieramente di ciò adirata, non del non volere egli andare a Parigi, ma del suo innamoramento gli disse una gran villania; e poi con dolci parole raumiliandolo, l'incominciò a lusingare e a pregare dolcemente che gli dovesse piacere di far quello che volevano i suoi tutori: e tanto gli seppe dire, che egli acconsentì di dovervi andare a stare uno anno e non più; e così fu fatto. Andato adunque Girolamo a Parigi fieramente innamorato, d'oggi in domane ne verraì (1), vi fu due anni tenuto. Donde più innamorato che mai tornatosene, trovò la sua Salvestra maritata ad un buon giovane che faceva le trabacche; di che egli fu oltre misura dolente. Ma pur veggendo che altro esser non poteva, s'ingegnò di darsene pace: e spiato là dove ella stesse a casa, secondo l'usanza de' giovani innamorati incominciò a passare davanti a lei, credendo che ella non avesse lui dimenticato, se non come egli aveva lei; ma l'opera stava in altra guisa. Ella non si ricordava di lui, se non come se mai non lo avesse veduto; e, se pure alcuna cosa se ne ricordava, si mo-

(1) *D'oggi in domane ne verrai:* tal parte di periodo, usata proverbialmente, è da osservarsi più che da imitarsi. Rolli.

strava il contrario: di che in assai piccolo spazio di tempo il giovane s' accorse, e non senza suo grandissimo dolore. Ma nondimeno ogni cosa faceva che poteva per rientrarle nello animo; ma niente parendogli adoperare, si dispose, se morir ne dovesse, di parlarle esso stesso. E da alcuno vicino informatosi come la casa di lei stesse, una sera che a vegghiare erano ella e 'l marito andati con lor vicini, nascosamente dentro v' entrò, e nella camera di lei dietro a teli di trabacche, che tesi v' erano, si nascose, e tanto aspettò che, tornati costoro e andatisene al letto, sentì il marito di lei addormentato; e là se n' andò dove veduto aveva che la Salvestra coricata (1) s' era, e postale la sua mano sopra il petto pianamente disse: o anima mia, dormi tu ancora? La giovane, che non dormiva, volle gridare; ma il giovane prestamente disse: per Dio non gridare, che io sono il tuo Girolamo. Il che udendo costei, tutta tremante disse: deh per Dio, Girolamo, vattene: egli è passato quel tempo che alla nostra fanciullezza non si disdisse l' essere innamorati. Io sono, come tu vedi, maritata; per la qual cosa più non sta bene a me d' attendere ad altro uomo che al mio marito: per che io ti priego per solo Iddio che tu te ne vada; chè, se mio marito ti sentisse, pognamo che altro male non ne seguisse, sì ne seguirebbe che mai in pace nè in riposo con lui viver potrei; dove ora amata da lui, in bene e in tranquillità con lui mi dimoro. Il giovane udendo queste parole, sentì noioso dolore: e ricorda-

(1) *Coricarsi* e *corcarsi* usa il Boccaccio per porsi a giacere. Nel Petrarca si trova in alcuni testi scritto *si corcò*, ed in molti più *si colcò*.

tole il passato tempo e 'l suo amore mai per distanzia non menomato (1), e molti prieghi e promesse grandissime mescolate, niuna cosa ottenne. Per che disideroso di morire, ultimamente la pregò che in merito di tanto amore ella sofferisse che egli allato a lei si coricasse, tanto che alquanto riscaldar si potesse, chè era agghiacciato aspettandola; promettendole che nè le direbbe alcuna cosa nè la toccherebbe, e, come un poco riscaldato fosse, se n' andrebbe. La Salvestra avendo un poco di compassion di lui, con le condizioni date da lui, il concedette. Coricossi adunque il giovane allato a lei senza toccarla, e raccolto in un pensiere il lungo amor portatole e la presente durezza di lei e la perduta speranza, diliberò di più non vivere; (2) e ristretti in sè gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, allato a lei si morì. E dopo alquanto spazio la giovane maravigliandosi della sua contenenza, temendo non il marito si svegliasse, cominciò a dire: deh Girolamo, chè non te ne vai tu? Ma non sentendosi rispondere, pensò lui essere addormentato. Per che, stesa oltre la mano, acciocchè si svegliasse, il cominciò a tentare, e toccandolo il trovò, come ghiaccio, freddo; di che ella si maravigliò forte: e toccandolo con più forza, e sentendo che egli non si movea, dopo più ritoccarlo cognobbe che egli era morto: di che oltre modo dolente, stette gran

(1) *Menomato*, bellissimo è questo per *minorato*, ma non si potrebbe di questo verbo *menomare* far uso in tutta la sua estensione come del verbo *minorare o diminuire* che li corrispondono. Mart.

(2) Bel pensiero e cosa di molta maraviglia da raccontar tra le giovani: ma come si accompagni col verisimile, non che col vero, coloro lo conoscono, che più avanti penetrano col sapere.

pezza senza saper che farsi. Alla fine prese consiglio di volere in altrui persona tentar quello che il marito dicesse da farne: e destatolo, quello che presenzialmente (1) a lui avvenuto era, disse essere ad un altro intervenuto, e poi il domandò, se a lei avvenisse, che consiglio ne prenderebbe. Il buono uomo rispose che a lui parrebbe che colui che morto fosse si dovesse chetamente riportare a casa sua, e quivi lasciarlo, senza alcuna malavoglienza alla donna portarne, la quale fallato non gli pareva ch' avesse. Allora la giovane disse: è così convien fare a noi; e presagli la mano, gli fece toccare il morto giovane. Di che egli tutto smarrito si levò su, e acceso un lume, senza entrare colla moglie in altre novelle, il morto corpo de' suoi panni medesimi rivestito, e senza alcuno indugio (aiutandola (2) la sua innocenza) levatoselo in su le spalle, alla porta della casa di lui nel portò, e quivi il pose, e lasciollo stare. E venuto il giorno, e veduto costui davanti all' uscio suo morto, fu fatto il romor grande, e spezialmente dalla madre; e cerco (3) per tutto e riguardato, e non trovatoglisi nè piaga nè percossa

(1) Presentemente.

(2) † Nella ediz. del 27 è *aiutandogli la sua innocenza*. Il Salviati, non avendo trovata questa lezione in altri libri, la rigetta; e, per far vedere che quell' affisso si riferisce non al marito, ma alla donna, suppone che Neifile interrompa qui tutt' ad un tratto la sua narrazione, e mostri con così fatte parole (*le quali*, dic' egli *formano un concetto da per sè spiccato in tutto dal precedente*) che la stessa innocenza della Salvestra l' aiutava a rendere sì facilmente persuaso il marito della verità della cosa. Veggasi quanto ne dice più diffusamente egli stesso negli Avvertimenti sopra il Decam. t. 1. l. 1. c. XI,

(3) *Cerco* per *cercato*, *tocco* per *toccato*, *mostro* per *mostrato*: e pochi altri tali ne ha la lingua nostra per vezzo, non per regola; perciocchè non così dirà *canto* per *cantato* nè altro tale.

alcuna, per li medici generalmente fu creduto lui di dolore esser morto così come era. Fu adunque questo corpo portato in una chiesa, e quivi venne la dolorosa madre con molte altre donne parenti e vicine, e sopra lui cominciarono dirottamente secondo l'usanza nostra a piagnere e a dolersi. E mentre il corrotto (1) grandissimo si facea, il buono uomo, in casa cui morto era, disse alla Salvestra: deh ponti alcun mantello in capo, e va' a quella chiesa dove Girolamo è stato recato, e mettiti tra le donne, e ascolterai quello che di questo fatto si ragiona, e io farò il simigliante tra gli uomini, acciocchè noi sentiamo se alcuna cosa contro a noi si dicesse. Alla giovane, che tardi era divenuta pietosa, piacque, sì come a colei che morto disiderava di veder colui a cui vivo non avea voluto d'un sol bascio piacere, e andovvi. Maravigliosa cosa è a pensare quanto sieno difficili ad investigare le forze d'amore. Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non avea potuto aprire, la misera l'aperse, e l'antiche fiamme risuscitatevi (2) tutte, subitamente mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide, che sotto 'l mantel chiusa, tra donna e donna mettendosi, non ristette prima che al corpo fu pervenuta: e quivi mandato fuori un altissimo strido, sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime, perci-

(1) *Corrotto*. Pianto che si fa a' morti.
Si usa questo termine presentemente in Lombardia, ma in Toscana si dice *lutto*, e così tutti gli scrittori. Mart.

(2) Avverti *risuscitatevi* transitivo, essendo il suo proprio di mettersi assoluto, ed in alcuni si legge *suscitatevi*, *risvegliatevi*; benchè in tutti i modi sta bene.

occhè prima nol toccò, che, come al giovane il dolore la vita avea tolta, così a costei tolse. Ma poichè riconfortandola le donne e dicendole che su si levasse alquanto, non conoscendola ancora, e, poichè ella non si levava, levar volendola, e immobile trovandola, pur sollevandola, ad una ora lei esser la Salvestra e morta conobbero. Di che tutte le donne che quivi erano, vinte da doppia pietà, ricominciarono il pianto assai maggiore. Sparsesi fuor della chiesa tra gli uomini la novella, la qual pervenuta agli orecchi del marito di lei, che tra loro era, senza ascoltare o consolazione o conforto da alcuno, per lungo spazio pianse. E poi ad assai di quegli che v' erano raccontata la istoria stata la notte di questo giovane e della moglie, manifestamente per tutti si seppe la cagione della morte di ciascuno; il che a tutti dolse. Presa adunque la morta giovane, e lei così ornata come s' acconciano i corpi morti, sopra quel medesimo letto allato al giovane la posero a giacere, e quivi lungamente pianta, in una medesima sepoltura furono seppelliti amenduni: e loro, li quali amor vivi non aveva potuto congiugnere, la morte congiunse con inseparabile compagnia.

NOVELLA IX.

Messer Guiglielmo (1) *Rossiglione dà a mangiare alla sua moglie il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui e amato da lei: il che ella sappiendo poi, si gitta da una alta finestra in terra e muore, e col suo amante è seppellita.*

Essendo la novella di Neifile finita, non senza aver gran compassion messa in tutte le sue compagne, il Re, il qual non intendeva di guastare il privilegio di Dioneo, non essendovi altri a dire, incominciò. E' mi si para (2) dinanzi, pietose Donne, una novella alla qual, poichè così degl' infortunati così d'amore vi duole, vi converrà non meno di compassione avere che alla passata, perciocchè da più furono coloro a' quali ciò, che io dirò, avvenne, e con più fiero accidente che quegli de' quali è parlato.

Dovete adunque sapere che, secondo che raccontano i Provenzali, in Provenza furon già due nobili cavalieri, de'quali ciascuno e castella e vassalli aveva sotto di sè, e aveva l'uno nome messer Guiglielmo Rossiglione e l'altro messer Guiglielmo Guardastagno; e perciocchè l' uno e l' altro era prod' uomo molto nell' arme, s' armavano assai, e in costume avean d' andar sempre

(1) *Guiglielmo* e *Guglielmo* si trova scritto per li buoni testi senza differenza.

(2) † *Emmisi parata*, il testo Mann. e la ediz. di Livorno e di Milano: *e' mi si para*, le ediz. del 27, del 73 e del 37.

ad ogni torniamento o giostra o altro fatto d'arme insieme, e vestiti d'una assisa (1). E come che ciascun dimorasse in un suo castello, e fosse l'un dall'altro lontano ben diece miglia, pure avvenne che, avendo messer Guiglielmo Rossiglione una bellissima e vaga donna per moglie, messer Guiglielmo Guardastagno fuor di misura, non ostante l'amistà e la compagnia che era tra loro, s'innamorò di lei, e tanto or con un atto e or con un altro fece, che la donna se n'accorse, e conoscendolo per valorosissimo cavaliere, le piacque e cominciò a porre amore a lui, in tanto che niuna cosa più che lui disiderava o amava, nè altro attendeva che da lui essere richiesta: il che non guari stette che avvenne, e insieme furono e una volta e altra, amandosi forte. E men discretamente insieme usando, avvenne che il marito se n'accorse, e forte ne sdegnò, in tanto che il grande amore che al Guardastagno portava in mortale odio convertì; ma meglio il seppe tener nascoso, che i due amanti non avevan saputo tenere il loro amore, e seco diliberò del tutto d'ucciderlo. Per chè, essendo il Rossiglione in questa disposizione, sopravvenne che un gran torneamento si bandì in Francia, il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno, e mandógli a dire che, se a lui piacesse, da lui venisse, e insieme diliberrebbono se andar vi volessono e come. Il Guardastagno lietissimo rispose che senza fallo il dì seguente andrebbe a cenar con lui. Il Rossiglione, udendo questo, pensò il tempo esser venuto di poterlo uccidere: e armatosi il dì seguente, con alcuno suo

(1) *Assisa*, divisa, livrea.

famigliare montò a cavallo, e forse un miglio fuori del suo castello in un bosco si ripose in guato (1), donde doveva il Guardastagno passare. E avendolo per un buono spazio atteso, venir lo vide disarmato con due famigliari appresso disarmati, sì come colui che di niente da lui si guardava; e come in quella parte il vide giunto dove voleva, fellone e pieno di mal talento con una lancia sopra mano gli uscì addosso gridando: (2) tu se' morto; e il così dire e il dargli di questa lancia per lo petto fu una cosa. Il Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare o pur dire una parola, passato di quella lancia cadde, e poco appresso morì. I suoi famigliari, senza aver conosciuto chi ciò fatto s'avesse, voltate le teste de' cavalli, quanto più poterono si fuggirono verso il castello del lor signore. Il Rossiglione, smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprì e colle proprie mani il cuor gli trasse: e quel fatto avviluppare in un pennoncello (3) di lancia, comandò ad un de' suoi famigliari che nel portasse; e avendo a ciascun comandato che niun fosse tanto ardito che di questo facesse parola, rimontò a cavallo, ed, essendo già notte, al suo castello se ne tornò. La donna, che udito aveva il Guardastagno dovervi esser la sera a cena e con desiderio grandissimo l' aspettava, non vedendol venire, si maravigliò forte, e al marito disse: e come è così, messere, che il Guardastagno non è venuto? A cui il marito disse: donna, io ho avuto da lui che egli non

(1) *In aguato*, l' ediz. del 1527.

(2) † *Traditor, tu se' morto;* la stampa del 27.

(3) *Pennoncello:* quel poco di drappo che si pone vicino alla punta della lancia a guisa di bandiera, che anche diciamo *banderuola*.

ci può essere di qui domane (1); di che la donna un poco turbata rimase. Il Rossiglione smontato si fece chiamare il cuoco, e gli disse: prenderai quel cuor di cinghiare (2), e fa' che tu ne facci una vivandetta, la migliore e la più dilettevole a mangiar, che tu sai; e, quando a tavola sarò, me la manda in una scodella d'argento. Il cuoco presolo e postavi tutta l'arte e tutta la sollicitudine sua, minuzzatolo e messevi di buone spezie assai, ne fece uno manicaretto (3) troppo buono. Messer Guiglielmo, quando tempo fu, con la sua donna si mise a tavola. La vivanda venne, ma egli, per lo malificio da lui commesso nel pensiero impedito, poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla donna, sè mostrando quella sera svogliato, e lodògliele molto. La donna, che svogliata non era, ne cominciò a mangiare, e parvele buono; per la qual cosa ella il mangiò tutto. Come il cavaliere ebbe veduto che la donna tutto l'ebbe mangiato, disse: donna, chente v'è paruta questa vivanda? La donna rispose: monsignore, in buona fè, ella m'è piaciuta molto. Se m'aiti Iddio, disse il cavaliere, io il vi credo, nè me ne maraviglio, se morto v'è piaciuto ciò che vivo più che altra cosa vi piacque. La donna, udito questo, alquanto stette. Poi disse: come? che cosa è questa che voi m'avete fatta mangiare? Il cavalier rispose: quello che voi avete mangiato è stato veramente il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi, come disleal femmina, tanto amavate: e sappiate di certo

(1) R. *Di qui a domane*, *infino a domani*,

(2) *Cinghiare*, cinghiale.

(3) *Manicaretto*, vivanda composta di più cose appetitose.

ch' egli è stato desso; perciocchè io con queste mani gliele strappai poco avanti, che io tornassi, del petto. La donna udendo questo di colui cui ella più che altra cosa amava, se dolorosa fu non è da domandare; e dopo alquanto disse: voi faceste quello che disleale e malvagio cavalier dee fare; chè se io, non sforzandomi egli, l' avea del mio amor fatto signore e voi in questo oltraggiato, non egli, ma io ne doveva la pena portare. Ma unque (1) a Dio non piaccia che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d' un così valoroso e così cortese cavaliere, come messer Guiglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada. E levata in piè, per una finestra, la quale dietro a lei era, indietro senza altra diliberazione si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra; per che, come la donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si disfece. Messer Guiglielmo vedendo questo, stordì forte, e parvegli aver mal fatto: e temendo egli de' paesani e del conte di Proenza, fatti sellare i cavalli, andò via. La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada come questa cosa era stata: per che da quegli del castello di messer Guiglielmo Guardastagno, e da quegli ancora del castello della donna, con grandissimo dolore e pianto furono i due corpi ricolti, e nella chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr' essa scritti versi significanti chi fosser quegli che dentro sepolti v' erano, e il modo e la cagione della loro morte.

(2) *Unque*, cioè *mai*. *Unqua* disse sempre il Petrarca.

NOVELLA X.

La moglie d'un medico per morto mette un suo amante addoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usurai se ne portano in casa. Questi si sente, è preso per ladro; la fante della donna racconta alla signoria sè averlo messo nell'arca dagli usurieri imbolata, laond' egli scampa dalle forche, e i prestatori d'avere l'arca furata sono condennati in denari.

Solamente a Dioneo, avendo già il Re fatto fine al suo dire, restava la sua fatica: il quale ciò conoscendo, e già dal Re essendogli imposto, incominciò. Le miserie degl' infelici amori raccontate, non che a voi, Donne, ma a me hanno già contristati gli occhi e 'l petto: per che io sommamente disiderato ho che a capo se ne venisse. Ora lodato sia Iddio, che finite sono, salvo se io non volessi a questa malvagia derrata (1) fare una mala giunta; di che Iddio mi guardi. Senza andar più dietro a così dolorosa materia, da alquanto più lieta e migliore incomincerò, forse buono indizio dando a ciò che nella seguente giornata si dee raccontare.

(1) *Derrata*, quello che si contratta in vendita, vale anche per *porzione o quantità di qualsivoglia cosa*. *Prima la giunta, che la derrata*, si dice quando l'aggiunta supera il principale.

† Potrebbe forse tornar in acconcio in qualche caso dire: *prima la giunta che la derrata*, ma il proverbio usitato è: *più la giunta che la derrata*.

Dovete adunque sapere, bellissime giovani, che ancora non è gran tempo che in Salerno fu un grandissimo medico in cirugia, il cui nome fu maestro Mazzeo della Montagna, il quale già all'ultima vecchiezza venuto, avendo presa per moglie una bella e gentil giovane della sua città, di nobili vestimenti e ricchi, e d'altre gioie e tutto ciò che ad una donna può piacere, meglio che altra della città teneva fornita: vero è che ella il più del tempo stava infreddata, sì come colei che nel letto era mal dal maestro tenuta coperta. Il quale, come messer Ricciardo di Chinzica, di cui dicemmo, alla sua insegnava le feste, così costui a costei mostrava che il giacere con una donna (1) si penava a ristorar non so quanti dì, e simili ciance; di che ella vivea pessimamente contenta. E sì come savia e di grande animo, per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada e voler logorar dello altrui: e più e più giovani riguardati, nella fine uno ne le fu all'animo, nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo e tutto il ben suo. Di che il giovane accortosi e piacendogli forte, similmente in lei tutto il suo amor rivolse. Era costui chiamato Ruggieri da Ieroli, di nazion nobile, ma di cattiva vita e di biasimevole stato, in tanto che parente nè amico lasciato s'avea che ben gli volesse o che il volesse vedere; e per tutto Salerno di ladronecci o d'altre vilissime cattività era infamato: di che la donna poco curò, piacendogli esso per altro; e con una sua fante tanto ordinò, che insieme furono.

(1) † *Con una donna una volta*, la stampa del 1527: e par che il senso così richieda.

E poichè alquanto diletto preso ebbero, la donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita e a pregarlo che per amor di lei di quelle cose si rimanesse; e a dargli materia di farlo, lo incominciò a sovvenire quando d' una quantità di denari e quando d' un' altra. E in questa maniera perseverando insieme assai discretamente, avvenne che al medico fu messo tra le mani uno infermo il quale aveva guasta l' una delle gambe. Il cui difetto avendo il maestro veduto, disse a' suoi parenti che, dove uno osso fracido, il quale aveva nella gamba, non gli si cavasse, a costui si conveniva del tutto o tagliare tutta la gamba o morire, e a trargli l' osso potrebbe guerire; ma che egli altro che per morto nol prenderebbe: a che accordatisi coloro a' quali apparteneva, per così gliele diedero. Il medico avvisando che l' infermo senza essere adoppiato (1) non sosterrebbe la pena nè si lascerebbe medicare, dovendo attendere in sul vespro a questo servigio, fe la mattina d' una sua certa composizione stillare una acqua la quale l' avesse, bevendola, tanto a far dormire, quanto esso avvisava di doverlo poter penare a curare; e quella fattasene venire a casa, nella sua camera (2) la pose, senza dire ad alcuno ciò che si fosse. Venuta l' ora del vespro, dovendo il maestro andare a costui, gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici d' Amalfi (3), che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna che incontanente là non andasse, perciocchè una gran zuffa stata v' era,

(1) *Adoppiare* dar l' oppio sonnifero: *alloppiare*.

(2) † *In una finestra della sua camera*, la ediz. del 27. ed alcune più antiche.

(3) Amalfi città lontana da Salerno XV miglia.

di che molti v' erano stati fediti. Il medico, prolungata nella seguente mattina la cura della gamba, salito in su una barchetta, n' andò ad Amalfi: per la qual cosa la donna sappiendo lui la notte non dover tornare a casa, come usata era, occultamente si fece venire Ruggieri, e nella sua camera il mise e dentro il vi serrò infino a tanto che certe altre persone della casa si andassero a dormire. Standosi adunque Ruggieri nella camera e aspettando la donna, avendo o per fatica il dì durata o per cibo salato che mangiato avesse o forse per usanza una grandissima sete, gli venne nella finestra veduta questa guastada d' acqua (1) la quale il medico per lo infermo aveva fatta, e credendola acqua da bere, a bocca postalasi, tutta la bevve; nè stette guari, che un gran sonno il prese e fussi addormentato. La donna, come prima potè, nella camera se ne venne, e trovato Ruggieri dormendo, lo incominciò a tentare e a dire con sommessa voce che su si levasse. Ma questo era niente: egli non rispondea nè si movea punto. Per che la donna alquanto turbata con più forza il sospinse dicendo: leva su, dormiglione; chè se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, e non venir qui. Ruggieri così sospinto cadde a terra d' una cassa sopra la quale era, nè altra vista d' alcun sentimento fece, che avrebbe fatto un corpo morto. Di che la donna alquanto spaventata il cominciò a voler rilevare e a dimenarlo più forte e a prenderlo per lo naso e a tirarlo per la barba; ma tutto era nulla: egli aveva a buona caviglia legato

(1) † Nel testo Mann. *acqua* non è. Altri testi hanno *guastadetta d' acqua*.

l'asino. Per che la donna cominciò a temere non fosse morto; ma pure ancora gl'incominciò a strignere agramente le carni e a cuocerlo con una candela accesa; ma niente era: per che ella, che medica non era, come che medico fosse il marito, senza alcun fallo lui credette esser morto. Per che amandolo sopra ogni altra cosa, come facea, se fu dolorosa non è da domandare: e non osando far romore, tacitamente sopra lui cominciò a piagnere e a dolersi di così fatta disavventura. Ma, dopo alquanto, temendo la donna di non aggiugnere al suo danno vergogna, pensò che senza alcuno indugio da trovare era modo come lui morto si traesse di casa; nè a ciò sappiendosi consigliare, tacitamente chiamò la sua fante, e la sua disavventura mostratale, le chiese consiglio. La fante maravigliandosi forte, e tirandolo ancora ella e strignendolo e senza sentimento vedendolo, quel disse che la donna dicea, cioè veramente lui esser morto; e consigliò che da metterlo fuor di casa era. A cui la donna disse: e dove il potrem noi porre, che egli non si suspichi (1) domattina, quando veduto sarà, che di qua entro sia stato tratto? A cui la fante rispose: madonna, io vidi questa sera al tardi dirimpetto alla bottega di questo legnaiuolo nostro vicino un' arca non troppo grande, la quale, se 'l maestro non l' ha riposta in casa, verrà troppo in concio (2) a' fatti nostri; perciocchè dentro vel potrem mettere, e dargli due o tre colpi d'un coltello, e lasciarlo stare. Chi in quella il troverrà non so

(1) *Suspichi*, sospetti.

(2) *In concio*, di sopra ha *in acconcio*, *in destro*, che sono il medesimo.

perchè più di qua entro, che d'altronde, vi se 'l creda messo; anzi si crederrà, perciocchè malvagio giovane è stato, che, andando a fare alcun male, da alcuno suo nimico sia stato ucciso e poi messo nell'arca. Piacque alla donna il consiglio della fante, fuor che di dargli alcuna fedita, dicendo che non le potrebbe per cosa del mondo sofferir l'animo di ciò fare; e mandolla a vedere se quivi fosse l'arca dove veduta l'avea; la qual tornò e disse di sì. La fante adunque, che giovane e gagliarda era, dalla donna aiutata, sopra le spalle si pose Ruggieri; e andando la donna innanzi a guardar se persona (1) venisse, venute all'arca, dentro vel misero, e richiusala, il lasciarono stare. Erano di quei dì alquanto più oltre (2) tornati in una casa due giovani, li quali prestavano ad usura: e volonterosi di guadagnare assai e di spender poco, avendo bisogno di masserizie, il dì davanti avevan quella arca veduta e insieme posto (3) che, se la notte vi rimanesse, di portarnela in casa loro. E venuta la mezza notte, di casa usciti, trovandola, senza entrare in altro ragguardamento (4), prestamente, ancora ch'ella gravetta paresse (5), ne la portarono in casa loro e allogaronla allato ad una camera dove lor femmine dormivano, senza curarsi d'acconciarla troppo appunto allora; e lasciatala stare, se n'andarono a dormire. Ruggieri, il quale grandissima pezza dormito avea, e

(1) † *Persona* per *alcuno* usò anche in altri luoghi il Boccaccio alla maniera de' Francesi.

(2) *Alquanto più oltre*, cioè un poco più in là da quella casa.

(3) Avverti *posto* per *ordinato*.

(4) *Senza entrare in altro ragguardamento*, senza più riguardare e esaminare. Mart.

(5) *Ancora che lor gravetta paresse*; l'ediz. del 27.

già aveva digesto il beveraggio e la virtù di quel consumata, essendo vicino a mattutin, si destò: e come che rotto fosse il sonno, e' sensi avessero la loro virtù recuperata, pur gli rimase nel cerebro una stupefazione, la quale non solamente quella notte, ma poi parecchi dì il tenne stordito; e aperti gli occhi e non veggendo alcuna cosa, e sparte le mani in qua e in là, in questa arca trovandosi, cominciò a smemorare (1) e a dir seco: che è questo? dove sono io? dormo io o son desto? Io pur mi ricordo che questa sera io venni nella camera della mia donna, e ora mi pare essere in una arca. Questo che vuol dire? Sarebbe il medico tornato, o altro accidente sopravvenuto, per lo quale la donna, dormendo io, qui m'avesse nascoso? Io il credo, e fermamente così sarà. E per questo cominciò a star cheto e ad ascoltare se alcuna cosa sentisse; e così gran pezza dimorato, stando anzi a disagio che no nell'arca, che era piccola, e dogliendogli il lato in sul quale era, in su l'altro volger vogliendosi, sì destramente il fece che, dato delle reni nell'un de' lati della arca, la quale non era stata posta sopra luogo iguale (2), la fe piegare e appresso cadere, e cadendo fece un gran romore, per lo quale le femmine, che ivi allato dormivano, si destarono

(1) *A smemorare*, andar cercando nella sua memoria.

† *Smemorare* è propriamente, secondo gli Accademici della Crusca, *perdere la memoria*. Qui è per similitudine. Accade spesso agli smemorati di non sapere nè quando nè come nè perchè s' abbian fatte le cose. Così avveniva allora a Ruggieri. Non era egli andato in camera della donna? Or quando erane uscito? e per qual via erasi egli condotto in un' arca? ed a qual fine? Niente di ciò egli sapeva; e perciò dice l' autore con molto garbo che *smemorava*.

(2) Eguale.

ed ebber paura e per paura tacettono (1). Ruggieri per lo cader dell' arca dubitò forte; ma sentendola per lo cadere aperta, volle avanti, se altro avvenisse, esserne fuori, che starvi dentro. E tra che egli non sapeva dove si fosse, e una cosa e un' altra, cominciò ad andar brancolando per la casa, per sapere se scala o porta trovasse, donde andar se ne potesse. Il qual brancolare sentendo le femmine, che deste erano, cominciarono a dire: chi è là? Ruggieri non conoscendo la boce (2), non rispondea: per che le femmine cominciarono a chiamare i due giovani, li quali, perciocchè molto vegghiato aveano, dormivan forte nè sentivano d' alcuna di queste cose niente. Laonde le femmine più paurose divenute, levatesi, e fattesi a certe finestre, cominciarono a gridare: al ladro al ladro. Per la qual cosa, per diversi luoghi, più de' vicini chi su per lo tetto e chi per una parte e chi per un' altra corsono ed entrar nella casa: e i giovani similmente desti, a questo romore si levarono, e Ruggieri (il qual quivi vedendosi, quasi di sè per maraviglia uscito, nè da qual parte fuggir si dovesse o potesse vedeva) preso dierono nelle mani della famiglia del rettore della terra, la qual quivi già era al romor

(1) † *Tacquono, tacerono, tacettero* e *tacettono* per *tacquero* dissero gli antichi.

(2) † Per la simiglianza, che ha il suono delle due lettere *v* consonante e *b*, non di rado le scambiarono gli antichi toscani l'una con l' altra, dicendo, per esempio; *boce*, *boto*, *imbolare* per *voce*, *voto*, *involare*; e al contrario *forvici*, *civorio* per *forbici ciborio*. Noi medesimi diciamo indifferentemente *nerbo* e *nervo*, *cerbiatto* e *cerviatto*. La stessa cosa fecero pure gli scrittori latini de' bassi tempi. A chi non sapesse questo, parrebbe strano il trovare in alcune sepolcrali iscrizioni de' cristiani *bibas in Christo* per *vivas in Christo*.

corsa. E davanti al rettore menatolo, perciocchè malvagissimo era da tutti tenuto, senza indugio messo al martorio, confessò nella casa de' prestator essere per imbolare entrato: per che il rettor pensò di doverlo senza troppo indugio farlo impiccar per la gola. La novella fu la mattina per tutto Salerno, che Ruggieri era stato preso ad imbolare (1) in casa de' prestatori: il che la donna e la sua fante udendo, di tanta maraviglia e di sì nuova fur piene, che quasi eran vicine di far credere a sè medesime che quello che fatto avevan la notte passata, non l' avesser fatto, ma avesser sognato di farlo; e oltre a questo del pericolo, nel quale Ruggieri era, la donna sentiva sì fatto dolore, che quasi n' era per impazzare. Non guari appresso la mezza terza il medico tornato d' Amalfi domandò che la sua acqua gli fosse recata, perciocchè medicare voleva il suo infermo; e trovandosi la guastadetta (2) vota, fece un gran romore, che niuna cosa in casa sua durar poteva in istato (3). La donna, che da altro dolore stimolata era, rispose adirata, dicendo: che direste voi, maestro, d' una gran cosa, quando d' una guastadetta d' acqua versata fate sì gran romore? non se ne truova egli più al mondo? A cui il maestro disse: donna, tu avvisi che quella fosse acqua chiara: non è così, anzi era una acqua lavorata da far dormire; e contolle per che cagion fatta l' avea. Come la donna ebbe questo udito, così si avvisò che Ruggieri quella avesse beuta, e perciò loro

(1) Involare, rubare.

(2) *Guastadetta* dim. di *guastada*, vaso di vetro, corpacciuto con piede e collo stretto, *caraffa*.

(3) *Durar poteva in istato*, in quello stato in cui esso la lasciava.

fosse paruto morto, e disse: maestro, noi nol sapavamo, e perciò rifatevi dell' altra. Il maestro veggendo che altro essere non poteva, fece far della nuova. Poco appresso la fante, che per comandamento della donna era andata a saper quello che di Ruggier si dicesse, tornò e dissele: madonna, di Ruggier dice ogni uom male, nè, per quello che io abbia potuto sentire, amico nè parente alcuno è, che per aiutarlo levato si sia o si voglia levare; e credesi per fermo che domane lo stadico (1) il farà impiccare. E oltre a questo vi vo' dire una nuova cosa, che egli mi pare aver compreso come egli in casa de' prestatori pervenisse, e udite come: voi sapete bene il legnaiuolo dirimpetto al quale era l' arca dove noi il mettemmo: egli era testè con uno, di cui mostra che quell' arca fosse, alla maggior quistion del mondo; chè colui domandava i denari dell' arca sua, e il maestro rispondeva che egli non aveva venduta l' arca, anzi gli era la notte stata imbolata. Al quale colui diceva: non è così, anzi l' hai venduta alli due giovani prestatori, sì come essi stanotte mi dissero, quando io in casa loro la vidi allora che fu preso Ruggieri. A cui il legnaiuolo disse: essi mentono, perciocchè mai io non la vende' loro, ma essi questa notte passata me l' avranno

(1) (Questa voce non è toscana) *Giudice criminale*.

† *Stadico* o *statico* (che nell' un modo e nell' altro si trova scritto) significa propriamente *ostaggio*, e deriva dal latino de' secoli bassi *ostaticus*, siccome anche *ostaggio*. In questo senso è voce toscanissima e trovasi in Ricord. Malespini, in Gio. Villani, nel Varchi, nel Guicciardini e in molti altri scrittori antichi e moderni. Ma i Napoletani chiamavano *stadico* il prefetto del criminale; e tal voce in questo senso, come avvertono anche gli Accademici della Crusca, non è punto toscana.

imbolata: andiamo a loro; e sì se ne andarono di concordia a casa i prestatori, e io me ne son qui venuta. E, come voi potete vedere, io comprendo che in cotal guisa Ruggieri là, dove trovato fu, trasportato fosse; ma, come quivi risuscitasse, non so vedere io. La donna allora comprendendo ottimamente come il fatto stava, disse alla fante ciò che dal maestro udito avea, e pregolla che allo scampo di Ruggieri dovesse dare aiuto, sì come colei che, volendo, ad una ora poteva Ruggieri scampare e servar l' onor di lei. La fante disse: madonna, insegnatemi come, e io farò volentieri ogni cosa. La donna, sì come colei alla quale istrignevano i cintolini (1), con subito consiglio avendo avvisato ciò che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò. La quale primieramente se n' andò al medico, e piagnendo gl' incominciò a dire: messere, a me conviene domandarvi perdono d' un gran fallo il quale verso di voi ho commesso. Disse il maestro: e di che? E la fante non restando di lagrimar disse: messere, voi sapete che giovane Ruggieri da Ieroli sia, al quale, piacendogli io, tra per paura e per amore mi convenne uguanno (2) diventare amica: e sappiendo egli iersera non ci eravate, tanto mi lusingò, che io in casa vostra nella mia camera a dormire meco il menai: e avendo egli sete, nè io avendo ove più tosto ricorrere o per acqua o per vino, non volendo che la vostra donna, la quale in sala era, mi vedesse, ricordandomi che nella vostra camera una guastadet-

(1) *Istrignevano i cintolini*, frase comune per dire che *la cosa le premeva molto*. Mart.

(2) *Uguanno*, quest' anno, è modo basso, usato anche al presente nel contado, alterato credo da *hoc anno*.

ta d' acqua aveva veduta, corsi per quella, e sì gliele diedi bere e la guastada riposi donde levata l' avea: di che io truovo che voi in casa un gran romor n' avete fatto. E certo io confesso che io feci male; ma chi è colui che alcuna volta mal non faccia? Io ne son molto dolente d' averlo fatto: non pertanto per questo e per quello che poi ne seguì (1), Ruggieri n'è per perdere la persona (2). Per che io quanto più posso vi priego che voi mi perdoniate e mi diate licenzia che io vada ad aiutare, in quello che per me si potrà, Ruggieri. Il medico udendo costei, con tutto che (3) ira avessé, motteggiando rispose: tu te n' hai data la perdonanza tu stessa, perciocchè, dove tu credesti questa notte un giovane avere che molto bene il pelliccion ti scotesse, avesti un dormiglione: e perciò va' e procaccia la salute del tuo amante; e per innanzi ti guarda di più in casa non menarlo, chè io ti pagherei di questa volta e di quella. Alla fante per la prima broccata (4) parendo aver ben procacciato, quanto più tosto potè se n' andò alla prigione dove Ruggieri era, e tanto il prigionier lusingò, che egli lasciò a Ruggieri favellare. La quale, poichè informato l' ebbe che rispondere dovesse allo stadico, se scampar volesse, tanto fece che allo stadico andò da-

(1) † Nella stampa del 27 si legge *non tanto per questo, quanto per quello che poi ne seguì;* ma i Deputati riprovarono così fatta lezione, e si attennero all' altra, nella quale, dicon essi, convengono tutti i migliori testi.

(2) *Perdere la persona,* per morire: così di sopra disse *ci torranno le persone,* per uccideranno.

(3) *Con tutto che e tutto che* per *quantunque o benchè* usa alcuna volta il Bocc., ma molto più spesso l' usa oggi tutta l' Italia.

(4) *Broccata* colpo, riscontro. Qui è per metafora.

vanti. Il quale prima che ascoltare la volesse, perciocchè fresca e gagliarda era, volle una volta attaccare l' uncino (1) alla cristianella d' Iddio: ed ella, per essere meglio udita, non ne fu punto schifa. E dal macinio (2) levatasi, disse: messere, voi avete qui Ruggieri da Ieroli preso per ladro, e non è così il vero. E cominciatasi dal capo, gli contò la storia infino alla fine, come ella sua amica in casa il medico menato l' avea, e come gli avea data bere l' acqua adoppiata, non conoscendola, e come per morto l' avea nell' arca messo; e appresso questo, ciò che tra 'l maestro legnaiuolo e il signor (3) della arca aveva udito gli disse, per quella mostrandogli come in casa i prestatori fosse pervenuto Ruggieri. Lo stadico veggendo che leggier cosa era a ritrovare se ciò fosse vero, prima il medico domandò se vero fosse dell'acqua, e trovò che così era stato: e appresso, fatti richiedere il legnaiuolo e colui di cui stata era l' arca, e' prestatori, dopo molte novelle trovò li prestatori la notte passata aver l'arca imbolata e in casa messalasi. Ultimamente mandò per Ruggieri, e domandatolo dove la sera dinanzi albergato fosse, rispose che dove albergato si fosse non sapeva, ma ben si ricordava che andato era ad albergare con la fante del maestro Mazzeo, nella camera della quale aveva bevuta acqua per gran sete ch'avea; ma che poi di lui stato si fosse, se non quando in casa de' prestatori (4) destandosi s' era trovato in una arca,

(1) *Attaccar l' uncino*, in gergo per congiungersi carnalmente.

(2) *Macinio*. Qui è per metaf. *Macinare* figuratamente vale usar l' atto venereo.

(3) Avverti *signor* per *padrone*.

(4) † Il testo Mann. ha *se non quando i prestatori destandosi* ec.: e il cav. Vannetti s' ingegna di mostrare che può essere ammessa anche

egli non sapeva. Lo stadico queste cose udendo e gran piacer pigliandone, e alla fante e a Ruggieri e al legnaiuolo e a' prestatori più volte ridir le si fece (1). Alla fine cognoscendo Ruggieri essere innocente, condannati i prestatori, che imbolata avevan l'arca, in diece once (2), liberò Ruggieri. Il che quanto a lui fosse caro, niun ne domandi: e alla sua donna fu carissimo oltre misura. La qual poi con lui insieme e con la cara fante, che dare gli aveva voluto delle coltella, più volte rise ed ebbe festa, il loro amore e il loro sollazzo sempre continuando di bene in meglio; il che vorrei che così a me avvenisse, ma non d'esser messo nell' arca.

Se le prime novelle li petti delle vaghe Donne avevan contristati, questa ultima di Dioneo le fece ben tanto ridere, e spezialmente quando disse lo stadico aver l' uncino attaccato, che esse si poterono della compassione avuta dell' altre ristorare. Ma veggendo il Re che il sole cominciava a farsi giallo, e il termine della sua signoria era venuto, con assai piacevoli parole alle belle Donne si scusò di ciò che fatto avea, cioè d'aver fatto ragionare di materia così fiera come è quella della infelicità degli amanti; e fatta la scusa, in piè si

questa lezione. In tal caso quel *destandosi* non apparterrebbe a Ruggieri, ma bensì a' prestatori, e farebbe le veci dell' ablativo assoluto. Ma il can. Dionisi osserva che a ciò si oppone quanto è stato detto di sopra, cioè che quando Ruggieri si risentì e si trovò in un' arca, i prestatori dormivano ancora, nè si destarono se non lunga pezza dipoi. Dal che apparisce che la detta lezione è sicuramente erronea.

(1) † *La fece*, il testo Mannelli e le due ediz. citate nel Vocabolario.

(2) *Diece once*, diece monete d'oro, chiamate *once*. Si usano queste monete in quei regni anco al presente, e vagliono un settimo più del zecchino. Mart.

levò, e della testa si tolse la laurea; e aspettando le donne a cui porre la dovesse, piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose, dicendo: io pongo a te questa corona, sì come a colei la quale meglio dell' aspra giornata d' oggi, che alcuna altra, con quella di domane queste nostre compagne racconsolar saprai. La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi e d' oro, e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti, e il viso ritondetto con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d' un falcon pellegrino, e con una boccuccia piccolina le cui labbra parevan due rubinetti, sorridendo rispose: Filostrato, e io la prendo volentieri; e acciocchè meglio t' avveggi di quello che fatto hai, infino ad ora voglio e comando che ciascun s'apparecchi di dovere domane ragionare di ciò che ad alcuno amante dopo alcuni fieri o sventurati accidenti felicemente avvenisse. La qual proposizione a tutti piacque. Ed essa, fattosi il siniscalco venire, e delle cose opportune con lui insieme avendo disposto, tutta la brigata, da seder levandosi, per infino all' ora della cena lietamente licenziò. Costoro adunque, parte per lo giardino, la cui bellezza non era da dover troppo tosto rincrescere, e parte verso le mulina, che fuor di quel macinavano, e chi qua e chi là a prender, secondo i diversi appetiti, diversi diletti si diedono infino all' ora della cena. La qual venuta, tutti raccolti, come usati erano, appresso della bella fonte con grandissimo piacere e ben serviti cenarono. E da quella levati, come usati erano, al danzare e al cantar si diedono, e menando Filomena la danza, disse la Reina: Filostrato,

io non intendo deviare da' miei passati: ma, siccome essi hanno fatto, così intendo che per lo mio comandamento si canti una canzone: e perciocchè io son certa che tali sono le tue canzoni, chenti sono le tue novelle, acciocchè più giorni, che questo, non sieno turbati da' tuoi infortunii, vogliamo che una ne dichi, qual più ti piace. Filostrato rispose che volentieri; e senza indugio in cotal guisa cominciò a cantare:

Lagrimando dimostro
Quanto si dolga con ragione il core
D' esser tradito sotto fede amore (1).

(1) † Il cav. Vannetti intende qui che il cuore si dolga non già di essere tradito esso stesso, ma che sia tradito amore; e soggiunge che così appunto si espone questo passo nel Vocabolario della Crusca: ma il can. Dionisi non ammette così fatta spiegazione; ed ecco perchè. Quando un verbo infinito, preceduto dal segno del secondo caso, dipende da un verbo intransitivo, la cosa enunciata dall' infinito dee indispensabilmente riferirsi all' agente del verbo principale. Se io dico, per esempio, „ l'amico sperava di desinare oggi meco„ l'azione del desinare si riferisce all'amico, che è l'agente di *sperava*. Che se non si riferisce a questo agente, allora in luogo dell'infinito preceduto dalla particola *di* converrà che si adoperi il soggiuntivo preceduto dalla particola *che*; nè io potrò dire in tal caso„ l'amico sperava *di desinare* in oggi seco „, ma dovrò dire„ l'amico sperava *che io desinassi* oggi seco„. Avrebbe dunque detto il Boccaccio in tal caso non già.

„ Quanto si dolga con ragione il core
„ *D' esser* tradito sotto fede amore.

ma bensì

„ Quanto si dolga con ragione il core
„ *Che sia* tradito sotto fede amore.

Si deve adunque, dic' egli, qui intendere che il cuore si dolga di essere tradito esso medesimo. Ma perchè allora diverrebbe viziosa la costruzione, sostiene egli che vi sia scorrezione nel testo, e che s'abbia a leggere:

„ D' esser tradito sotto *fè d' amore*.

Amore, allora che primieramente
Ponesti in lui colei per cui sospiro
Senza sperar salute,
Sì piena la mostrasti di virtute,
Che lieve reputai ogni martiro
Che per te nella mente,
Ch' è rimasa dolente,
Fosse venuto; ma il mio errore
Ora conosco e non senza dolore.

Fatto m' ha conoscente dello inganno
Vedermi abbandonato da colei,
In cui sola sperava:
Ch' allora ch' i' più esser mi pensava
Nella sua grazia e servidore (1) a lei,
Senza mirare il danno
Del mio futuro affanno,
M' accorsi lei aver l' altrui valore
Dentro raccolto, e me cacciato fore.

Com' io conobbi me di fuor cacciato,
Nacque nel core un pianto doloroso,
Che ancor vi dimora;
E spesso maladico il giorno e l' ora
Che pria m' apparve il suo viso amoroso
D' alta biltà (2) ornato,
E più che mai 'nfiammato.
La fede mia, la speranza e l' ardore
Va bestemmiando l' anima che more.

Quanto 'l mio duol senza conforto sia,

(1) Avverti *servidore* per *favorito*.

(2) *Biltà* pongono per queste canzoni i testi stampati, e così vi legge il Bembo. Ma o che sia o no (che poco importa) riconoscesi per molto antica ed affettata voce.

Signor, tu 'l puoi sentir, tanto ti chiamo
Con dolorosa voce.
E dicoti che tanto e sì mi cuoce,
Che per minor martir la morte bramo.
Venga dunque, e la mia
Vita crudele e ria
Termini col suo colpo, e 'l mio furore;
Ch' ove ch' io vada, il sentirò minore.

Null' altra via, niun' altro conforto
Mi resta più, che morte alla mia doglia.
Dallami dunque omai.
Pon fine, Amor, con essa alli miei guai.
E 'l cor di vita sì misera spoglia.
Deh fallo, poich' a torto
M' è gioia tolta e diporto.
Fa' costei lieta, morend' io, signore,
Come l' hai fatta di nuovo amadore.

Ballata mia, s' alcuno non t' appara,
Io non men curo, perciocchè nessuno,
Com' io, ti può cantare.
Una fatica sola ti vo' dare,
Che tu ritruovi Amore, e a lui sol uno
Quanto mi sia discara
La trista vita amara
Dimostri a pien, pregandol che 'n migliore
Porto ne ponga per lo suo valore.

Lagrimando dimostro, ec. (1).

Dimostrarono le parole di questa canzone assai chiaro qual fosse l'animo di Filostrato, e la cagione: e forse

(1) Questa repetizione manca nell' edizione del 1527; la quale ha nel verso precedente *per lo suo onore*.

più dichiarato l' avrebbe l' aspetto di tal donna (1) nella danza era, se le tenebre della sopravvenuta notte il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso. Ma, poichè egli ebbe a quella posto fine, molte altre cantate ne furono infino a tanto che l' ora d' andare a dormire sopravvenne: per che, comandandolo la Reina, ciascuna alla sua camera si raccolse.

(1) *Che nella.*

INDICE

DELLE NOVELLE

CONTENUTE

NEL

SECONDO VOLUME

GIORNATA QUARTA

NOVELLA II.

NOVELLA III.

NOVELLA IV.

NOVELLA V.

NOVELLA VI.

FINE DEL VOLUME SECONDO.